# FIRENZE 1764-1770: LA CRISI, LA LOTTA POLITICA, LE RIFORME E L'ISTITUZIONE DELLA CAMERA DI COMMERCIO

Brenno Bianchi

Relatore: prof. Enrico Michele Genta Ternavasio
Correlatore: prof. Romano Ferrari Zumbini

# INDICE

INTRODUZIONE ..... 6

CAPITOLO I ..... 12
La Grande Carestia

CAPITOLO II ..... 19
Un Granduca di diciotto anni

CAPITOLO III ..... 30
Pompeo Neri: una vita di progetti

CAPITOLO IV ..... 41
Ascesa e caduta di Pompeo Neri

CAPITOLO V ..... 52
Le relazioni dei Tribunali delle Arti del 1768
L'ARTE DELLA SETA ..... 52
L'ARTE DEI FABBRICANTI E LINAIOLI ..... 56
FILIPPO NERI E L'ARTE DELLA LANA E QUELLA DEI VAJAI E CUOJAI ..... 57

CAPITOLO VI ..... 68
La memoria di Tavanti

CAPITOLO VII ..... 74
Le riforme nel settore primario

CAPITOLO VIII ..... 85
La lotta contro il pauperismo

CAPITOLO IX ..... 92
La Grande Inchiesta e la condizione strutturale del settore secondario
LA QUESTIONE DELLE DOGANE ..... 93
FILIPPO NERI E IL LATO 'IDEOLOGICO' DEL CENSIMENTO ..... 99

LO STATO GENERALE DELLE MANIFATTURE ..... 100

CAPITOLO X ..... 113
L'emergere dell'economico

CAPITOLO XI ..... 118
L'abolizione dell'Appalto Generale e l'emersione di una nuova classe dirigente

CAPITOLO XII ..... 127
La condizione dei Tribunali delle Arti di Firenze nel Secolo XVIII

CAPITOLO XIII ..... 140
L'attività di Provveditore di Filippo Neri

CAPITOLO XIV ..... 149
I lavori della Deputazione per l'istituzione della Camera di Commercio

CAPITOLO XV ..... 154
I due motupropri

CAPITOLO XVI ..... 159
Un documento inaspettato

CAPITOLO XVII ..... 163
Considerazioni conclusive

APPENDICE DOCUMENTARIA ..... 169
MATERIE DA ESAMINARSI PER IL NUOVO STATUTO GENERALE DELLE ARTI O SIA CODICE COMMERCIANTE (ANONIMA, 1770) ..... 170

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE ..... 188

# INTRODUZIONE

Il passaggio in Toscana dalla Reggenza Lorenese al regno del nuovo Granduca Pietro Leopoldo fu difficile e tormentato. Le cause sono molteplici, complesse da ricostruirsi, dovute all'intersecarsi di più piani che possiamo dire formano assieme una struttura decisamente non euclidea.

Sul un primo piano troviamo l'emergenza umanitaria in cui versava il paese, vessato come tutta Italia da due anni da una terribile carestia che mieteva morti e metteva in discussione gli assetti sociali e istituzionali.

Su un secondo, il desiderio del giovane Sovrano di emanciparsi dalla tutela di Vienna, non tanto per rivendicare una indipendenza statutale, quanto una indipendenza personale dalle ingombranti figure della madre Maria Teresa e del fratello maggiore Giuseppe II.

Su un terzo la presenza nel funzionariato toscano di 'uomini nuovi', ambiziosi di scalare la gerarchia di governo promuovendo diversi e singolari progetti di riforma.

Questi tre piani si intrecciarono caoticamente nei primi cinque anni del principato leopoldino, ponendo in nuce gli assetti nelle personalità al governo e le idee che poi caratterizzarono tutto il resto del regno.

È bene però chiarire subito la natura realmente 'caotica', quasi nel suo senso fisico, di questi anni: le misure che vennero adottate erano caratterizzate dalla necessità emergenziale di far fronte a settori in crisi particolari, quindi, come tutte le misure emergenziali avevano di conseguenza un carattere in teoria unico e circoscritto. Uno sguardo un poco più attento riesce però subito a vedere come fra loro emergano con sempre maggiore decisione alcune linee di continuità, ad esempio un liberoscambismo di fondo e un accentramento del potere regio volto a livellare i pluralismi dei corpi intermedi e a costruire una amministrazione del territorio efficiente e 'esecutiva' (o meglio 'efficiente perché esecutiva') che permetta l'esplicazione delle forze produttive e individuali su cui ci si affida sempre più per il raggiungimento della Felicità Pubblica.

Queste linee di sviluppo sono tracciabili non perché hanno origine in un progetto comune, essendo infatti il risultato terminale dell'aspra lotta politica su ciascun tema che caratterizzò i funzionari granducali nei primi cinque anni di regno (lotta che poi finiva per essere 'filtrata' nelle conclusioni dai motupropri e dai rescritti del Sovrano). Queste linee sono tracciabili solo seguendo passo passo l'evoluzione del caleidoscopio di posizioni che i vari funzionari espressero nelle diverse Relazioni e Rappresentanze che caratterizzarono le varie deputazioni d'inchiesta istituite nel periodo per comprendere (se non apprendere per la prima volta) la vera condizione

dello Stato. La coerenza dunque va ricercata nei convincimenti personali dei singoli funzionari che operarono nel periodo.

Dunque per andare a ricostruire questi anni dalla consistenza magmatica lo strumento è seguire lo svilupparsi della lotta politica nei 'gabinetti ministeriali', tenendo alla mano, per comprendere le possibili ragioni delle posizioni espresse, le biografie dei funzionari del Sovrano, il quale sì ,svolse una sua parte in questi primi anni consigliato dal Rosenberg, ma a causa della giovane età e quindi della necessità di acclimatarsi al ruolo di 'reggitore dello Stato' non era ancora in grado di sviluppare grandi progetti organici e coerenti, che riusciamo ad intravedere per la prima volta solo nella sua *Relazione sugli Impiegati* del 1773.

Lo strumento storiografico da utilizzare sarebbe quindi a mio giudizio una prosopografia di tutti gli attori che si mossero sul palcoscenico di Firenze in quegli anni. La mente va subito all'importanza che ha avuto nel comprendere il Settecento inglese l'opera di Lewis Bernstein Namier *The structure of politics at the accession of George III*, dove lo storico naturalizzato inglese offrì, partendo da una ricostruzione massiva degli interessi particolari, dei legami famigliari, della biografia di quasi tutti i Pari e Membri del Parlamento Britannico, una più profonda comprensione delle ragioni dietro ai voti parlamentari di quel periodo, e di conseguenza delle dinamiche della politica nazionale inglese.

Purtroppo a tutt'oggi una opera del genere, tanto utile e fondamentale, manca per il periodo leopoldino. Non solo, non esistono nemmeno brevi voci biografiche su larga parte dei personaggi più importanti, come Filippo Neri, Giovan Battista Guadagni, Antonio Serristori, Luigi Ginori, giungendo fino a mancare una qualsiasi nota biografia del grande dominus e ispiratore della politica Toscana dagli anni 1770 fino alla sua morte, il Ministro delle Finanze fisiocratico e liberoscambista Angelo Tavanti.

Poiché pure quelli presi in considerazione furono anni di lotta politica che determinarono una riorganizzazione e ridefinizione della classe dirigente, tramite un complesso sistema di promozioni e spostamenti di funzionari fra i vari uffici (oppure dal governo all'ambito della Corte) orchestrato dal conte Rosenberg, sarebbe fondamentale e utilissimo ricostruire proprio questi spostamenti. Purtroppo anche a questo proposito, la situazione magmatica non è mai stata filmata nella sua dinamica in questi primi fondamentali anni di cambiamento, essendosi gli studi concentrati a partire dalla nuova *Relazione dei dipartimenti di Corte* del 1771 e dalla succitata *Relazione degli Impiegati* del 1773. La ragione è comprensibile, infatti non essendoci documenti precedenti che contengano l'elencazione di tutti funzionari, tranne qualche sporadico annuario lunare del

periodo molto parziale e difficile da reperire, una ricerca del genere implica un profondo scavo archivistico.

In tale mancanza ed essendomi comunque devoto ad altro tema, mi sono limitato ad offrire quella che credo sia una consolidazione biografica di tutti i personaggi citati, fondata sul più ampio spoglio di tutta la bibliografia esistente e su alcune nuove ricerche di archivio.

Proprio l'archivio, in particolare quello di Stato di Firenze, rappresenta la sede inevitabile dove svolgere una ricerca sul riformismo leopoldino. L'illuminismo toscano non presenta infatti la ricchezza letteraria di quello milanese col suo *Caffè*, Beccaria e i fratelli Verri, ma forse è proprio in questo che risiede la sua ricchezza esperienziale. L'illuminismo toscano fu sviluppato interamente da funzionari di governo, sparso nelle relazioni dei vari Uffici, Dipartimenti e Magistrature, che si trovarono sempre a dover coniugare le teorie riformatrici più avanzate in cui credevano tanto con i vincoli imposti dalla realtà sociale su cui dovevano essere applicate quanto con quelle che erano le necessità di politica interna, estera e finanziaria dello Stato.

Larga parte della storiografia, soprattutto quella immediatamente successiva all'ultima guerra, ha visto in questo un «ecclettismo» degli economisti toscani, se non addirittura una forma di «nazionalismo economico». Sono immagini forvianti.

In Toscana non troviamo figure come un Quesnay o un Turgot, cioè puri filosofi-economisti (il secondo poi 'prestatosi alla politica') liberi di elaborare grandi costruzioni astratte non avendo l'obbligo di confrontarsi con le strutture istituzionali già esistenti: in Toscana troviamo l'inverso, cioè funzionari di Stato il cui interesse principale è lo sviluppo e il rafforzamento dello Stato stesso, con la convinzione che ciò potesse avvenire tramite politiche liberoscambiste. Il cosiddetto eclettismo deriva assai semplicemente dalla necessità di elaborare soluzioni plausibili a problemi esistenti, il che comporta una attività politica che è compromissoria per definizione.

Molto probabilmente i nostri funzionari toscani erano inevitabilmente consci per le loro letture che tali politiche erano connesse all'ampliarsi della libertà individuale (se non proprio alla sua creazione come concetto e come prassi), ma questo elemento traspare pochissimo, se non per niente, dai documenti analizzati: la 'libertà' (di importazione, esportazione, manifattura, lavoro, commercio) non è un sostantivo carico di una semiotica di significati di emancipatori, quanto piuttosto lo strumento 'naturale' che il Principe deve applicare per assicurare la prosperità del suo Stato e la Felicità dei suoi Popoli.

È un dato che non deve stupire più di tanto, visto che la 'libertà' non poteva che essere proposta dai solerti funzionari come strumento per semplificare le magistrature riducendo così la corruzione, per stimolare la produzione di grani interni mettendo fine alla carestia, per dare fiato

alle manifatture che non riuscivano a competere tanto nel prezzo quanto nella qualità con le merci forestiere. Caricare la 'libertà' di un significato emancipatorio era qualcosa che poteva fare solo il Sovrano, ma Pietro Leopoldo ben si rendeva conto che togliere le briglie del «sovrano tutore» alla società era una operazione sul filo del rasoio che rischiava di minare la legittimità dell'esercizio del suo stesso potere.

In proposito è interessante la vicenda della riforma comunitativa, nata a inizio decennio 1770 dall'esigenza di liberare le magistrature centrali di competenze che male assolvevano e che difficilmente il Sovrano riusciva a sorvegliare per riassegnarle alle assemblee delle singole Comunità. In tali assemblee avrebbero potuto sedere tutti i proprietari terrieri, mettendo da parte i privilegi nobiliari: ma anche qui gli intenti inclusivisti apparivano in secondo piano rispetto al convincimento efficientistico che così si sarebbe ottenuto un miglior governo del territorio. L'intento inclusivista, col fine di rifondare la legittimità della potestà sovrana, emerse come principale scopo solo col progetto di Costituzione degli anni 1780, che però per complessi motivi dinastici non venne redatto ma mai applicato.

Per quanto riguarda più specificatamente la genesi della Camera di Commercio, fu appunto un percorso caotico e disorganico che condusse alla sua istituzione. L'infinità di trame che portano al Motuproprio del Primo Febbraio 1770 non devono spaventare il lettore. In questa sede introduttiva però vorrei sottolineare che per quanto queste linee che ho tentato di rappresentare nel loro intrecciarsi possano apparire numerosissime e fondate su uno scavo archivistico quasi totalizzante, in realtà sono mancanti di alcune tessere fondamentali.

Ad esempio sappiamo che vari funzionari toscani di alto livello (come il Tavanti o Filippo Neri) già nel periodo della Reggenza avevano ottenuto una corrispondenza privilegiata con i principali ministri viennesi. Sarebbe ben strano se questi rapporti diretti si fossero troncati improvvisamente una volta arrivato Pietro Leopoldo a Firenze: ma seppur sappiamo che certi rapporti viennesi furono influenti per l'ascesa di certi personaggi, non abbiamo al momento alcuna fonte documentale in proposito.

Come in generale non sappiamo quasi niente del ruolo che Vienna giocò nel processo di riforme toscano e come questo si inseriva nei movimenti generali della Casata d'Asburgo. La vera corte di Pietro Leopoldo non fu mai Palazzo Pitti, ma come per tutti i suoi fratelli e sorelle, rimase sempre l'Hofburg, dove si recò spesso durante il suo regno per incontrare tanto il fratello Imperatore quanto anche per confrontarsi con Cancellieri e Ministri. Il Granduca, che era un grafomane, annotò gli elementi di tutti questi incontri all'interno di un volume di circa mille pagine

conservato all' Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna di cui conosciamo l'esistenza, ma di cui a tutt'oggi nessuno si è assunto l'onere di esaminare.

Se dunque da un lato sappiamo poco di queste commistioni viennesi, dall'altro lato sappiamo pure poco del giudizio dei toscani contemporanei in merito alle riforme qui trattate. Le *Efemeridi* del Pelli sono incapaci di dare un polso reale della situazione e non c'è nemmeno una tradizione pamphlettistica o giornalistica degna di poter esaminata per questi primi cinque anni. Anzi, in un certo senso il giornalismo e il pamphlettismo vennero introdotti da Pietro Leopoldo nel Granducato proprio per sostenere le ragioni delle sue riforme.

Non sappiamo dunque cosa pensassero realmente gli artieri dell'abolizione mascherata da riunione delle loro Arti. Come non sappiamo nemmeno cosa pensassero i ceti dirigenti locali delle politiche livellatrici degli antichi particolarismi. Certo è che la 'riunione' dei Tribunali delle Arti non fu accompagnata da rivolte come accadde invece in Francia, però qualche malumore o incomprensione non poté che esserci.

Infatti prendiamo pure ad esempio lo stesso Pelli, che si dichiarava fortemente un riformista, nonostante nelle sue opere mostri più che altro un certo conservatorismo tradizionale (ma non tradizionalista) e un certo scostamento dalla cultura europea illuminista maggioritaria. I 'lumi' sì, l'illuminismo molto meno.

Se questo era un membro del 'partito' riformista, possiamo immaginare quale fosse il pensiero della persona comune. Forse un'idea ce la possono fornire le Relazioni dei singoli Cancellieri comunitativi arrivate a Firenze durante la Grande Inchiesta. Sicuramente le loro risposte, in parte riportate, mostrano un attaccamento a schemi tradizionali di pensiero, come se appunto e non sorprendentemente non fossero stati coinvolti da quella 'crisi della coscienza europea' di cui parlava Hazard e che a tutt'oggi mantiene la sua suggestività.

Ci troviamo dunque forse di fronte a una strana situazione caratterizzante tutta l'esperienza dell'assolutismo illuminato: sovrani da un lato che vogliono garantire Felicità e Prosperità ai sudditi attuando politiche dettate da una razionalità sicuramente 'moderna' e forse anche 'scientifica', dall'altro sudditi che queste stesse politiche stentano a capire. Finendo così che i primi per trovare una legittimazione alle proprie azioni devono tornare (o continuare) a utilizzare la tradizionale figura del Sovrano Paterno sempre più usurata, e da cui proprio per questo volevano allontanarsi.

In definitiva però questo nelle cultura occidentale è un problema che ha riguardato non solo l'Assolutismo Illuminato quanto qualsiasi sistema politico che abbia tentato di trarre la propria legittimazione dalla 'tecnocrazia' pura e semplice. Sotto questo aspetto la modernità di oggi non è

molto diversa dalla modernità di duecentocinquanta anni fa. Forse perché proprio perché nel XVIII la 'modernità' è nata. E forse anche perché oggi come ieri magari la 'tecnica' può essere neutra ma sicuramente la sua applicazione ha implicazioni del tutto politiche.

# CAPITOLO I

## La Grande Carestia

In Toscana il raccolto del 1763 fu estremamente scarso, anche se non rovinoso come quello nel Regno di Napoli. Il governo della Reggenza pensò di risolvere il problema riadottando le misure tradizionali: riconfermare la libera estrazione dei grani dalla maremma senese (concessa per la prima volta con Motuproprio[1] del 27 Settembre 1738 ab inc. per la durata di dodici anni, e sempre riconfermato) con Motuproprio del Primo Luglio 1762[2] in vigore dal primo Gennaio dell'anno seguente, fare affidamento sulle capacità del porto di Livorno e soprattutto confidare nel funzionamento dei Magistrati dell'Abbondanza e suoi magazzini[3].

Questa era un'antichissima magistratura ereditata dalla Repubblica, costituita con la Provvisione del 6 Marzo 1353 che la sostituiva ai precedenti Sei del Biado. Alla fine delle Reggenza era un magistrato composto (come il suo gemello che soprintendeva allo Stato Senese) da cinque persone, fra cui sempre un senatore, a nomina del Sovrano, più un secondo senatore che svolgeva il ruolo di Provveditore fisso dell'economico, un assessore con giurisdizione sul civile e sul criminale, un cancelliere e vari ministri. Con un'attività regolata minutamente dalla Legge Generale dell'Abbondanza[4] (emanata da Cosimo III il 30 Luglio 1697 ab inc.), aveva il compito di soprintendere a tutto quanto riguardasse grano e cereali, stabilendo nei mercati i luoghi, i tempi, le ore ed i posti dei venditori, impedendo a chiunque di comprare o vendere se non nei modi previsti e attraverso i sensali designati dall'Abbondanza. Registrava i prezzi di vendita dei cereali sui mercati di tutto il Dominio per comunicarli settimanalmente a Firenze. Per aprire un forno in qualsiasi provincia era necessario avere l'approvazione dell'Abbondanza, sempre se ci fosse una licenza libera, dato che il loro numero era prestabilito. Non tutti i forni poi potevano impastare ogni tipo di pane: alcuni potevano farlo di puro grano, altri di biade e grano. Pure il peso, prezzo e forma era stabilito dai magistrati dell'Abbondanza, spesso alterando i due aspetti materiali per dare un'apparenza di stabilità nel prezzo; inoltre ogni filone prima di essere venduto doveva ricevere un bollo per il quale si pagava una tassa al Magistrato. Il pan fine inizialmente era un monopolio dei

---

[1] Pubblicato in LORENZO CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1800-1808, Vol.24, pp.150-151.

[2] CANTINI, cit., Vol.28, pp.14-15.

[3] FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* Volume V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, tomo 1, *La Rivoluzione in Corsica, le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme,* Torino, Einaudi, 1987, p.336.

[4] CANTINI, cit., Vol. 21, pp. 14-30.

forni gestiti direttamente dall'Abbondanza, ma successivamente, essendoci troppa corruzione in proposito, venne dato in appalto, finendo per accrescerne il costo per il Pubblico. L'Abbondanza soprattutto vietava, ritenendo che la produzione agricola della Toscana non fosse mai sufficiente a sfamare i suoi abitanti, l'esportazione dallo Stato di qualsiasi genere di cereale, punendo con anni di prigione i trasgressori. Solo in casi eccezionali poteva essere concessa la licenza straordinaria di estrarre grani a qualche ricco latifondista, oppure all'opposto la licenza d'introdurre grani dall'estero, ma in entrambi casi i magistrati erano soliti chiedere qualche genere di tangente o «mancia». Con l'obbiettivo poi di impedire speculazioni sui grani era severamente punita «l'incetta» dei grani, intendendo per 'incetta' qualsiasi rifornimento che fosse superiore all'uso personale per un mese o alla quota assegnata a ciascun fornaio[5].

Il fine ultimo dell'Abbondanza era quello di mantenere il prezzo del pane fisso, senza riflettere l'andamento del mercato. Per far ciò negli anni di grande raccolto l'Abbondanza comprava per mezzo dei suoi funzionari a bassissimo prezzo il grano, riempiendo i suoi magazzini, con grandi costi di intermediazione e conservazione. Poi nelle annate in cui i prezzi erano più alti oppure in quelli di carestia, riapriva i propri magazzini per vendere i suoi grani a prezzi ribassati rispetto a quelli di mercato, oppure li distribuiva alle Comunità che li richiedevano, o obbligava contemporaneamente i fornai ad acquistarli ad un prezzo ridotto e vendere così il pane ad un prezzo ribassato. Ogni volta finiva però con fornai e Comunità che non saldavano i loro crediti, cosa che assommata con costi altissimi di trasporto, magazzinaggio e conservazione dei grani, e con l'arbitrarietà del Magistrato consentita da una legge vaghissima che produceva infiniti casi di corruzione e 'mangerie', rendeva le casse dell'Abbondanza in una perdita costante e si sorreggevano grazie a un soccorso straordinario del governo che ormai era diventato ordinario[6].

È dubitabile[7] che nei suoi quattro secoli di esistenza l'Abbondanza abbia mai funzionato efficientemente, solo che dell'efficienza probabilmente non ci si era mai interessati. L'Abbondanza di Firenze garantiva pane a basso prezzo a scapito dei proprietari terrieri e dunque pace sociale; mentre dall'altro lato le 'mangerie' a cui dava luogo rimanevano tutte all'interno della stessa classe dirigente, e quindi, oltre ad essere parte di un gioco politico di posti e cariche, agivano da ristorazione dello scapito.

---

[5] Per una più approfondita lettura sul funzionamento dell'Abbondanza cfr. MARIO MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775),* Pisa, Pacini, 1972, pp. 10-13.

[6] PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, I, a cura di Arnaldo Silvestrini, Firenze, Leo S. Olschki, 1969, pp.251-255.

[7] Anche se non mi risultano studi in proposito.

Tuttavia fin dalle prime settimane del 1764, di fronte all'ultimo scarso raccolto, la vecchia macchina dell'Abbondanza s'inceppò, tutta l'impalcatura fittamente regolamentativa entrò in crisi e la situazione parve collassare, svelando al popolo minuto solamente l'incapacità da parte del governo di risolvere o quantomeno mitigare la carestia. A Firenze i magistrati, ben presto a corto sia denaro che di pane, pensarono bene di diminuire in Febbraio di un quarto il peso della pagnotta, producendo l'effetto che «sforzandosi il popolo di comprare quanto pane potea prima che scemasse di peso, si trovarono i forni sprovveduti in guisa che, temendosi di sollevazioni, furon fatte girare per Livorno dieci pattuglie di cinque uomini ciascheduna»[8].

A Firenze non c'erano riserve di grano che per quindici giorni, ma da ogni angolo della Toscana giungevano nella Dominante echi di paura. Il terrore che faceva sì che per garantirsi una sopravvivenza ogni comunità si rinchiudesse il più possibile su se stessa e i suoi privilegi particolari. Quando il Capo del Governo, il Maresciallo Botta Adorno, emanò la circolare del 7 Febbraio 1764[9] doveva averlo ben presente, accompagnando la richiesta a tutti i proprietari di denunciare i cereali in loro possesso, con la precisazione che questi dovessero essere immessi esclusivamente sul mercato locale per evitare querele, esclusi solo i quantitativi necessari al consumo delle proprie famiglie e contadini.

L'esito delle 'denunce' destò terrore e dubbi su quale fosse la migliore mossa successiva da intraprendere. Se è vero che si accertò che nel Granducato complessivamente c'erano grani per un mese di sostentamento, era anche vero che la situazione era profondamente geopardizzata: ad esempio, se nelle zone appenniniche e nelle isole quasi non c'era né grano né cereali né castagne, le città di Pisa, Pistoia e Pontassieve si trovavano in un relativo sollievo.

Ma effettuare una redistribuzione mediante le Magistrature si rivelò ben presto impossibile. Da un lato proprio a causa di quella clausola della circolare che permetteva di tenere il grano «necessario a sé stessi ed ai propri contadini», che come eccepì il Barone Ricasoli erano davvero tanti nella sua fattoria di Broglio[10]. Dall'altro per i tumulti e le sommosse del popolo minuto, che si opponeva al vendere da parte dei possidenti dei pochi grani prodotti nei propri campi in altre Comunità, invocando per altro un intervento regio volto a stabilire un prezzo fisso per tutte le vettovaglie. La situazione a Firenze era inoltre ulteriormente confusa dal fatto che se da un lato si tornava a dare applicazione a diverse disposizioni, cadute in desuetudine, della Legge sull'Abbondanza del 1697

---

[8] FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* V/1, cit., p.338.

[9] Copia in ASFI, *Magistrato dei Nove Conservatori,* 3736 - Lettere circolari ed ordini per le perquisizioni dei grani per conto della mancanza e carestia dell'anno 1764.

[10] ASFI, *Magistrato dei Nove Conservatori,* 3736, Lettere riguardanti gli affari della penuria dei grani dell'anno 1764.

proibenti l'estrazione fuori sede se non dietro speciale licenza, dall'altro si assisteva inerti ad un massiccio contrabbando che svuotava le provincie, commentandolo con un «si sa che la roba va dove si vende a maggiore reputazione»[11].

In questa situazione le differenze tra paese e paese andarono scavandosi sempre più profonde. Ogni comunità agì per conto proprio nel tentativo di garantirsi la sopravvivenza, procurandosi grano e pane in ogni modo possibile, ignorando se necessario ogni provvedimento dei Magistrati dell'Abbondanza.

L'unico effetto delle politiche adottate fu quella di favorire i già privilegiati, gli abitanti delle città, come si poteva notare semplicemente confrontando la situazione di Firenze con quella delle provincie[12]. Riemergeva il vecchio tema di 'Firenze matrigna'[13].

Botta Adorno non sapeva come sbrogliare la situazione e si trovava in una posizione politica debolissima. Non solo, si diceva che l'aver riconcesso la libertà di estrazione dei grani dalle Maremme fosse stato un errore e che senza di essa la situazione non sarebbe stata così grave[14]. In una condizione del genere credette che la miglior cosa per rinsaldare la propria posizione fosse inasprire i controlli nel tentativo far rispettare i regolamenti.

Tale soluzione però non dovette piacere a Vienna, dato che quei regolamenti erano stati predisposti, come tutta la complessa organizzazione dell'Abbondanza, proprio al fine di evitare le carestie e far fronte ai momenti di particolare difficoltà, cosa che chiaramente non erano riusciti a prevenire né ad affrontare[15]. Insomma, era ormai acclarato che i regolamenti non funzionavano, quindi perché continuare ad applicare qualcosa che non funzionava? Così l'11 Marzo arrivò a Firenze una lettera da Vienna del Granduca-Imperatore, con cui autorizzava l'Abbondanza a fare gli acquisti di grano all'estero coprendoli non con denaro prelevato tramite nuove tasse ma dai fondi presenti nella cassa d'emergenza[16]. Tale ricorso a provviste eccezionali a favore dell'Abbondanza non dette però risultati di rilievo[17].

---

[11] ASFI, *Magistrato dei Nove Conservatori,* 3736, Lettere riguardanti gli affari della penuria dei grani dell'anno 1764, Rocca San Casciano 21 Aprile 1764.

[12] FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* V/1, cit., p.343.

[13] «Le pays est ruiné parceque Florence s'est toujours regardée comme la cité dominante et a traité les autres villes non en mère mais en marastre», scriveva il Richecourt nel suo *Plan des changemens à faire en Toscane* trasmesso a Francesco Stefano a Vienna il 29 Ottobre 1737, appena due mesi dopo il suo arrivo a Firenze. Il *Plan* è conservato in ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 12.

[14] ASTO, *Materie Politiche per rapporto all'estero in generale,* mazzo 51*,* 1764, lettera del Console Domenico Rivarola, 3 Marzo 1764.

[15] MARIO MIRRI, *La lotta politica,* cit., pp. 14-15.

[16] ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 123,11 Marzo 1764 n.1.

[17] FURIO DIAZ, *La Reggenza,* Torino, UTET, 1997, («Storia d'Italia, XIII/2»), p.236.

A questo punto ogni strada tradizionale era stata già tentata: l'immissione sul mercato dei grani accumulati nei magazzini del magistrato, il ricorso all'acquisto sul mercato internazionale da parte sia dello stesso magistrato che in via eccezionale dal Sovrano: tutte strade fallite, vicoli ciechi. A questo punto a Vienna si pensò come ultima spiaggia di dare un po' di credito alle idee di certi funzionari toscani che volevano affidare ai privati il compito di assicurare il rifornimento di cereali, assieme alla loro circolazione e contrattazione in tutto il paese, facendo affidamento dunque per la prima volta sul gioco impersonale del mercato. Così il 2 Aprile venne emanato un Motuproprio[18] con cui si assicurava la libera circolazione interna dei grani e biade, la loro libera contrattazione sul mercato e soprattutto la libertà di importazione. Rimaneva severamente proibita l'estrazione. Si dava appunto 'un po' di credito' non credito 'pieno': il provvedimento era infatti poi puramente emergenziale avendo vigore solo fino al Luglio dello stesso anno e in deroga provvisoria al regime dell'Abbondanza esistente, che restava totalmente in piedi[19].

La situazione andò via via normalizzandosi con l'afflusso di grani dalla Francia e dall'Inghilterra. Il 20 Maggio il console sardo a Livorno scriveva: «Vien continuamente del grano, che si magazzina perché non si trova più compratori»[20]. Il 9 Giugno il Magistrato dei Nove si decideva a decretare «la libertà in cui sono posti i proprietari de' grani stati sequestrati di contrattarli liberamente […] purché dentro lo stato»[21].

Si iniziò a pensare a misure precauzionali per l'anno seguente, dato che i pubblici magazzini erano integralmente sguarniti. Si parlò della riorganizzazione delle magistrature, della ricerca di succedanei del grano per fare il pane, di nuovi tipi di cereali più resistenti e produttivi da piantare, di nuove tecniche di coltivazione da insegnare ai contadini[22]. Ben ha descritto Venturi il momento: «Troppe speranze che la carestia dei mesi precedenti costituisse un'eccezione, troppo grande la fiducia che tutto potesse tornare come prima […]. La Toscana sembrava avviata sulla via di Napoli, dove certo le buone intenzioni ed i programmi liberistici non erano mancanti, ma dove […] le vecchie strutture annonarie avevan finito col restare salde sulle loro fondamenta tradizionali»[23]. C'era ancora una incrostazione di interessi troppo resistente unita ad un potere pubblico troppo lontano per far sì che in questa fase qualcosa di sostanziale potesse mutare.

---

[18] CANTINI, cit., Vol. 28, p.124.

[19] MARIO MIRRI, *La lotta politica,* cit., p. 15.

[20] ASTO, *Materie Politiche per rapporto all'estero in generale*, 51, lettera del 20 Maggio.

[21] Copia in ASFI, *Magistrato dei Nove Conservatori,* 3736, Lettere circolari ed ordini per le perquisizioni dei grani per conto della mancanza e carestia dell'anno 1764.

[22] Cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* V/1, cit., pp.345-352.

[23] *Ivi,* p.347.

Ma il 1765 fu l'anno del disastro. La pioggia incessante fece andare in malora tutto il raccolto del grano, mentre una brinata il 14 Aprile distrusse in mezz'ora quello di vino, seta e castagne. La situazione era addirittura peggiore di quella del 1763.

I primi provvedimenti presi furono quelli tradizionali. Ma già il 27 Luglio 1765 il Consiglio di Reggenza decise di ritentare la strada del provvedimento emergenziale che guardava ai privati, emanando un Motuproprio[24] che era una riedizione di quello del 3 Aprile dell'anno precedente: unica differenza la durata prolungata a un anno, fino al Luglio 1766. A fine estate iniziarono a giungere le notizie dei magrissimi raccolti e con l'autunno quelle dei primi morti per fame. Molte Comunità trovavano salvezza nel consumare succedanei esportando contemporaneamente di contrabbando il poco grano raccolto fuori dai confini dello stato: da Fivizzano il 21 Ottobre si affermava che «tutta la felicità di questo paese consiste nel commercio con la Lombardia»[25].

L'affannarsi del Magistrato dei Nove e di quelli dell'Abbondanza non arriva a concludere molto, irrigiditi in vecchie strutture e prassi, in grado di tappare una falla solo quando se ne erano aperte altre due. La strada, che sembrava avviata verso quelle drammatiche sofferenze per la popolazione e gli inutili sussulti dell'azione di governo che caratterizzarono altri stati della penisola, improvvisamente venne abbandonata a favore di un'altra diversa, grazie ad un unico elemento che andò a innovare la situazione: l'ingresso a Firenze il 13 Settembre 1765 di Pietro Leopoldo come nuovo Granduca di Toscana.

Finalmente un Granduca residente, «finalmente per la misericordia di Dio non siamo più provincia»[26], finalmente si poteva mettere fine ad una dipendenza da Vienna (o quanto meno dall'avere un centro decisionale così lontano che decidesse gli Affari) che era vista come il principale impaccio al rinnovamento dello Stato[27].

Caratteristica del periodo di riforme che si stava per aprire sarebbe stata una duplicità fra vecchio e nuovo, duplicità che rifletteva le particolari interrelazioni fra il Granduca Pietro Leopoldo ed i suoi funzionari. L'illuminismo toscano non presenta ai suoi cultori la grandezza dei grandi progetti ideali (e letterali) di un Verri o di un Beccaria come quello milanese; qui a Firenze la cultura delle riforme e dei lumi s'indentifica strettamente fino quasi a combaciare col ceto dei funzionari che dirigono le varie Segreterie e si relazionano col Sovrano nell'elaborare i loro progetti. Questi per

---

[24] CANTINI, cit., Vol.28, pp.170-171.

[25] ASFI, *Magistrato dei Nove Conservatori*, 3740*,* Filza di lettere riguardanti la provvista di grani per l'anno 1766.

[26] L'espressione è attribuita al Gianni in FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 14-15.

[27] Lo stesso Pietro Leopoldo che riterrà questo stato di dipendenza da Vienna una delle ragioni del dissesto dell'economia toscana, come si può vedere in PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo,* I, cit., pp.247-249.

poter riscuotere successo dovranno essere sempre per forza di cose pragmatici elaborando progetti applicabili nella realtà contingente. Quindi non avremo alcun *Caffè* e nessun *Dei delitti e delle pene*, ma tante Memorie e ancor di più Rappresentanze a S.A.R. Questo particolare aspetto ha prodotto quell'«eclettismo»[28], quella mancanza di purezza (o secondo i più critici 'coerenza') ideologica che ha caratterizzato i riformatori illuministi toscani. Le riforme vivono nella densa storicità che caratterizza il lavoro giornaliero degli apparati, si approfondiscono attraverso visite, ispezioni, deputazioni, biglietti di segreteria. Talvolta si piegano ad esigenze istituzionali particolari, in altri casi stabiliscono direttrici di lungo periodo. Progetti dunque che si fanno e si disfano, in un continuo incontro fra teoria e prassi, tutti all'interno di apparati 'ministeriali', per poi poter sfociare, eventualmente, dopo che i Fascicoli di Affari sono passati e ripassati sopra innumerevoli scrivanie, in provvedimenti normativi firmati dal Sovrano[29].

Questa può rappresentare la cifra del presente lavoro: ricostruire come le interrelazioni fra due soggetti (il Sovrano e i suoi funzionari) abbiano portato all'abolizione dei Tribunali delle Arti di Firenze e loro riunione in una Camera di Commercio mediante un approfondito, inevitabile e ineludibile scavo archivistico.

---

[28] Cfr. RENATO MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze, Sansoni, 1951.
[29] BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana Leopoldina,* Milano, Giuffrè, 1991, p.12.

# CAPITOLO II

## Un Granduca di diciotto anni

Il nuovo Granduca di Toscana, o come lo considerarono sempre a Vienna 'l'Arciduca d'Austria', era nato, figlio terzogenito, Venerdì 5 Maggio 1747, da Maria Teresa d'Austria e Francesco Stefano di Lorena, Imperatore del Sacro Romano Impero e Granduca di Toscana.

Dal 1750 al 1761 suo precettore fu tale Jacob Sauboin, che rimase fino alla morte parte del suo circolo più intimo, prima come insegnante, poi come segretario di gabinetto e tesoriere intimo, infine come consigliere aulico[30].

Nel 1761, con la morte del secondogenito Carlo, si passò a mutare anche la gerarchia degli educatori, ed il maestro di Pietro Leopoldo diventò il quarantatreenne Conte Francesco Thurn, successivamente Primo Ciambellano alla corte di Firenze.

Il giovane Arciduca si distinse subito per il suo modo di apprendere con calma e per gradi, con una netta preferenza per la chimica, anche se gli venne sempre rimproverata una certa attitudine a formarsi idee preconcette a cui poi difficilmente rinunciava e «una grande preferenza per la piccola gente», come scrive Maria Teresa nelle Istruzioni per l'educazione date a Francesco Thurn, di tendenza nettamente illuminista.

A quattordici anni iniziarono le sue prime lezioni di diritto delle genti, diritto pubblico e diritto naturale impartitegli da Carlo Antonio Martini, lezioni che questi poi riunì in due volumi, *Positiones de lege naturali* e *Positiones de jure civitatis*[31]. Queste due opere ci rendono possibile identificare con precisione i principi sui quali Pietro Leopoldo venne educato.

Martini non aveva grandi capacità creative, ma fu un grande compilatore all'interno del quale confluiscono il pensiero di Grozio, Pufendorf, Christian Thomasius e Christian Wolff, i più citati fra i tanti. Trovano il loro spazio anche Hobbes, Locke e soprattutto l'*Esprit des lois* di Montesquieu. Riferimento per l'economia: Antonio Genovesi. Nei capitoli dedicati alla politica ecclesiastica viene citato come un'autorità Muratori ed il suo *Della Pubblica Felicità.*

Pietro Leopoldo rimase sempre affezionato a Muratori, tanto da incoraggiarne la ristampa, alle sue posizioni per un cristianesimo mite e tollerante, come anche a quelle contro pratiche di devozione esagerata verso santi e reliquie che si possono trovare nel *Della Regolata Devozione* (che ci

---

[30] Cfr. ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore,* Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 40-50.

[31] ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., pp. 83-84.

riportano alla mente tutta la vicenda che avvenne decine di anni dopo con il Vescovo Scipione de' Ricci e la Sacra Cintola di Prato).

Martini senza dubbio influenzò anche il pensiero di Pietro Leopoldo per quanto riguarda il tema dell'origine contrattuale dello Stato e dei rapporti fra Stato e Chiesa[32].

«Martini sostiene la teoria contrattuale, secondo la quale lo Stato sorge dal contratto dei capifamiglia (con echi aristotelici), dal contratto di sottomissione ad un principe od ad altra sovranità, di origine tanto aristocratica che democratica, e insieme da un accordo sulla forma di Stato da instaurare. In questo sistema non c'è posto per un diritto sovrano di origine direttamente divina» ma «non per questo la monarchia assoluta non è la miglior forma di governo, ed il dispotismo una sua degenerazione», sintetizza il Wandruszka. Il dispotismo si potrà poi evitare tramite una corretta educazione (perché l'uomo è di una bontà innata se non viene corrotto) in cui si ponga l'accento sui doveri del Sovrano. Infatti se da un lato il Sovrano ha accettato l'obbligo di volontaria obbedienza da parte dei capi-famiglia, dall'altro ha così posto in capo a sé stesso un obbligo di curare il bene pubblico. E questo potrà essere fatto con l'adozione di buone leggi, con la formazione e la scelta di buoni funzionari (solo per merito e non per titoli), escludendo ogni favoritismo. Insomma la dottrina del Sovrano-Primo Funzionario dello Stato che Pietro Leopoldo abbraccerà poi per tutta la vita.

Quanto ai rapporti fra Stato e Chiesa, il Sovrano ha il dovere di difendere la fede da chi la attacca, ma questa non può essere diffusa con la violenza. Inoltre il clero non è estraneo alla sovranità del Principe, il quale certamente potrà limitare il numero dei chierici ove diventasse troppo grande, come, nel nome del pubblico interesse, fissare un'età minima per prendere gli ordini sacri, limitare il numero delle processioni, delle confraternite, dei giorni festivi, far in modo di evitare gli abusi di diritto canonico. È il programma che successivamente diventerà noto come 'giuseppinismo' e che verrà abbracciato anche da Pietro Leopoldo per regolare gli affari ecclesiastici nel suo Stato.

Fondamentale per la sua formazione, come di quella di tutti i membri della Casa d'Asburgo, fu anche un libro del sacerdote giansenista, professore di teologia e moralista, Jacques Joseph Duguet (1649-1733), intitolato "*Institution d'un prince, ou traité des qualitez, des vertus et des devoirs d'un souverain, soit par rapport au gouvernement temporel de ses États, ou comme chef d'une société chrétienne, qui est nécessairement liée avec la religion*", pubblicato postumo nel 1739. Questo libro, presente anche sul tavolino della sorella Maria Carolina, fu sempre *livre de chevet* di Pietro Leopoldo[33].

---

[32] *Ivi*, pp. 84-85.

[33] MARIO ROSA, *Il «Cuore del Re»: l'*Institution d'un Prince *del giansenista Duget,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, Leo S. Olschki, 1999, p.385.

Non è chiaramente questa la sede per ricostruire tutta la genesi dell'opera e la sua collocazione storica, per la quale si rimanda a chi già ha assolto il compito[34], ma può essere utile ricordare quali fossero secondo l'abate i modelli di giusto governo, economia e società, notando per altro come poi rimasero sempre una stella polare dell'azione di Pietro Lepoldo.

Duguet, essendo pur parte di quel filone culturale francese che voleva difendere i particolarismi provinciali dall'assolutismo livellatore in quanto accentratore su Parigi, riconosce l'esigenza 'moderna' e la possibilità di intervenire con nuovi strumenti legislativi direttamente negli ordinamenti dello Stato, a patto che questi interventi seguano una fase preliminare di verifica di quali siano le reali esigenze del paese, che il Sovrano potrà conoscere mediante relazioni ufficiali, rappresentanze di funzionari di sua particolare fiducia o ispezioni personali preparate con cognizione. Modi di agire che Pietro Leopoldo adopererà effettivamente giunto in Toscana.

Il governo, strutturato attorno ad un sistema policentrico di consigli, dovrà poi avere come carattere prevalente l'austerità, idea collegata all'impegno amministrativo che si voleva caratterizzasse le monarchie burocratiche (o 'Stato Fiscale') della prima metà del XVIII secolo. Anche il Sovrano si deve caratterizzare per la sua austerità, dedito tutto al servizio dello Stato, motore primo del sistema di governo, pronto a incoraggiare, spronare, dirigere con l'esempio l'attività dei suoi funzionari.

Non stupisce quindi dopo tutti questi rimandi 'all'austerità' che dalle stesse pagine emerga come modello di società una sorta di arcadia di piccoli proprietari terrieri. L'abate però non si rinchiude in una utopia, e sprona il Principe a stimolare il commercio interno ed esterno, in primo luogo abbattendo ogni ostacolo alla circolazione dei prodotti. Duguet vede però con sospetto la manifattura: soprattutto quelle di lusso, che producono l'inutile e vanno contro il suo rigore morale giansenista, ma anche per ragioni più generali, come il rischio che mettano in oscurità il ruolo fondante per la società che ha l'agricoltura e per gli squilibri e i disordini sociali che portano con sé, con la disoccupazione, le grandi concentrazioni manifatturiere e lo sviluppo tecnologico. Processi che sono però inevitabili, e che invita il Principe a prevedere e mitigare.

Il male però che può andare ad intaccare l'agricoltura non è però la manifattura, ma l'usura, che tutto corrode e per questo è da condannarsi. L'aspetto interessante non è però questo ribadire una condanna ultrasecolare ormai sbiadita da oltre un secolo del prestito ad interesse, ma i modi che nell'*Institution* si cercano per favorire la crescita economica al di là del sistema creditizio: punto cruciale è infatti una riorganizzazione totale delle finanze statali, non incentrata su nuove

[34] Cfr. *Ivi*, pp.385-454.

imposizioni, quanto attraverso una eliminazione di quelle storture e di quei pesi che impediscono allo Stato di prosperare. La critica è tutta per il sistema degli 'appalti' tipico dell'epoca e per le spese 'superflue', identificate nella miriade di pensioni e commende parassitarie, oltre alla spesa militare, che assorbiva in media circa un terzo della spesa totale di uno Stato dell'epoca[35].

Questi sono gli elementi fondamentali dell'educazione del giovane Arciduca. Ad essi, agli andamenti culturali del periodo di cui fu vivo recettore, si aggiunse quella che era la tradizione famigliare di governo della Casa di Lorena. In che cosa questa consistesse lo si può vedere intanto analizzando la *Instruction pour mon fils* del padre Francesco Stefano.

Per arrivare però a quell'Istruzione del 1765 è necessario riannodare qualche filo storico dell'arazzo di cui fa parte.

Con il ribaltamento di alleanze che aveva visto la Guerra dei Sette anni (1756–1763) e il Trattato di Napoli del 1759, si iniziò a discutere di matrimoni incrociati fra Asburgo e Borbone per il controllo della Penisola Italiana. Nel 1761 venne realizzato un patto di famiglia fra i due Re cugini di Borbone affinché per mezzo dei nipoti avvenisse una sistemazione dei domini di reciproca dipendenza; cosa simile si voleva avvenisse anche per la Toscana. Infatti col Diploma del 24 Gennaio 1737 con cui l'Imperatore Carlo VI aveva assegnato il Granducato di Toscana a Francesco Stefano[36], il tema della successione era rimasto aperto e in teoria erano applicabili le norme tradizionali di primogenitura della Casa di Lorena. I nuovi equilibri internazionali del 1761 richiedevano però l'istituzione di una secondogenitura asburgica per il Granducato, secondogenito che allora era Carlo. Quando questi morì di vaiolo nel Gennaio dello stesso anno, avvenne quell'innalzamento di rango di Pietro Leopoldo a cui abbiamo già accennato, il quale passò dall'avere come promessa sposa Beatrice d'Este, alla Infanta di Spagna Maria Luisa, come stabilito negli accordi del 1763 fra le Corone di Austria e di Spagna per l'erezione di una secondogenitura toscana[37].

Così si arrivò al 12 Gennaio 1765, quando il fratello maggiore Giuseppe pronunciò in ginocchio con la mano sul Vangelo la solenne dichiarazione di rinuncia ad ogni diritto sulla Toscana[38] (anche

---

[35] Cfr. MARIO ROSA, *Il «Cuore del Re»,* cit., paragrafo 6 "Il giusto governo", pp. 404-408.

[36] Solo con questa l'investitura 'eventuale' di Francesco Stefano da parte di Carlo VI, per la prima volta i territori soggetti alla Casa Medici furono formalmente e ufficialmente riuniti sotto il nome di Granducato di Toscana, rompendo deliberatamente la tradizione precedente che vedeva esistenti uno Stato Vecchio Fiorentino e uno Stato Nuovo Senese, riuniti nel governo della medesima famiglia. Cfr. MARCELLO VERGA, *Da cittadini a nobili: lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano,* Milano, Giuffrè, 1990, pp.91-92.

[37] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766),* Firenze, L. S. Olschki, 2002, pp.242-243.

[38] ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., p. 75.

se al possesso della Toscana e al suo controllo era tutt'altro che indifferente, come dimostra la sua condotta nel corso degli oltre venti anni successivi). Ormai era noto sin dal 1763 che Pietro Leopoldo sarebbe arrivato a Firenze a fare le veci di suo padre come Governatore Generale, con gli stessi modi del fratello dell'Imperatore, Carlo Alessandro, nei paesi bassi austriaci. Ovverosia, al Governatore sarebbe spettato il controllo degli atti prodotti dal Consiglio di Stato, in un rapporto di continua supervisione da parte del suo Capo, mentre avrebbe preso conoscenza degli affari di finanze decisi dal Presidente delle Finanze solo *post factum*. Oltre a ciò il conferimento di tutti gli incarichi più importanti rimaneva stabilmente nelle mani dell'Imperatore-Granduca a Vienna[39].

Non stupisce quindi che Francesco Stefano diede al Maresciallo Botta Adorno, che in sé assommava entrambe le cariche, e che dal 1763 lavorava senza sosta in stretto contatto con Vienna per la riapertura di una nuova Corte a Firenze[40] (guadagnandosi l'ulteriore incarico di Maggiordomo Maggiore[41]), l'incombenza di stendere una bozza di Istruzioni per suo figlio, bozza che poi l'Imperatore revisionò, ratificò e consegnò a suo nome in quei giorni a Pietro Leopoldo.

Al di là del suo contenuto 'tipico' di genere, come il premere sugli obblighi religiosi e sul timor di Dio, caratteristici i tutti gli 'specchi dei principi' del periodo, l'Imperatore insiste che la maggiore felicità della vita consiste nella concordia famigliare, esortando a non separarsi mai dal capo della famiglia e di educare i suoi eventuali figli al medesimo sentimento.

Poiché l'Arciduca sta per muoversi in un paese di uomini intelligenti, «ma pieni di sottigliezze e quasi sempre sottointesi, mossi spesso da interessi egoistici», il mezzo migliore di difesa è non prendere mai decisioni affrettate, cercando di formarsi una opinione personale con cautela e lentezza, sforzandosi di scoprire la verità che i suoi funzionari possono nascondergli.

Francesco Stefano poi, 'da buon padre di famiglia', rammenta i principi base di una solida amministrazione patrimoniale: creare un fondo di riserva per ogni esigenza straordinaria, mantenere un personale di corte non molto numeroso proporzionato alle rendite, evitare assolutamente i debiti, mai accordare a chi li domanda direttamente aumenti di salario: «è una pratica che si diffonde come il fuoco divoratore e provoca presso i non beneficiati invidie e scontenti»[42].

---

[39] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese*, cit., p. 309.

[40] *Ivi,* p. 262.

[41] *Ivi,* p. 309.

[42] Per una analisi di tutta l'Istruzione, cfr. ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., p. 75-81.

Governi con dolcezza, perché gli uomini obbediscono meglio quando lo fanno per personale simpatia che per obbligo, e sia sempre cortese, anzi, un Principe non sarai mai troppo cortese e la cortesia non potrà mai arrecagli pregiudizio.

Soprattutto è significativo che l'Imperatore affidasse al figlio anche il compito di riprendere in mano la «riforma utilissima del sistema di magistrature e leggi», che era stata volutamente accantonata mentre si lavorava a instituire la secondogenitura toscana, ma che era ormai indispensabile per la «maggior semplicità e uniformità» e per l'adeguamento «ai nostri interessi [*cioè della Casa d'Austria*], alle occorrenze dei presenti tempi e alla situazione attuale del paese» della struttura istituzionale e legislativa vigente[43].

Questo delle magistrature toscane inestricabili era un tema che aveva caratterizzato tutta la Reggenza Lorenese. Il Principe di Craon e il Conte di Richecourt già nel 1737 descrivevano nei dispacci che mandavano a Vienna un paese disgregato, lasciato al caos e all'arbitrio. Un composto pestilenziale di tutti i mali di repubblica e principato senza alcun vantaggio dell'uno o dell'altro. Una inutile duplicazione di magistrature repubblicane inerti, mantenute per il prestigio e le prebende di chi le deteneva, unite a nuove magistrature principesche del tutto arbitrarie e senza confini giurisdizionali. A ciò si assommava un sistema di governo del territorio ancora formalmente diviso in uno Stato Fiorentino e in uno Stato Senese, accomunate dall'avere uno stesso Signore, in cui le provincie erano sottomesse se non capitolate alla volontà della Dominante, la quale godeva di ogni privilegio a scapito del resto del paese, del quale, in verità, sapeva poco e non era seriamente interessata nel sapere cosa vi accadesse.

Sia per lo Stato Vecchio che per lo Stato Nuovo l'impianto costituzionale è descritto come una consociazione di Comuni sottoposti ad una stessa Città e governati dal monocrate che ha assunto poi il controllo di quest'ultima[44]. L'impianto era però estremamente multiforme e il vero Sovrano che regnava era il particolarismo. Infatti

diversamente da quanto accade negli ordinamenti generali di oggi, dove ogni singolo ente territoriale è subordinato per definizione allo Stato, e legato ai suoi simili da vincoli istituzionali uniformi stabiliti dal diritto oggettivo, nel sistema politico che stiamo studiando vale una regola opposta. Come si esprime la Rota Fiorentina nel 1623, il principio organizzativo dello Stato regionale è che "quaelibet terra praesumitur stare in se, et suum proprium habere territorium,

[43] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)* a cura di Aldo Fratoianni, Marcello Verga Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, pp. 334-335; quanto invece ad una copia originale dell'Istruzione la si può trovare in Biblioteca Ambrosiana, *Carte Botta Adorno,* X 252.

[44] LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII),* Milano, Giuffrè, 1994, p.24.

nec alteri terrae subiacere" finché la sua subordinazione non sia provata in base a qualche titolo storico specifico. Tale principio, richiamato qui a proposito delle relazioni tra due Comuni sudditi, si applica a maggior ragione anche a quelle tra ciascuno di costoro e la Città Dominante: la quale trova il fondamento dei suoi poteri di supremazia su di essi non in un unico titolo istituzionale, ma nelle singole dedizioni con cui ogni comunità si è a lei sottoposta in un certo momento del tempo[45].

In assenza di un modello unico di soggezione, adottato ed esteso a tutti i territori, non si può che richiamare ossessivamente, da ambo le parti, Centro e Periferia, le capitolazioni specifiche con gli accordi in base ai quali ciascuna città o territorio si era sottomesso nel medioevo a Firenze o Siena. Capitolazioni che da un lato sanciscono la sottomissione, ma d'altro consacrano l'alterità di quel territorio dal resto dello Stato, rendendo perpetua la sua originaria soggettività[46].

E non sorprende che questi due alti funzionari rimanessero attoniti e sbigottiti di fronte alla situazione Toscana, venendo da una tradizione di governo lorenese totalmente diversa. Basta guardare i moduli di governo adottati da Francesco Stefano e da suo padre Leopoldo I in Lorena per rendersi conto di che genere di tradizione nella concezione della sovranità venisse impiantata in modo dirompente in Toscana: tradizione famigliare a cui Pietro Leopoldo, (assieme a quella della madre Asburgo), rimase sempre tanto vicino da permetterci di tracciare un filo di unione.

La Lorena era occupata dalla Francia sin dal 1675 quando la Casa di Lorena poté riprendere possesso dei suoi domini territoriali con Leopoldo I a seguito della pace di Ryswick (1697). E il Duca Leopoldo rimontò subito una struttura di governo articolata in Consiglio di Stato, di Finanze, di Guerra: insomma una esperienza di struttura di governo polisinodale che verrà esportata dai Lorena anche in Toscana. Come anche l'attenzione all'amministrazione della giustizia, che vide una immediata ricostituzione delle Supreme Corti di Giustizia e degli Stati Generali. Un modello di sintesi dovuto ad una educazione da esiliato presso la Corte degli Asburgo accompagnata con la prossimità territoriale (e anche famigliare avendone sposato una nipote) dell'assolutismo di Luigi XIV. Elemento poi che caratterizzerà tutto il regno di Leopoldo I fu un forte giurisdizionalismo, che ritroveremo di nuovo anche in Toscana (dove l'Auditore della giurisdizione Giulio Rucellai condivideva già appieno la linea, ed infatti fu uno dei pochi funzionari a permanere nel suo ruolo durante il travaso dinastico).

Il *grand affaire* del regno di Leopoldo I fu però quello di assicurare continuità e gloria alla sua dinastia congiungendola con quella Asburgo, facendo sposare il suo principe ereditario con l'Arciduchessa poi erede della Monarchia Maria Teresa. Così Francesco Stefano nel 1723 venne

[45] *Ivi,* pp. 37-39.
[46] *Ivi,* p.51.

mandato a quindici anni alla Corte di Vienna per essere educato come futuro erede del titolo imperiale[47]. Nel suo viaggio, probabilmente dietro suggerimento del padre, il Principe si portò tutti i classici del giusnaturalismo da Grozio a Pufendorf, le Storie del Vecchio e del Nuovo Testamento del giansenista Louis Isaac Le Maistre de Sacy oltre all'immancabile Telemaco di Fénelon. Arrivato a Vienna venne posto sotto la tutela del conte Jean Gaspar de Cobenzl e circondato di precettori asburgici. Così che man mano che si allargarono i suoi orizzonti subì una totale 'asburgificazione', se esistesse come parola, arrivando non solo a vestire alla tedesca, ma anche ad adottare il tedesco come sua prima lingua. Quando alla morte del padre lasciò Vienna nel 1729 per tornare per la prima volta a Nancy ai suoi sudditi lorenesi apparve subito «plus autrichien que lorrain»[48].

A Nancy, in quei pochi anni (1729-1737) prima che il ducato passasse a Stanislaw Leszczyński, manifestò subito linee di governo che saranno poi tipiche anche della Toscana lorenese. Innanzitutto il risanamento delle finanze, tramite una riforma finanziaria volta a restringere i privilegi concessi all'aristocrazia. Ponendo dunque l'accento sulla buona amministrazione intesa come 'buona amministrazione fiscale' ben presto ci fu uno slittamento dell'asse istituzionale verso il Consiglio di Finanze, a scapito di un Consiglio di Stato dove sedeva principalmente l'aristocrazia. Stessa cosa fu poi caratteristica di tutto il settecento lorenese toscano. Come anche l'insistenza verso la ricerca di soluzioni istituzionali più razionali, efficienti e, soprattutto, controllabili[49].

Questo era il bagaglio di educazione, cultura, pensiero, tradizione famigliare e necessità di Casata (asburgica) che si caricò su Pietro Leopoldo quando il 23 Giugno 1765 arrivò il diploma[50] con cui veniva nominato Governatore Generale del Granducato di Toscana. La nomina venne presa dall'Arciduca come un obbligo a cui doveva sottostare in nome della sua Casa, ma era tutt'altro che entusiasta: infatti arrivando col titolo di governatore e non di Gran Principe, si trovava obbligato a dipendere dal Maresciallo Botta, che vedeva come un dittatore di poco talento, e quindi non riusciva questo diciottenne ad accettare di uscire dalla soggezione dei suoi genitori per entrare in quella di questo militare che sarebbe stata per lui ancora più difficile da sopportare[51]. Neppure le proteste

---

[47] ALESSANDRA CONTINI, *Gli uomini della* Maison Lorraine*: ministri,* savants*, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini e M.G. Parri Firenze, Leo S. Olschki, 1999, pp.218-222.

[48] ALESSANDRA CONTINI, *Gli uomini della* Maison Lorraine, cit. p.226.

[49] *Ivi,* pp.227-231.

[50] Originale in ASFI, *Trattati Internazionali,* LXXVI.

[51] GIUSEPPE CONTI*, Firenze dopo i Medici: Francesco di Lorena, Pietro Leopoldo, inizio del regno di Ferdinando III,* Firenze, Bemporad e Figlio, 1921, p.480.

della Corte di Spagna, la quale sottolineava che l'Infanta era stata datata per maritarsi ad un Sovrano e non a un governatore, riuscirono a smuovere qualcosa[52].

In ogni caso, Pietro Leopoldo prese subito sul serio la sua responsabilità ed i una lettera del periodo inviata al suo educatore Francesco Thurn parla di come si stesse dedicando allo studio delle maremme senesi. Adam Wandruska[53] ipotizza che avesse fra le mani il *Discorso sopra la maremma di Siena* di Sallustio Bandini del 1739, inviato a suo tempo in manoscritto a Francesco Stefano. Quest'opera anticipatoria proponeva una visione complessiva dell'economia fondendo come in un mosaico una teoria del commercio estero, una teoria monetaria e una tesi di politica fiscale. La chiave di volta era però la concezione che l'agricoltura fosse la base dell'intera economia Toscana.

Il *Discorso* insisteva sulla connessione di «qualunque arte e mestiere» con l'agricoltura. Tutti, mercanti, manifattori e possidenti, devono sempre considerare che la loro felicità è tutta legata all'agricoltura. Quanto più le «grascie» sono a caro prezzo, tanto più ricco appare il paese: l'alto prezzo «cagiona la coltura», rendendo «coltivati ed in frutto quei terreni i quali prima sterili erano e quasi come non fossero»; la libertà del commercio è secondo natura, e da quando a causa della suddivisione dei popoli in stati rivali e diversi si sono introdotti divieti di estrazione, vincoli, gabelle di ogni sorta, la stessa natura «sa bene vendicarsi da se medesima», «perché quel superfluo» che le diverse «provincie» «conceder dovevano di buona voglia a chi n'aveva necessità. Stagnando fra loro e non potendo tutto digerirsi, cagionar doveva una malattia più perniciosa della fame stessa che procuravano ad altri, e che coll'andare de' tempi terminerebbe in produrre carestie anche sopra di loro»; infine, in particolare, il ristagno che ora si verifica nello smercio dei prodotti e di conseguenza dello sviluppo della produzione mostra senza equivoci «la necessità che ha la Maremma della libertà delle tratte indispensabili, vale a dire di una legge perpetua che assicuri la facoltà ai Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro bestiami e qualunque frutto di quelle campagne a' forestieri»[54]. Le proposte liberalizzatrici del Bandini trovarono poco spazio nella Reggenza, tranne per quel Motuproprio del 27 Settembre 1738 ab. inc. già riportato.

Comunque sia, con le Maremme in testa, Pietro Leopoldo si avviava con poca soddisfazione al suo matrimonio con Maria Luisa di Borbone-Spagna, celebrato il 5 Agosto 1765 ad Innsbruck. I festeggiamenti dei giorni successivi furono rovinati, oltre al maltempo e alla bruttezza dell'opera commissionata per celebrare l'evento, dall'arrivo della notizia della morte del Duca di Parma

---

[52] Di questa disputa si trova traccia nel carteggio tanucciano curato da ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio,* II, Firenze, Sansoni, 1942, p. 81 - lettera di Tanucci del 27 Agosto 1765.

[53] ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., pp. 92-93.

[54] FURIO DIAZ, *La Reggenza,* cit. pp.78-82.

Filippo di Borbone-Parma. Ma niente fu rispetto alla morte dello stesso Imperatore-Granduca Francesco Stefano il 18 Agosto[55]. Questo evento inaspettato fece sì che Pietro Leopoldo potesse partire dal Tirolo il 30 Agosto verso Firenze in qualità di Granduca sovrano a tutti gli effetti. Proprio il giorno della partenza Maria Teresa diede al figlio le proprie «Istruzioni». Molto simili a quelle del padre, è bene rammentarne quattro punti: Pietro Leopoldo deve sempre tenere a mente che la felicità risiede solo nella concordia famigliare e deve ricordare di onorare suo fratello Giuseppe, il capofamiglia; dovrà riferire con esattezza alla madre (e dunque a Vienna) di tutti gli affari di Toscana e dei cambiamenti che intenderà introdurre; troverà a Firenze nel Capo del Governo Botta Adorno un uomo a cui affidarsi e particolarmente dotato in materia finanziaria; il funzionario toscano Pompeo Neri è un uomo di distinte qualità ma se ne dovrà guardare perché «gli fanno difetto le qualità morali e i suoi costumi sono corrotti»[56].

Il giovane Granduca, assai semplicemente desideroso di affermare una indipendenza personale più che nazionale, le disattese tutte e quattro.

Quando la coppia reale arrivò a Bologna, il Botta Adorno volle là recarsi a renderle omaggio prima del suo ingresso nel Granducato, ma non poté che ricevere una fredda accoglienza, che fu replicata alla gran cena data nella Villa di Pratolino alle porte di Firenze[57]. Certo, il discostamento del Granduca dal Maresciallo fu lento e progressivo, ma la sua opinione su di lui era chiara, così che il Botta cadde immediatamente in una sorta di abulia politica, passando nel giro di giorni dalla sicumera del detto «eh mi son tutto» a quello di «mi son niente»[58].

Pietro Leopoldo si spingeva oltre, vedendo con sfiducia tutti gli uomini di punta della ultima fase della Reggenza in quanto troppo legati a Vienna, così legati che per tutto Settembre e Ottobre arrivarono da Giuseppe II lettere di invito a non giudicarli con troppa asprezza.

Con questo animo, Pietro Leopoldo entrò a Firenze il 13 Settembre 1765. E i giorni immediatamente successivi Pompeo Neri, quel funzionario da cui sua madre aveva detto di guardarsi, posò, quasi rovesciò, sul *bureau* del Granduca un intero piano di riforme: Riforma dell'Abbondanza, Riforma delle Maremme, Riforma delle Magistrature, persino proposte sulle

---

[55] Per tutta la vicenda del matrimonio, cfr. ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., pp. 100-103.

[56] Per una analisi completa delle istruzioni, ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., pp. 106-115; si veda anche LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* Torino, UTET, 1997, («Storia d'Italia, XIII/2»), pp.262-261.

[57] FRANCESCO BECCATTINI, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo,* Firenze, Medicea, 1987 (edizione originale 1796), p.15.

[58] Come ci dice l'ambasciatore britannico a Firenze Sir Horace Mann in una lettera a Walpole del 14 Settembre, riportata in HORACE WALPOLE, *Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann,* XXII, edited by W.S. Lewis, W.H. Smith, and G.L. Lam, New Haven, Yale University Press, 1960 (*The Yale Edition of Horace walpole's Correspondence*), pp. 333 e sgg.

terme di San Giuliano[59]. Pompeo Neri riuscì a proporsi come l'uomo giusto al momento giusto. Ma non era un caso: erano anni che l'abate lavorava all'obiettivo di poter portare per primo progetti sul quel tavolo non appena un sovrano residente fosse apparso a Firenze.

[59] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., p. 312.

# CAPITOLO III

## Pompeo Neri: una vita di progetti

Pompeo Neri era nato a Firenze il 17 gennaio 1706 da una famiglia originaria di Castel Fiorentino, ultimo di una lunghissima dinastia di giuristi[60]. Il padre, Giovanni Bonaventura, ebbe una lunga carriera di successo con i Medici: giudice ordinario presso la Ruota di Siena al momento della nascita del figlio, ne diventò poi Auditore, per essere quindi promosso prima a Auditore della Ruota fiorentina e infine consigliere personale del Granduca per gli affari di Grazia e Giustizia. Il padre guidò la prima ascesa del figlio: iniziati gli studi in seminario e completati presso l'Università di Pisa, vi ottenne la nomina a lettore *de jure pubblico* quando non aveva ancora ventun anni grazie ai buoni offici del padre presso Giangastone. Sempre grazie ai meriti acquisiti dal padre nella lotta in filo di diritto per la difesa della *libertas fiorentina,* ottenne la concessione di trasferirsi a Firenze e aiutarlo nel suo impiego allo Scrittoio delle Regie Possessioni, la magistratura che sovrintendeva ai beni della Corona: Scrittoio di cui venne nominato assessore nel 1735. Con l'arrivo del nuovo ordine lorenese nel 1737, suo padre ottenne per lui un posto alla Segreteria del Consiglio di Reggenza. Tale posizione era tutta dovuta alla vicinanza del padre a Carlo Ginori, membro del Consiglio e rappresentante di quella parte di aristocrazia fiorentina (non filo-spagnola) disposta a collaborare col nuovo sovrano lorenese per spingerlo ad offrire una tutela dei suoi interessi[61]. Subito il Neri si distinse per le sue capacità di analisi, ma comunque la sua attività va letta alla luce della sua affiliazione al partito di Ginori: una sintesi può essere 'libertà di commercio e riforme delle magistrature nel segno di una continuità storica istituzionale'.

Già nel 1738 fu nominato uno dei quattro componenti della deputazione volta a rivedere le leggi sul porto d'armi, che suscitò vive proteste da parte dell'Inquisizione in quanto andava ad intaccare la sua giurisdizione.

---

[60] Per approfondire gli aspetti della vita e opere di Pompeo Neri si rimanda al volume citato *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)*; per invece una introduzione meno corposa vi sono le due voci *Neri Pompeo* stese da MARCELLO VERGA per il Dizionario Biografico degli Italiani, LXXVIII (2013) e per *Il* Contributo italiano alla storia del Pensiero – Diritto, 2012, editi Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma; si veda pure a cura di Franco Venturi, *Illuministi Italiani,* III, *Riformatori Lombardi Piemontesi Toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. 945 e sgg.

[61] Per una sintesi sugli interessi ed i partiti che interagivano fra loro a Firenze nella prima parte della Reggenza si rimanda all'articolo di JEAN CLAUDE WAQUET, *Tra principato e lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento,* «Società e Storia», XIX, 1983, pp. 37-47.

Nel 1739 divenne Segretario della Reggenza per gli affari di Finanza e in questa qualità iniziò ad interessarsi allo stato economico del Granducato e delle sue magistrature, redigendo una prima *Relazione sopra il Regolamento dell'Ufficio dei Fossi di Pisa* nel 1740.

Le necessità dovute nello stesso anno dalla Guerra di successione austriaca spinsero il Granduca Francesco Stefano a intraprendere una strada di maggior accentramento dell'autorità, sfruttamento finanziario del suo possedimento e incisività nelle riforme delle magistrature, che occuparono il dibattito a Firenze per tutto il decennio.

Neri, come Carlo Ginori, si oppose al concedere l'appalto delle finanze ad una compagnia franco-lorenese, ma inutilmente. Questo passo consumò una rottura insanabile fra il Neri e Richecourt, di fatto primo rappresentante di Francesco Stefano a Firenze. La rottura si trasformò in scontro totale quando nel 1745 il Granduca manifestò l'intenzione di riorganizzare radicalmente l'assetto politico-istituzionale del suo dominio italiano: desiderio di razionalizzazione esistente sin dalla sua venuta nel 1737, ma che a causa della precarietà di una corona appena acquisita e delle contingenze internazionali non si era potuto mettere in opera.

A Neri venne concesso di redigere un Codice di Leggi Toscane (progetto incentrato sullo ius romano come ius patrio toscano che purtroppo naufragò nelle sue complessità, ma non senza produrre utili stimoli per la legge che limitava i fedecommessi del 1747 e la successiva legge di limitazione delle manimorte del 1751) e fu incaricato di svolgere una ricognizione su tutte le magistrature dello Stato, affinché si acquisisse una conoscenza approfondita della situazione e si potesse procedere con sicurezza all'elaborazione di progetti di riforma.

In tre anni si succedono la *Relazione sulle magistrature fiorentine* (1745), le *Relazioni sul Codice* (1747), e il *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà in Toscana* (1748)[62]. Queste tre memorie sono legate da un filo comune: all'idea del Richecourt di spezzare il nodo gordiano delle magistrature inestricabili di Firenze e della sua aristocrazia burocratizzata tagliando tutto alla radice importando *ex abrupto* quella salda tradizione e concezione di governo lorenese (di cui abbiamo parlato) incentrata sulla centralità di un Sovrano assoluto con un rapporto immediato e uguale verso tutti i suoi sudditi (coadiuvato da un ceto di funzionari come intermediatore nella pratica ma non nella teoria), Neri opponeva che qualsiasi cambiamento (che era in ogni caso assolutamente necessario) non potesse essere scoordinato da una concezione storicizzata dello stato presente e degli equilibri che l'avevano prodotto, faticosamente raggiunti durante il principato. Non è dunque un caso che

[62] Tutte e tre pubblicate in appendice a MARCELLO VERGA, *Da "cittadini" a "nobili",* cit.

Neri esprimesse il suo sforzo maggiore tentando di partecipare al progetto in corso di ridefinizione della cittadinanza, affermando nella sua seconda Relazione sul Codice che

> nella condizione o stato civile delle persone possa venire assegnato un certo grado ai proprietari dei terreni, non perché secondo il presente sistema la proprietà del terreno dia alcuna graduazione, ma perché tal graduazione secondo i costumi di altre nazioni non è nuova e perché veramente la proprietà del terreno è il fondamento del censo e il censo è il vero e primitivo fondamento della nobiltà, onde volendo sopra tal materia introdurre una regola, non sarebbe assurdo, né lontano dalle nostre antiche massime qualche simile stabilimento.

L'influenza della cultura economica inglese di fine seicento e di quella francese coeva è evidente, e porta il Neri a sciogliere il nesso fra rappresentanza politica e sovranità nel principio della proprietà come base di «ogni graduazione», l'unico conseguente l'ordine naturale.

Chiaramente il Richecourt non prese in considerazione minimamente queste proposte (riuscì comunque a realizzare riforme che rafforzarono il potere regio ma non arrivò mai a rifondere tutte le magistrature come avrebbe desiderato) ed essendo giunto a incarnare alla perfezione i bisogni del Granduca-Imperatore a Firenze, non ne aveva nemmeno bisogno. Il così detto 'Partito Toscano' nel Consiglio di Reggenza subì in quegli anni una débâcle totale, con Carlo Ginori 'promosso' a Governatore di Livorno per obbligarlo a lasciare la Capitale nel 1746 e Pompeo Neri sospeso pro tempore dalla carica di Segretario del Consiglio nello stesso anno. Fu solo grazie alla rete di solidarietà e interessi fra nobili famiglie che legava i Ginori al marchese Gianluca Pallavicini, allora Governatore della Lombardia Austriaca, che Pompeo Neri trovò un nuovo incarico a Milano nel 1749, come presidente dell'ufficio del censimento per completare il famoso catasto teresiano. Lo stesso anno iniziò a Firenze il dominio incontrastato del Conte Richecourt, percepito come una sorta di tirannia.

A Milano Neri rimase nove densi anni. Impegnato nella realizzazione del catasto, appena entrato nel suo nuovo ufficio stese la *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio 1750, divisa in tre parti* dove affermava con decisione la necessità di una riforma dei consigli delle Comunità che avrebbe dovuto riconoscere il diritto dei proprietari alla partecipazione nella gestione del territorio sotto il controllo di un funzionario sovrano: un grande attacco al potere dell'aristocrazia; sul piano della scienza economica redasse nel 1751, le *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, nelle quali sostenne che il valore delle monete era dato non dal Sovrano, ma dai mercati e, nel caso delle monete milanesi e torinesi, dalla media delle transazioni

dei mercati degli stati italiani circostanti. Il pensiero e lo stile di queste due opere verrà poi definito da Luigi Einaudi «Nettissimo»[63].

Nel frattempo la situazione in Toscana era in rapida evoluzione. Da tempo gravemente ammalato, il Conte Richecourt non riusciva più a spedire gli affari con celerità e a fornire dovute informazioni, per questo chiedeva a Francesco Stefano di potersi recare a fare una cura a Plombières a partire dal 15 Aprile 1757. Il Granduca accorda la concessione e va oltre: opera un rimpasto di governo per mettere a capo della Toscana l'antico rivale Carlo Ginori. Ma questi la notte fra l'11 e il 12 Aprile muore. L'Imperatore pensò allora ad un rovesciamento totale delle regole del gioco e della strategia da adottare nei confronti del suo dominio italiano, anche a causa della Guerra dei Sette Anni scoppiata da un anno: mettere a capo della Reggenza il Marchese Maresciallo Antonio Botta Adorno[64], sessantanove anni, nato nel pavese da nobilissima famiglia genovese, ambasciatore, già comandante delle truppe imperiali in Italia durante la guerra di successione austriaca, poi plenipotenziario nei Paesi Bassi Austriaci dove si distinse per le sue capacità di gestione finanziaria e di relazione con i corpi locali. Rimase colà fino 1753 quando venne congedato e mandato a Pavia con il titolo sostanzialmente onorifico di plenipotenziario imperiale per i feudi in Italia[65]. La sua nomina a capo della Reggenza venne decisa a Vienna il 2 Luglio 1757[66]. L'11 Agosto Pompeo Neri tornava in scena in Toscana con la sua nomina a membro a pieno titolo del Consiglio di Reggenza[67].

La nomina di Neri nel Consiglio non era casuale. Francesco Stefano, Imperatore ormai da anni, aveva voluto mutare strategia per i suoi domini italiani: la Toscana doveva smettere di essere una sorta di 'Nuova Lorena', in quanto non aveva più senso la definizione in Toscana di uno spazio dinastico autonomo della Casa di Lorena dopo che questa si era compiutamente fusa ai destini della Casa d'Austria. Era necessario inserire il Granducato nello spazio della Monarchia. Affidare il governo dunque ad un funzionario imperiale fu scelta naturale. Bisogna poi tenere in considerazione anche una rinata generale volontà di collaborazione con la classe dirigente toscana, che riportò Neri a Firenze, figlia dell'indirizzo generale di rispetto del «vigente assetto istituzionale» perseguito negli anni '50 dagli Asburgo in Italia con l'affermarsi del Kaunitz ai vertici della politica viennese[68]. In quest'ottica a Firenze si aprì una politica di 'delorenizzazione', in cui i vecchi

---

[63] *Illuministi Italiani*, III, cit., p.945.

[64] FURIO DIAZ, *La Reggenza,* cit., pp.20-21.

[65] *Ivi,* pp.226-227; sulla figura del Botta Adorno si veda anche la voce *Botta Adorno Antonio* di ADAM WANDRUSZKA per il Dizionario Biografico degli Italiani, XIII (1971).

[66] ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 349.

[67] ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 116.

[68] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., p. 229-241.

funzionari lorenesi vennero progressivamente congedati sostituiti da toscani che il Richecourt, testatane la fedeltà con gli interessi del Granduca, aveva introdotto nei ranghi di governo (seppur in posizioni minori e prevalentemente burocratiche) negli anni precedenti[69].

A Firenze insomma si respirava aria nuova sperando nell'apertura di una fase di riforme dopo la fine della 'tirannia' del Richecourt e l'immobilismo dei suoi ultimi anni. Numerose speranze si sollevarono quando il Botta aprì una fase 'ricognitiva' sulle reali condizioni del paese, anche perché, come scriveva a Vienna, senza aver raccolto queste informazioni preliminari «il ne peut faire aucune speculation just tendent au meilleur etre de l'Etat». Venne avviata una inchiesta sullo stato di tutte le Arti di Firenze, conclusasi nel 1759[70]. Nel Gennaio del 1758 Botta espresse con fermezza la volontà di avviare tre inchieste generali sullo stato della popolazione, sulla produzione agricola e sul commercio[71], coniugate col progetto avviato nel 1759 di una prima compilazione di una bilancia di commercio della Toscana[72]. Nel 1760 si istituisce una deputazione per studiare i problemi della Maremma[73]. Tutte operazioni iniziate che ben presto si arenarono e gettarono nella disillusione quel ceto di funzionari che aveva creduto nel cambiamento.

Infatti dopo poco ci si rese conto che la nomina del Botta era arrivata da Vienna in quel momento anche soprattutto al fine di garantire un controllo più diretto del governo e dell'economia della Toscana, accusando il Richecourt di aver svolto male negli ultimi suoi anni il suo ruolo di cerniera informando troppo poco e male Vienna, rendendo così difficile a Francesco Stefano e al suo Consiglio Intimo un corretto esercizio della sovranità. E il moto di origine di questo maggior controllo era la volontà di assicurare un più intensivo e più efficace drenaggio di capitali (e il Botta si era già distinto per la gestione finanziaria nei Paesi Bassi Austriaci) a sostegno della Monarchia nella Guerra dei sette anni[74]. Una continuazione nella «concezione patrimoniale» del dominio della Toscana ma ancor più rafforzata dalle contingenze. Questa volta il Granduca-Imperatore addirittura chiese espressamente di organizzare un reggimento toscano (tremila uomini più altri millecinquecento che arrivarono di rinforzo) per la campagna di Slesia: erano oltre cento anni che

---

[69] ALESSANDRA CONTINI, *Gli uomini della* Maison Lorraine, cit. p.278-284.

[70] Le relazioni sono conservate in ASFI, *Segreteria di gabinetto,* 106.

[71] In Biblioteca Ambrosiana, *Carte Botta Adorno*, minute di Botta.

[72] ASFI, *Appalti Generali,* 582, n. 188 seduta del 5 Marzo 1759, n. 222 seduta del 21 Maggio 1759.

[73] Cfr. FURIO DIAZ, *La Reggenza,* pp.229-234 contenenti anche una sintesi dell'attività del Botta come capo del governo in Toscana.

[74] JEAN-CLAUDE WAQUET, *La nomina del marchese Botta Adorno a capo del governo toscano (1757) e la posizione istituzionale del granducato nei confronti della monarchia asburgica,* in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi Bologna, Il Mulino, 1985, p. 279.

soldati toscani non uscivano dai confini del Granducato e ancora una volta un Maresciallo come il Botta dovette sembrare la persona giusta per adempiere il compito. In quegli anni il 'Militare' rappresentò sempre circa il 40% delle spesa complessiva del Granducato[75].

Dunque per il desiderio di ricercare un rappacificamento e consenso con l'aristocrazia locale unito alle reiterate richieste di uomini e denaro che venivano da Vienna, il Botta non era intenzionato (e non avrebbe neppure potuto, diremmo noi) dedicarsi a progetti di riforma radicale, tanto meno delle magistrature che erano ridotte ad una sorta di appannaggio e 'fattoria'[76] del patriziato fiorentino.

Neri l'aveva capito subito e scrisse successivamente in una lettera ripercorrendo quei giorni:

appena giunto in Toscana trovai da una parte chi comandava fra noi, quanto persuaso del disordine in cui era caduta la provincia, altrettanto fermo nella risoluzione di non intraprendere veruna novità, fidandosi di fare viaggio in una nave sdrucita, senza darsi la pena di raddobarla[77].

Ecco quindi che il Neri vede chiaramente come impediti i larghi progetti di riforma che aveva in mente e per lui quelli fra il 1758 e il 1763 saranno, come li definirà, anni di inerzia politica.

Appena però nel 1763 venne ufficialmente sanzionata la secondogenitura toscana, si riaprirono tutti i giochi e ciascun funzionario giocò una partita individuale per posizionarsi al meglio in vista dell'arrivo di un sovrano residente. Come Neri ci dice in un'altra sua lettera[78]

Appena si principiò a parlare dello stabilimento di un Arciduca feci un nuovo assedio al Signor Maresciallo dicendoli che questa era una occasione per preparare il governo nella maniera più plausibile […] Trovai in lui l'istessa renitenza e stretto da diverse ragioni innegabili diceva che era bene che il principe vedesse da sé e che fosse riservata a lui gloria di ciò che poteva farsi.

In risposta all'immobilismo del Botta, Neri fece un primo azzardo: rispolvera la sua vecchia Relazione sulle magistrature fiorentine del 1745 adeguandola con certi aggiornamenti e la invia direttamente a Vienna a Posch, nuovo direttore delle finanze di Francesco Stefano e membro del

---

[75] Per tutta la vicenda della partecipazione di soldati toscani alla guerra dei sette anni come all'organizzazione militare toscana nel settecento in generale, si rimanda all'unica monografia esistente in materia, ingiustamente poco conosciuta cfr. BRUNO MUGNAI, *Soldati e milizie toscane del Settecento (1737-1799),* Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2011.

[76] Secondo una espressione del Principe di Craon in una lettera a Francesco Stefano del primo Settembre 1737 in ASFI, *Reggenza,* 12.

[77] Kärntner Landesarchiv, fasc. 66, fortl. 365, lettera di Neri a Saint Odile.

[78] Kärntner Landesarchiv, fasc. 66, fortl. 365, lettera del 1 Ottobre 1765 di Neri a Saint Odile.

suo consiglio intimo, assieme a una nuova *Relazione seconda sopra gli articoli principali della magistratura e governo di Firenze che richiedono qualche provvidenza.* Invita Posch a meditarle e trasmettere a Francesco Stefano «il suo tenue sentimento sopra il sistema che credeva possibile introdursi alla venuta dell'Arciduca»[79].

Se la prima relazione è a tutt'oggi la migliore ricostruzione che si possa trovare del funzionamento dell'assetto istituzionale toscano[80], è la Relazione Seconda che inquadra in maniera innovativa tutti i problemi relativi all'assetto istituzionale del Granducato e delle sue necessità di riforma[81].

È vero che con l'avvento del Principato tutte le vecchie magistrature repubblicane erano rimaste in piedi, ma erano solo «inutili e vani simulacri di una autorità lasciata ad essi rappresentare ma non esercitata», che finì per essere amministrata realmente da quella rete di assessori, provveditori (l'importanza di questi a cui era demandata la gestione dell'amministrativo era già stata sottolineata nella *Relazione sull'Ufficio dei Fossi del 1740*[82]) e cancellieri di nomina sovrana permanente che venne istituita dai Medici. Il tutto poi veniva ulteriormente accentrato con la concentrazione dei Magistrati più importanti nei tribunali di diretta promanazione del Principe che erano la Pratica Segreta e poi la Consulta[83]. Quindi un grande chaos di magistrature, è vero, ma che nascondendo gli equilibri di potere reali diversi da quelli formali in conclusione aveva permesso «di stabilire la monarchia in questo paese».

Piuttosto era stata l'importazione in Toscana *ex abrupto* della tradizione di governo polisinodale lorenese ad aver distrutto i fragili equilibri pre-esistenti, mescolando governo e giustizia con lo svuotamento del ruolo della Consulta a favore dei Segretari dei Consigli, producendo alla fine solo un sistema arbitrario e caotico anche nei fatti, non solo sulla carta.

Inoltre lo stessa sistema dei Consigli era *de facto* scardinato, in quanto la subordinazione del Consiglio di Guerra e di quello di Finanze a quello di Reggenza non corrispondeva più a realtà dal 1746, quando era stata costituita la Presidenza di Finanze che aveva progressivamente divorato quante più altrui competenze possibile, dato che «non vi è negozio che non abbia qualche rapporto

---

[79] *Ibidem.*

[80] Assieme a ELENA FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I,* Firenze, Sansoni, 1973; per approfondire il tema della struttura 'costituzionale' del Granducato di Toscana si rimanda alla Parte Prima di LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore,* cit., pp.17-96; riguardo ai modelli di amministrazione nella società consociata di antico regime cfr. LUCA MANNORI – BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma, Laterza, 2004, pp.17-35.

[81] In ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 122 e ora pubblicata anche in MARCELLO VERGA, *Da "cittadini" a "nobili",* cit. pp. 677 e sgg.

[82] ASPI, *Ufficio Fiumi e Fossi,* 3681.

[83] Rimpiangendo forse e mettendo a fuoco come il ceto dei giuristi a cui apparteneva fosse stato quello che più aveva contribuito al corretto andamento dello Stato sotto i Medici.

o col denaro che si deve esigere o col denaro che si deve spendere». A questo punto, anche perché non conviene separare «la somma potestà […] in più teste indipendenti», si ratificasse ufficialmente la legittimità del sistema che si era venuto a creare e si travasassero tutte le competenze alle Finanze; d'altronde poi, aggiungeva icasticamente il Neri, quando nel Consiglio di Reggenza si levavano voci in disaccordo con quelle del Capo del Governo, queste non venivano nemmeno fatte arrivare al Sovrano.

Il tutto si chiudeva con un incitamento a una non più rimandabile «riforma della magistratura e del governo», che riducesse ad ordine e legittimità quel «vortice» di disordine che tutto stava inghiottendo: abolita la «fabbrica vecchia» bisogna procedere con sicurezza a edificare quella nuova[84].

Non un esempio concreto di riforma da realizzare, ma senza dubbio una grande candidatura al compito di realizzarla. Il tutto, già nel 1763, per ritagliarsi nuovo spazio politico in preparazione dell'arrivo di Pietro Leopoldo.

Dobbiamo infatti tenere presente che il Neri aveva un ingente bisogno di recuperare questo spazio: se al tempo di Ginori era il rappresentante degli interessi del patriziato fiorentino, per i nove anni passati a Milano e la politica di distensione con l'aristocrazia voluta dalla Casa d'Austria, questo ruolo era passato ad altri[85]. Approfittò dunque di qualsiasi pertugio per far sentire la sua voce. In particolare sfruttò un terreno doveva aveva una parziale competenza istituzionale, quello delle allivellazioni dell'Opera di Grosseto[86], per stringere rapporti col Governatore di Grosseto Corny e con Cristiano Miller, dotati di un collegamento diretto con Vienna; dall'altro per presentare una proposta di risoluzione del 'Problema Maremma', pendente dai tempi di Sallustio Bandini, a capo del fronte di quelli che si opponevano ai progetti di Stefano Bertolini[87].

---

[84] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., p. 292-298; è curioso come poi il tema del ricostruire una struttura istituzionale coerente dopo tutte le picconate episodiche che lo avevano disfatto nel decennio 1765-1775 diventasse il grande tema del secondo periodo leopoldino.

[85] In particolare da Giulio Rucellai, Segretario del Regio Diritto.

[86] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., p. 303-304.

[87] **Stefano Bertolini**, nato a Pontremoli il 13 Giugno 1711, nel 1760 era diventato Auditore Generale dello Stato Senese. Lo stesso anno venne nominato membro della citata deputazione istituita da Botta Adorno sulla Maremma. Nel 1761 propose tre progetti di legge, di chiara impostazione montesquieuana ed in parte fisiocratica, incentrate su particolari rapporti armonici di scambio fra città e campagna, riguardanti la scomposizione del latifondo in piccole proprietà a conduzione diretta (con abolizione del pascolo comune e diritto di recinzione delle terre) con lo spirito che questi nuovi piccoli proprietari reinvestissero i profitti in attività economiche cittadine come ai tempi della Repubblica, oltre alla liberalizzazione del commercio dei grani e all'abolizione delle gabelle.

L'idea del Neri, a cui poi aderì anche Michele Ciani[88], rivedendo posizioni già espresse in una memoria del 1746[89] non poteva che partire per sua 'deformazione professionale' da una riforma delle magistrature del grossetano, in particolare staccando amministrativamente la Maremma dallo Stato Senese rendendola una provincia autonoma soggetta direttamente al Sovrano. Si condannava lo strapotere delle oligarchie cittadine senesi che avevano trascurato il bene degli amministrati, asservendo la Provincia Inferiore agli interessi della Dominante dello Stato Nuovo, approfittando dell'impossibilità dei suoi abitanti di ottenere giustizia a causa dell'obbligo di ricorrere presso magistrature per loro lontanissime. Il piano era poi accompagnato dalla proposizione di una nuova politica economica che, concedendo la più estesa possibilità di estrinsecarsi alle forze della proprietà e del commercio, attraverso sia un nuovo statuto generale per la provincia che appianasse gli eccessivi particolarismi degli statuti locali che ostacolavano la circolazione libera di merci e uomini, sia la concessione della libertà di esportazione dei grani e l'abolizione delle gabelle interne, arrivasse a stimolare le forze economiche locali e gli investimenti portando finalmente prosperità alla provincia[90].

Ultimo tassello: con lo scoppiare della grande carestia con cui abbiamo aperto, Neri nel 1764 presentò in una memoria, ufficialmente per il Botta Adorno ma il cui interlocutore reale era Vienna, un pacchetto di riforme volte a garantire la liberalizzazione frumentaria. Vienna ascoltò, perché i

---

Per maggiori informazioni cfr. MARIO MIRRI, *Profilo di Stefano Bertolini: un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, Pisa, Società Storica Pisana, 1965; più in sintesi la voce *Bertolini Stefano* di MARIO MIRRI in *Dizionario Biografico Italiano,* IX (1967).

[88] **Michele Ciani**: personaggio notevolissimo per il periodo leopoldino e la storia istituzionale che stiamo cercando di ricostruire, ma di cui manca sia una biografia che una giusta dose di informazioni biografiche. Nato a Pienza da una famiglia di proprietari terrieri verso il 1720, appena due mesi dopo la fondazione dell'Accademia dei Georgofili (Giugno 1753) ne diventa membro, col nome nel registro dei soci preceduto dal titolo di auditore: dunque un giurista con particolari interessi economico-agricoli. Nel 1764, mentre era giudice ordinario nel Concistoro di Siena, scrive una memoria destinata all'ambito dei funzionari governativi intitolata *Della Maremma*. Punti chiave della memoria sono la politica 'coloniale' attuata dai Medici verso la Maremma che andava ad aggravare i già presenti effetti dannosi prodotti dall'amministrazione predatoria della Città di Siena sulla Provincia Inferiore. Nella memoria egli illustra la necessità di un programma di bonifica e di una corrispondente politica di ripopolamento e sostiene la libera circolazione dei grani e l'abolizione dei dazi, con un accento fisiocratico quando critica politiche economiche che hanno spinto a privilegiare le manifatture sull'agricoltura. Questa memoria diventerà una sorta di biglietto da visita ideologico e prova di talento all'arrivo del nuovo sovrano.

[89] Il progetto del 1746 era incentrato sulla costituzione di una sorta di compagnia delle maremme sul modello delle varie compagnie coloniali del periodo che andasse ad amministrare il territorio. Lo Zobi erroneamente datò questo progetto al 1763, facendo nascere un filone di storiografia che non ha letto correttamente l'avvicendarsi delle idee.

[90] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, cit., pp.335-338

due provvedimenti legislativi, seppur provvisori, emanati il 2 Aprile 1764 e il 27 Luglio 1765 erano figli di questa memoria. Anche qui Neri comunque si inserì nel dibattito vivo che c'era sul tema, come dimostra l'opposto Piano per l'Abbondanza[91] presentato dal Cavalier Francesco Pecci Direttore delle Finanze, che si opponeva alla liberalizzazione del commercio dei grani concentrandosi piuttosto sulla riforma delle magistrature esistenti per mantenere in piedi le prassi tradizionali[92].

Il Piano del Neri del 1764, in una prospettiva di emulazione delle esperienze più moderne, guardava invece al Corn Bounty Act inglese del 1689, ma soprattutto all'esperienza francese (tema che caratterizzerà anche il sorgere della Camera di Commercio) dell'editto del Bertin del 1763 che assicurava la libertà di commercio interno dei grani e a quello del 18 Luglio 1764 firmato da Laverdy volto a favorirne l'estrazione[93]. L'idea del Neri era di risolvere il problema alla base: se i magistrati dell'Abbondanza partivano dal presupposto che la Toscana non produceva sufficienti cereali per il sostentamento della sua popolazione, allora si tagliasse il nodo gordiano e si vedesse di aumentarne la produzione. E per far ciò bisognava concedere libertà di esportazione, così che tollerando un aumento del prezzo dei grani ci potesse essere un incoraggiamento dei grandi proprietari fondiari a investire, dunque a estendere le colture ed aumentare le semine di cereali. Sempre per favorire l'aumento della produzione, andava smontata l'Abbondanza e tutti i limiti che imponeva, permettendo la libera circolazione dei grani in tutta la Toscana (di fatto ponendo le premesse per la nascita di un 'mercato nazionale' dei prodotti agricoli, cosa la quale presupponeva riflettere in termini di 'economia nazionale' quando il Granducato era ancora una selva di cittadine dedite a regimi particolari protezionistici)[94]. I magazzini dell'Abbondanza sarebbero potuti rimanere, ma solo per far fronte a situazioni emergenziali. Il progetto poi, per evitare speculazioni eccessive e crisi interne, prevedeva che l'esportazione dei grani potesse essere arrestata una volta raggiunto un determinato prezzo al sacco sul mercato e che fosse sancita la libertà d'importazione di grani dall'estero al fine di garantire internamente il 'buon prezzo' fisiocratico.

Insomma l'attività del Neri in quei tre anni di preparazione della secondogenitura toscana dilagò oltre gli stretti limiti dei suoi incarichi istituzionali, scavalcando come interlocutore il Botta Adorno e rivolgendosi di fatto al Posch nel Consiglio di Vienna. Il suo sgomitare però non fu vano e venne riconosciuto: solo pochi giorni dopo l'arrivo del nuovo Sovrano il 21 Settembre Neri venne

---

[91] In ASFI, *Miscellanea di finanza, decima, abbondanza, grascia e annona,* Abbondanza VI.
[92] MARIO MIRRI, *La lotta politica,* cit., p. 21.
[93] *Ivi*, p. 37.
[94] *Ivi*, p. 23.

promosso a Direttore della Segreteria di Stato per gli affari interni[95], come egli stesso aveva domandato: era una posizione di assoluto prestigio, secondo solo, in teoria, al Botta.

Così torniamo esattamente al punto dove avevamo chiuso il capitolo precedente: Pompeo Neri che dopo anni di giochi fra funzionari e intrighi, si è conquistato una posizione di prestigio per proporre al Sovrano, senza intermediari, *de visu*, il suo piano articolato di riforme.

Il primo Ottobre 1765 dirà «Sempre che ho veduto il minimo raggio di luce ci sono corso dietro per vedere se il tempo era arrivato per fare qualcosa di bene»[96]. Era il momento che attendeva da tutta la vita.

[95] ASFI, *Segreteria di Stato,* 1142, ins.2, lettera del Botta al Neri del 21 Settembre 1765.

[96] Cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* V/1, cit., p.357.

# CAPITOLO IV

## Ascesa e caduta di Pompeo Neri

Una delle ragioni per le quali Pietro Leopoldo non era molto felice, già prima della morte del padre, all'idea di trasferirsi in Toscana era che aveva chiaramente l'impressione di essere stato mandato a fare piuttosto che il Governatore, l'amministratore fallimentare. Entrato a Firenze finalmente poté rendersi conto di quanto si sbagliasse. La situazione era molto peggiore.

Il debito pubblico ammontava a ottantotto milioni di Lire Toscane[97] ed era allora ritenuto il più gravoso d'Europa, superando in proporzione quello francese. Si ha ancora più chiara l'enormità della cifra considerando che le Entrate ammontavano a sole nove milioni di Lire, di cui circa il 45% veniva impiegato per ripagare le rendite dei Monti del debito[98]. Le casse poi erano vuote: non solo perché per tutta la Reggenza il 35% delle entrate effettivamente disponibili aveva preso la via di Vienna, ma anche perché nel 1761 l'Imperatore aveva «spedito da Vienna in Toscana il Consigliere Richard per rivedere lo stato di tutte le casse e farsi consegnare tutti i denari esistenti nelle medesime»; veniva consentita solo la creazione di una piccola cassa per le emergenze[99]. Anche di questa non rimaneva molto, ormai nel terzo anno di carestia. Con le casse rotte, si era dovuto contrarre nel 1764 un prestito con i banchieri genovesi per 121'950 zecchini[100] e l'ammontare della spesa per gli acquisti eccezionali dovuti alla carestia negli anni 1764 e 1765, per quanto difficilmente quantificabile, è stimabile attorno al milione di Lire l'anno. Una gran profusione di denaro che non aveva ancora risolto alcun problema, dato che subito dopo la sua entrata a Firenze Pietro Leopoldo dovette leggere biglietti che sottolineavano il continuo aumento del prezzo dei grani nelle provincie e il rischio di tumulti popolari. Prima di partire sua madre lo aveva avvertito di non aspettarsi alcun genere di aiuto da Vienna. Dunque le soluzioni che si dovevano dare ai problemi non potevano che essere interamente toscane e l'estrema difficoltà della situazione spinse e coadiuvò decisioni radicali.

Pompeo Neri si presentò subito da lui con un pacchetto omnicomprensivo, incentrato su progetti di riforme istituzionali e di liberalizzazione del commercio dei grani che facessero ripartire il paese.

---

[97] La cifra, fornita da FRANCESCO INGHIRAMI, *Storia della Toscana: Compilata ed in sette epoche distribuita dal Cav. Francesco Inghirami,* Fiesole, Poligrafica Fiesolana, 1841-1844, p.68, era rimasta stabile durante la Reggenza e si era formata prevalentemente in tarda età medicea, come illustrato da LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato,* Milano, Banca commerciale italiana, 1965, pp. 38-40.

[98] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., p.259.

[99] PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, I, cit., 248.

[100] FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore*, V/1, cit., p.365.

Noi sappiamo quanto il Granduca dovesse già avere idee propendenti per la libertà di commercio e avesse chiara, per i suoi studi, la crucialità della risoluzione del 'Problema Maremma'. Pietro Leopoldo si affidò dunque alla progettualità di Pompeo Neri, che si era riconquistato il titolo di rappresentante più influente del polo toscano del funzionariato, a cui il giovane granduca diciottenne si appoggiò per emanciparsi dalla stretta tutela della madre e del fratello maggiore[101].

Poco dopo l'arrivo del nuovo Granduca a Firenze, Neri ottenne il suo primo grosso risultato con il Motuproprio del 10 Novembre 1765[102] con cui veniva istituita una speciale deputazione incaricata di studiare i tempi e i modi di separazione della Maremma Senese per porla sotto diretto controllo del Sovrano, accogliendo di fatto l'idea a lui cara.

Il fatto che proprio questo sia stato il primo reale provvedimento di governo, ci dà una sorta di cifra di quelle linee generali che caratterizzeranno il riformismo leopoldino. Un intervento sulle magistrature, che va a modificare una struttura istituzionale che si riteneva cristallizzata per consuetudini intoccabili dal tempo dell'innesto del principato mediceo, risagomata secondo le esigenze di chi vive effettivamente sul territorio, testimoniante l'esistenza di una potestà sovrana decisa ad agire. La volontà di affrontare fin dall'inizio uno dei nodi più discussi incorniciandolo come una politica diretta al risollevamento economico dello stato. La priorità data alla riforma istituzional-amministrativa come soluzione dei mali, che però tralasciava per il momento di calarsi nei dettagli della situazione maremmana e che dunque prospettava moduli di riforma che si sarebbero potuti applicare a tutto lo Stato[103].

Chiaramente un provvedimento istituzionale del genere non piacque a tutti: al Botta Adorno, a Padre Ximenes e soprattutto ai Senesi. Incaricato di far presente al Sovrano questa linea di dissenso fu il Segretario delle Finanze Angelo Tavanti. Veramente poco sappiamo di lui, l'assenza di una sua biografia rimane uno dei più grandi buchi all'interno della storiografia leopoldina. Maritato senza figli, nato probabilmente a Castiglion Fiorentino o ad Arezzo il 24 gennaio 1714, iniziò gli studi nel seminario di Arezzo, per completarli poi con una laurea in giurisprudenza sotto il magistero di Leopoldo Guadagni a Pisa nel 1739. Dopo un periodo di pratica a Roma presso lo studio dell'avvocato pesciatino Gaetano Forti, approfonditi il diritto commerciale e l'economia politica, viene richiamato nel 1746 a Firenze dal Richecourt, sotto consiglio del Pagnini, per ricoprire la

---

[101] ZEFFIRO CIUFFOLETTI – LUIGI LOTTI, Grands Commis *e tecnici lorenesi in Toscana. Profilo Introduttivo,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII,* a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, Leo S. Olschki, 1999, p. 191.

[102] CANTINI, cit., Vol.28, pp. 200-203.

[103] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, cit., pp.333-334.

carica di Segretario delle Finanze[104]. Nel 1751 pubblica una traduzione, curata assieme a Gian Francesco Pagnini, a cui fu sempre legato da stretti legami di amicizia, dei *Ragionamenti sopra la Moneta* di Locke. Lo stesso anno viene nominato assessore dell'Arte della Lana[105]. Nel 1757 venne proposto dal Richecourt a Vienna come Controllore della Zecca, proposta che venne accettata[106]. Negli anni di preparazione della secondogenitura, anche lui provò, come tutti gli altri funzionari, a ritagliarsi un proprio spazio politico in vista dell'arrivo del nuovo sovrano, stringendo contatti assai stretti a Vienna col Posch[107]. Tanto che in un viaggio a Vienna nella tarda primavera del 1762 incontrò personalmente il Consigliere assieme al Granduca-Imperatore, a cui propose un piano di riforma della fiscalità incentrato sulle idee del Pagnini[108]. L'anno successivo, il 15 Febbraio, inviava una lettera[109] a Posch in cui manifestava l'intenzione di riprendere il lavoro di compilazione della bilancia commerciale, avviata nei primi anni del Botta, e poi, come abbiamo detto, lasciato cadere nel nulla. Lo ritroviamo adesso a fine 1765 come un uomo con le spalle coperte da Vienna, rappresentante importante ma non capo del polo toscano di opposizione al Neri[110]. Se Pompeo Neri poteva far forza su un rapporto di fiducia che era riuscito a stringere direttamente col Sovrano, i suoi avversari potevano operare all'interno dell'amministrazione mentre cercavano l'appoggio degli ambienti viennesi[111].

Ambienti viennesi che erano strepitanti. Infatti appena un mese dopo l'arrivo di Pietro Leopoldo a Firenze scoppiò un enorme conflitto col fratello Imperatore Giuseppe[112]. Scoperto il testamento del padre, l'Imperatore aveva rinunciato a favore dello Stato a tutta l'eredità (diciotto milioni di

---

[104] DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina: la Camera di Commercio di Firenze (1768 – 1782)*, p.74 nota 16, in *La politica della Scienza: Toscana e Stati Italiani nel Tardo Settecento. Atti del Convegno di Firenze 27-29 gennaio 1994,* a cura di Giulio Barsanti, Vieri Vecagli, Renato Pasta, Firenze, L. S. Olschki, 1996.

[105] ASFI, *Arte della Lana,* 473, c.151 30 Ottobre 1768.

[106] ASFI, *Segreteria di Finanze affari anteriori al 1788,* 77, c.73 lettera dell'11 Gennaio 1757 di Richecourt a Francesco Stefano.

[107] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., p. 290.

[108] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., p. 307.

[109] Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna, *Poschakten, J.S.,* k.34.

[110] Le sole due opere che parlano di Angelo Tavanti: RAFFAELLO CIAMPINI, *Lettere inedite di Angelo Tavanti all'abate Raimondo Niccoli*, «Rivista italiana di studi napoleonici», VII, 2 (giugno 1968), pp. 1-11; e l'introvabile LORENZO PIGNOTTI, *Elogio Istorico di Angiolo Tavanti Consigliere Intimo attuale di Stato, e di Finanze di S.A.R. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana*, Firenze, Lorenzo Vanni, 1782 - seconda edizione: Firenze, Cecchi 1846

[111] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, cit., pp.344-345.

[112] Se si desidera scendere nelle trame specifiche del conflitto, ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., pp. 134-153.

fiorini), all'interno di una operazione volta a ridurre l'enorme debito creatosi con la Guerra dei Sette anni, arrivando perfino a bruciare materialmente (e simbolicamente) i titoli di stato paterni[113].

Il problema sorse quando Giuseppe e il suo Consiglio ritennero che le Lire Toscane 3'207'804[114] in cui consisteva la Cassa di Emergenza creata da Francesco Stefano a Firenze fossero parte dell'eredità paterna e ne chiesero il trasferimento immediato a Vienna. Pietro Leopoldo rispose che una richiesta di tal genere, con lo stato delle finanze toscane che conosciamo, durante una carestia così grave, avrebbe comportato la rovina della Toscana. Da Vienna però non si ritenne possibile desistere da quello che si riteneva un diritto dell'Imperatore che sarebbe poi andato a vantaggio dei suoi sudditi. E destava scalpore che a Firenze la posizione di Pietro Leopoldo non fosse contenuta da due uomini di fiducia dell'Impero come il Botta e il Thurn. Ma soprattutto si confermava tutto quel riservo che Maria Teresa aveva espresso sul Neri, essendosi questo assunto il compito di difendere in punta di diritto, in opposizione ad una memoria di quel Carlo Antonio Martini già precettore di diritto dell'Arciduca, la posizione toscana sull'eredità di Francesco Stefano[115]. Neri non solo nella sua memoria negava il diritto dell'Imperatore alla Cassa, ma arrivava a chiedere indietro tutti i gioielli già appartenenti alla famiglia medicea portati a Vienna, come anche il prezzo di tutti i beni precedentemente medicei che erano stati venduti durante la Reggenza. Una posizione radicale e politicamente impossibile, che non poteva essere portata avanti a lungo.

Il Granduca smise anche di scrivere alla madre, che invece nelle sue istruzioni aveva chiesto di essere sempre dettagliatamente informata: «siamo più informati dell'America che della Toscana», si lamentava, come anche «conosciamo più l'isola di Corsica che voialtri».

La soluzione si sbloccò a seguito di una durissima lettera di Giuseppe giunta a Dicembre: «Con testamento o senza testamento, mai avreste potuto sperare destino diverso da quello che è consueto per i figli cadetti della nostra Casa: un appannaggio di 40'000 fiorini l'anno e un rapporto di subordinazione a vita al fratello maggiore». A fine Dicembre arrivò la risposta di Pietro Leopoldo: chinò la testa.

Qui emergono linee di contraddizione: sovrano assoluto di uno stato ma secondogenito della Casa che, come hanno insegnato al Granduca, prevale sempre. Si definisce così anche quello che sarà per tutto il regno di Pietro Leopoldo lo spazio diplomatico del Granducato di Toscana: sostanzialmente nessuno. L'autonomismo che i funzionari lorenesi come il Richecourt nella prima Reggenza avevano difeso strenuamente cessa di esistere, anche perché non è più possibile in un

---

[113] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., pp. 263-265.

[114] PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, I, cit., p.248.

[115] ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese,* cit., pp. 317-321.

contesto in cui la Toscana diveniva inserita saldamente nei patti dinastici della Monarchia. La Toscana avrebbe usato come rappresentanti esteri quelli dell'Impero e per rimarcare la sua sudditanza il Granduca avrebbe dovuto chiudere tutte le lettere al fratello Imperatore con «fedelissimo vassallo».

Questo grosso conflitto fu però centrale nello spingere Maria Teresa in quello stesso Dicembre a prendere misure che garantissero un controllo più diretto della Toscana ed un flusso d'informazioni costante verso Vienna: cose che né il Botta né il Thurn erano riusciti ad assicurare. Di qui la decisione di mandare in missione a Firenze il Conte Francesco Saverio Orsini di Rosenberg per tastare direttamente la situazione affinché a Vienna si potessero finalmente conoscere e controllare gli interventi e le misure di riforma già adottati e da adottare. Arrivato nel Gennaio 1766, si mise subito a scrivere rapporti sullo stato presente a Maria Teresa. Si adoperò anche alla stesura della convenzione di transazione fra i due fratelli che venne siglata il Giugno 1766. Visto il successo della missione maturò l'idea di sostituire il Botta, che si era rivelato non capace per Vienna di fronte alla nuova era, con lo stesso Rosenberg. Ma questi era già da Marzo tornato in Austria per lavorare alla convenzione e la 'successione' avvenne solo con l'Editto del 2 Ottobre 1766[116]. Il Granducato si trovava quindi in una sorta di limbo di potere in cui il Neri poté ancora trovare ampi spazi di azione.

Il 18 Marzo 1766 veniva infatti emanata una Legge[117], esito dei lavori della deputazione sulla maremma, con cui veniva dato avvio alla formazione di un governo distaccato per la Provincia Inferiore Senese, dipendente «solamente ed immediatamente» dall'autorità sovrana, primo indispensabile passo nel pensiero del Neri per il riassetto generale previsto[118]. Il Magistrato dei Fossi di Grosseto, col suo nuovo commissario, avrebbe acquistato oltre alla tradizionale giurisdizione universale per quanto riguardava strada, acqua, salubrità dell'aria e coltivazioni anche la soprintendenza generale sopra le comunità ed i loro patrimoni, luoghi pii, opere pubbliche, con giurisdizione privativa per le cause che vedevano un interesse dei patrimoni e la facoltà di emanare istruzioni opportune di buon governo per le comunità. Il già citato Michele Ciani veniva promosso a auditore generale per la provincia inferiore con obbligo di residenza a Grosseto.

Altra vittoria fu sul fronte della libertà frumentaria. Senza dubbio ha ragione il Gianni quando scrisse «La libertà frumentaria nacque da una fiera carestia nelle raccolte del 1766»[119]. Il Targioni Tozzetti nell'*Alimurgia* ci indica tutti gli elementi della tragedia: un anno apertosi col freddo più

---

[116] CANTINI, cit., Vol. 28, pp. 265-266.

[117] CANTINI, cit., Vol. 28, pp. 213-215.

[118] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, cit., pp.346-354.

[119] FRANCESCO MARIA GIANNI, *Ricordi sulla riforma frumentaria di Pietro Leopoldo,* Arezzo, Stab. Tip. Coop. Operaio, edizione 1895.

profondo, tanto da gelare l'Arno per giorni ed impedire ai mulini di girare. Un Febbraio dove il freddo bruciò orti e campi. E quando arrivò alla fine l'Estate, in anticipo, il caldo fu ardente. Già da fine Maggio ci si accorse che tre quarti del raccolto che rimaneva era invaso dalla ruggine. Il restante quarto venne divorato dagli insetti[120]. Già a Luglio il prezzo del Grano era schizzato da 14 a 20 lire lo staio. A Giovan Battista Uguccioni, Soprasindaco dei Nove, giungevano notizie inquietanti: all'Elba mancava di che dare da mangiare ai 200 garzoni che lavoravano nelle vigne; da Cortona si chiedevano diecimila sacchi di grano; nel Mugello il raccolto non aveva neppure raddoppiato la semente; nelle campagne di Pescia la situazione era miserabile «talmente che non resta altro da fare che empire le carceri». Il Soprasindaco comunque rimaneva solido nel negare l'apertura di qualsiasi nuovo magazzino pubblico o fissare il prezzo dei prodotti.

L'ammanco complessivo era calcolato a un milione di sacchi fra grano e biade: tre volte tanto la quantità media procurata dall'Abbondanza nel decennio precedente. Si dette dunque avvio a diversi piani per rimediare, d'ispirazione diversa e per questo apparentemente sconnessi. Vennero fatti acquisti massicci di grani dall'estero, che arrivarono tardi, e vennero messi in circolazione solo a partire da Ottobre. Si organizzò una campagna di prestiti alle singole Comunità, anche se spesso i ceti locali erano troppo distanti e troppo ignoranti per godere di queste facilitazioni. Nel silenzio dei governi locali, i mendichi aumentarono a dismisura. Si ritenne allora di uscire dai vecchi moduli di intervento caritativo e procurare reddito ai sudditi mediante una campagna di lavori pubblici.

Si affidò la selezione delle opere da realizzarsi ad una commissione composta da Giovan Battista Uguccioni[121], Giovan Battista Guadagni[122] e Giovan Francesco Pagnini[123]. Vennero preferiti i lavori

---

[120] TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia o sia Modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo de' poveri,* Firenze, a spese di Giuseppe Bouchard libraio in Mercato nuovo, 1767, pp. 279-285.

[121] **Giovan Battista Uguccioni**: patrizio fiorentino, fu nominato provveditore delle Decime il 2 Agosto 1758. Membro eminente della Congregazione dei poveri di San Giovanni Battista, la sua famiglia aveva avuto fra il 1578 e il 1736 quattro membri nel Senato. Lui fu il quinto, nominato nel 1761 su consiglio del Botta Adorno nel periodo in cui cercava una pacificazione con l'aristocrazia fiorentina. Alla morte del Senatore Roberto de' Ricci, successe alla sua carica di Soprassindaco dei Nove. Stando al *Nuovo lunario istorico sacro e profano per uso della Toscana per l'anno 1767*, risulta anche Sovrintendente del Tribunale della Mercanzia.

[122] **Giovan Battista Guadagni:** nato il 14 Novembre 1729 di nobilissima famiglia fiorentina, figlio del Senatore Filippo Guadagni (azionista dell'appalto generale dal 1758, già Provveditore della Parte Guelfa). Giovan Battista Guadagni viene nominato Deputato dell'Arte della Lana nel 1762 alla morte Antonio Rosso Martini. Sempre nello stesso anno venne nominato Segretario delle Finanze, che rimanendo in carica fino a circa il 1767. Cfr. LUIGI PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Guadagni,* Firenze, M. Cellini e C., 1873.

[123] **Giovan Francesco Pagnini**: Nato a Volterra il 22 Giugno 1714, apparteneva a una famiglia di nobiltà locale decaduta. Laureato in utroque iure a Pisa sotto la guida di Leopoldo Andrea Guadagni il 20 maggio 1738, si recò poi a Roma per fare pratica forense presso «il celebre avvocato Forti» di Pescia, presso cui svolgeva la pratica anche il Tavanti con cui strinse amicizia. Sotto la protezione del Richecourt venne richiamato a Firenze e nominato nel 1743 segretario di finanze. Nel 1751 curò con Tavanti la pubblicazione di una traduzione annotata

più semplici in modo da poter dar sostentamento anche a manovali senza esperienza e ci si concentrò principalmente sul rimettere in sesto strade e fossi. Questo servì anche a contenere la massa di mendichi che stava affluendo a Firenze dalle Provincie.

Politiche del genere però chiaramente non potevano che avvenire con uno sforzo finanziario ingentissimo. Già il 23 Agosto 1766 il Provveditore dell'Abbondanza Lorenzo Ginori sottolineava gli «scapiti sensibilissimi» derivati dall'acquisto di grani a Livorno. Anche dover provvedere a 8000 barili di olio dalla Corsica e a 1800 dal Perugino non aiutò la situazione. Come nel 1764, con la cassa d'emergenza svuotata dall'Imperatore, si dovette ricorrere ad un nuovo prestito dai banchieri di Genova: Lire 2'959'742 più interessi. Ci vorranno venti anni a restituirlo.

La lotta alla carestia stava costando troppo allo Stato senza nemmeno che le sue magistrature riuscissero a contrastarla efficientemente. Riemerse dunque con forza nel dibattito una posizione che era sempre stata presente, ma rimpollava solo nei momenti di più forte emergenza: dare fiducia agli interessi dei privati e alle forze del mercato.

Il 6 Agosto 1766[124] venne dunque riemanato un editto emergenziale con il medesimo contenuto di quelli del 1764 e del 1765: affidare la circolazione interna dei generi di prima necessità (grani, biade e anche castagne) all'iniziativa privata fino al Luglio 1767. La riconferma di un provvedimento 'eccezionale e emergenziale' per il terzo anno consecutivo mostrava due cose: da un lato che ormai non era eccezionale ma la norma, dall'altro che l'emergenza c'era ancora proprio perché la Legge Generale dell'Abbondanza del 1697 ab inc. aveva fallito clamorosamente nei suoi intenti. Ormai la misura era colma, il passo per arrivare all'Editto del 15 Settembre 1766[125] era brevissimo e fu

---

dei *Discorsi sopra la moneta* di Locke. La sua carriera procede spedita, accumulando progressivamente le cariche di Segretario del dipartimento della Direzione generale dei boschi e primo ministro dell'Archivio di Palazzo; quindi, Cancelliere della decima granducale, poi Segretario della Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli. Nel 1765 entrò a gamba tesa nella polemica sulla libertà frumentaria pubblicando un suo vecchio lavoro del 1745: *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze. Della moneta e della Mercatura de' Fiorentini fino al sec. XVI*. La tesi che sostiene nell'opera è chiara: le condizioni del mercato mondiale non sono più quelle del medioevo, che favorirono l'espandersi della manifattura fiorentina in tutta Europa. È inutile dunque pensare ad un risorgimento dell'industria, non c'è una congiuntura in cui possa avvenire. Bisogna dunque concentrarsi sull'agricoltura. Di conseguenza tutti quei provvedimenti medievali volti a favorire la manifattura delle città non sono più giustificabili nella situazione presente. Ciò implica abolire i privilegi della Dominante consentendo il libero commercio dei grani, mentre in materia fiscale significa portare avanti un principio di uguaglianza e uniformità del carico tributario abolendo privilegi particolaristici. E come coronamento della sua impostazione fisiocratica, propone una 'semplice e giusta' imposta unica sulla terra, escludendo i redditi da lavoro.

Cfr. LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana*, cit. pp. 81-82; FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* V/1, cit., pp.416-423.

[124] CANTINI, cit., Vol.28, p.238.

[125] *Ivi*, pp.244-249.

compiuto: il sistema dell'Abbondanza era dato fallito per assodato (ma non ancora liquidato) e venne qua stabilita in modo definitivo la libertà della circolazione interna dei grani senza alcuna gabella regia o comunitativa e soprattutto si smantellava gran parte dei controlli previsti in materia di panificazione: aboliti dazi e bolli sul pane, concessa la libertà di prezzo per il pan di biade e per il pan di mescoli, concessa la libertà di vendita del pane di puro grano seppur, per ora, al prezzo fissato dai magistrati dell'Abbondanza in relazione al prezzo dei grani corrente sul mercato; e così continuando smantellando gran parte delle leggi di manifattura[126].

Era la vittoria della campagna sulla città. Era il primo passo verso la costruzione di un mercato 'nazionale' con leggi 'unificate'. Era una grande vittoria per Pompeo Neri.

Era soprattutto il punto di avvio, come vedeva il Gianni, di una messa in discussione di tutti gli equilibri sedimentati nello Stato e che ormai apparivano inattuali se non arcaici: rispondenti ad assetti medioevali, come scriveva il Pagnini. Si apriva adesso, a fine 1766, una fase non tanto di rapida liquidazione di assetti particolaristici che rispondevano solo a una razionalità storica ma non pratica, quanto di lenta individuazione e cassazione degli stessi particolarismi per lasciare spazio alla 'onesta libertà civile'[127]. In questo senso l'Editto del 15 Settembre fu una chiara presa di posizione che la direzione che si voleva far assumere al governo dell'economia era quella della libertà di commercio.

Poi certamente ad un certo punto, per riprendere parole già citate di qualche decennio prima di Pompeo Neri, 'abolita la «fabbrica vecchia» bisognava procedere a edificare con sicurezza quella nuova'. Una volta che erano state abolite leggi e magistrature, la società finì per rimanere smarrita e bisognosa di un 'senso'. Questi però sono temi che riguardano il secondo e l'ultimo periodo leopoldino e dunque esulano dall'ambito che abbiamo circoscritto.

Torniamo dunque a Pompeo Neri.

Con l'arrivo del Ronseberg e la sua nomina a primo ministro e capo di tutti i Consigli il 2 Ottobre, non poteva che chiudersi ogni possibile spazio politico privilegiato del Neri presso il sovrano. Lo si vide già negli immediati mesi successivi, quando riprendendo in mano la riforma istituzionale della Maremma si adottò una soluzione di compromesso, dove le magistrature civili e criminali di Siena erano poste come tribunali di appello dell'Ufficio dei Fossi Grossetano[128]. Inoltre si

---

[126] MARIO MIRRI, *La lotta politica*, cit., pp. 17-19.

[127] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., pp. 272-273.

[128] Per le Istruzioni date all'Ufficio dei Fossi di Grosseto cfr. BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana Leopoldina,* Milano, Giuffrè, 1991, pp. 65-69; la riorganizzazione operata nel 1767 al contempo, ed in particolare con il *Regolamento dell'economico per le comunità e luoghi pii et altre pubbliche amministrazioni della Provincia inferiore dello Stato di Siena* del 21

abbracciarono sulla Maremma anche le posizioni di Padre Ximenes, il quale riteneva che il riassetto fisico del territorio fosse decisivo e preliminare rispetto a qualsiasi altra iniziativa, anche di ordine istituzionale[129].

L'arrivo del Rosenberg dunque andava ancora una volta a rimescolare il mazzo delle posizioni ministeriali. E se tutte le riforme nei venti anni successivi in qualche modo saranno riconducibili alla progettualità che il Neri aveva espresso nella ultima fase della Reggenza, saranno queste poi portate avanti da protagonisti diversi. Si operava una redistribuzione di potere e influenza a favore di quei funzionari che erano contemporaneamente riformisti e avevano un atteggiamento che a Vienna potesse essere considerato responsabile. Sotto questo punto di vista l'attenta regia del Rosenberg sui fatti toscani, per altro ben voluta dai toscani stessi a causa delle indubitabili qualità personali del carinziano[130], aiutò e indirizzò il processo di riforma, allertando e suggerendo un Sovrano ora diciannovenne, evitando i possibili pericoli. Inoltre l'indubbio collegamento con Vienna che si veniva a creare, che è stato troppo poco studiato, in un periodo dove anche là si discutevano progetti riformistici per gli Stati Ereditari (basti pensare al Kaunitz grande assertore della libertà frumentaria), dovette aiutare a mettere a tacere opposizioni interne agli ambienti ministeriali[131].

La missione del Rosenberg, prestato per cinque anni al figlio da Maria Teresa, aveva come compito di assicurare la concordia famigliare, agendo come una sorta di cassa di compensazione fra gli interessi del Granduca, dei suoi funzionari e di Vienna. Oltre a questo aveva l'incombenza di far ripartire velocemente quel flusso di informazioni verso la Corte Asburgica che era drammaticamente interrotto da un anno. Quello stesso flusso di informazioni che si era voluto far ripartire nel 1757 inviando a Firenze il Botta Adorno. E come nel 1757, Rosenberg inaugurò una fase 'ricognitiva' volta ad assumere tutte le informazioni necessarie prima di prendere precipitosamente decisioni. Così col Motuproprio del 25 Novembre 1766[132] venne creata una Deputazione per conoscere lo Stato delle Arti e del Traffico del Granducato (Deputati: Francesco

---

Dicembre 1767 (in ASFI, *Segreteria di Finanze affari anteriori al 1788,* filza 693 ins. 1767) completava il disegno di governo dell'economico della Provincia accentrato sul Provveditore dell'Ufficio e sul Camarlingo.

[129] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, cit., pp.347-350.

[130] Il Gianni nei suoi *Ricordi sulla riforma frumentaria* definisce il Rosenberg «un uomo di mente e di cuore, che lo rendevano degno del suo posto, meritevoli della fiducia del principe e della confidenza della nostra piccola nazione. Egli fece penetrare nell'animo del nuovo Granduca le verità che lo illuminarono senza offendere le sue passoni, perché non gli erano state date peranco quelle con cui i ministri e i cortigiani avvelenano i regi e poi li diffamano».

[131] VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, cit., pp.344-345.

[132] CANTINI, cit., Vol. 28, pp. 277-278.

Pecci, Direttore Generale delle Regie Finanze in qualità di Presidente, Giovan Battista Uguccioni, Giovan Francesco Federighi[133], Antonio Serristori[134], Francesco Maria Gianni[135], Filippo Neri[136], Giuseppe Gavard[137], Angelo Tavanti); col Moturpoprio del 3 Gennaio 1767[138] venne istituita la Deputazione sopra l'Abbondanza al fine di rivedere tutto il sistema annonario (Deputati Pompeo Neri in qualità di presidente e Giovan Battista Uguccioni, Lorenzo Ginori, Antonio Serristori, Niccolò Martelli[139] e Giovan Battista Guadagni), a cui il 20 Febbraio si dette il compito di rivedere anche tutto il sistema delle Grasce aggiungendo come deputato il Conte Senatore Paolo Vettori, Provveditore della Grascia[140]. Sempre a inizio 1767 venne infine costituita la Deputazione dei lavori da farsi in sollievo dei poveri (Deputati Giovan Battista Uguccioni, Giovan Battista Guadagni, Gian Francesco Pagnini). Oltre a notare la fortissima continuità dei nomi a cui si affidava la discussione sull'articolazione del progetto di riforma dello Stato, è evidente come questi siano tutti soggetti che o avevano svolto un ruolo di primo piano nel gestire la catastrofe degli anni precedenti (e quindi di

---

[133] **Giovan Francesco Federighi**: nato il 16 Febbraio 1716 da nobile famiglia. Iniziò la sua carriera nell'amministrazione come membro dei Buonomini delle Stinche (sorta di protettore dei carcerati) nel 1737 e riconfermato nel 1740. Salì nei ranghi più alti dell'amministrazione con la nomina il Primo Febbraio 1748 a Provveditore dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi di Pisa. Nel Dicembre del 1759 venne nominato Sovrintendente generale alle Regie Possessioni e nel 1761 giunse la nomina a Senatore (secondo nella sua famiglia) a seguito della strategia di distensione del Botta. Nel 1762 divenne membro del Magistrato Supremo in cui sedette, spesso con la carica di Luogotenente, per oltre venti anni. Con l'avvio del periodo leopoldino la sua carriera prese una spinta ancora più forte, occupando le più varie magistrature giurisdizionali ed economiche.
Non solamente funzionario, membro dell'Accademia della Crusca dal 1737, fu anche uomo di studio, con un vivo interesse verso le scienze meccaniche: «Sono stato a vedere il gabinetto delle macchine del senator Gio. Francesco Federighi. Questo gentiluomo è il primo che abbia fatta in Firenze la macchina elettrica, doppo che da certi forestieri 35 anni fa in circa fu portata a vedere come il mondo nuovo [...] Sparse la cognizione delle fisiche moderne, e fece conoscere il gusto nato doppo la riforma delle vecchie filosofie, ma perché la nobiltà nostra non ha studiato, né studia, non fece molti allievi, tanto più che professò sempre un certo epicureismo, per cui da giovane amò le donne, da vecchio ama la quiete, e l'indolenza» (G. Pelli Bencivenni, *Efemeridi*, s. 2, X, 21 luglio 1782, cc. 1837v-1838r).

[134] **Antonio Serristori**: azionista di minoranza dell'Appalto Generale e suo amministratore. Nominato Senatore nel 1761. Collaborò con Pompeo Neri nel 1764 a stendere il piano per la riforma del sistema dell'Abbondanza.

[135] Di cui si parlerà nel prossimo capitolo.

[136] Come sopra.

[137] **Giuseppe Gavard des Pivets**: savoiardo, portato con sé dal Richecourt in Toscana nel 1737, nel 1750 direttore della Dogana di Livorno. Divenne poi Direttore generale e amministratore dell'Appalto Generale, per proseguire poi eccellentemente la carriera nel funzionariato leopoldino.

[138] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 98, ins.2.

[139] **Niccolò Martelli**: fino a questo punto, carriera simile ad Antonio Serristori. Nobilissima famiglia (otto senatori), azionista e amministratore dell'Appalto generale. Nominato Senatore nel 1761.

[140] A detta di Pietro Leopoldo nelle sue relazioni del 1773 un buon uomo non stimato buono a nulla.

competenze già testate), o che venivano tutti dal mondo della gestione dell'economico, preannunciando una linea di governo leopoldino che si farà sempre più netta negli anni.

Spesso però viene dimenticato che il primo di tutti questi provvedimenti di ricognizione risiede nel Motuproprio del 30 Ottobre 1766[141] dove si comandavano sei richieste ai Provveditori dei Tribunali dell'Arte della Lana (Filippo Neri), della Seta (Francesco Maria Gianni), dei Vajai e Quoiai (sempre Filippo Neri) e dei Fabbricanti e Linajoli (Francesco Rinaldi). Dopo aver dedicato negli anni precedenti così tanto interesse al commercio dei grani e alle sue magistrature, dovette apparire naturale tentare di raccogliere informazioni su quel sistema di Tribunali sconnessi che sovrintendendeva a quasi tutte le manifatture dello Stato Vecchio.

Nel Motuproprio, al di là di richieste neutre (un compendio di leggi e statuti che regolavano l'Arte, il territorio di giurisdizione, se gli artisti nei venti anni passati fossero aumentati o diminuiti) ve ne erano altre che possiamo già mettere in relazione con la scelta di campo 'liberistico' fatta con l'editto del 15 Settembre, ad esempio la richiesta di additare quali di queste leggi e statuti in realtà intralciassero l'attività dell'Arte e quali tasse fossero troppo gravose e necessarie da abolirsi.
Chiudendo poi il testo con una richiesta perentoria all'articolo Sesto «insomma rappresenti tutto ciò che può far conoscere il vero stato della sua Arte, e proponga i mezzi e regolamenti, che crederà atti a contribuire, alla perfezione, al credito, e all'ampliazione delle Manifatture sottoposte alla Sua Direzione e Tribunale».

Le risposte dei vari provveditori richiesero molto tempo per essere elaborate e vennero consegnate al Granduca dopo quasi due anni a fine primavera del 1768 sotto forma di Relazioni[142].

---

[141] ASFI, *Segreteria delle Finanze,* 49, pp. 132-134; pubblicato anche in LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione, struttura e organizzazione della Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze,* Firenze, Industria tipografica fiorentina, 1962, p.73.

[142] Tutte in ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106.

# CAPITOLO V

## Le relazioni dei Tribunali delle Arti del 1768

### L'ARTE DELLA SETA

Con oltre dodicimila artisti l'Arte di gran lunga predominante in Firenze era quella della Seta. Suo Provveditore era Francesco Maria Gianni. Uno dei personaggi più rilevanti del periodo, è anche l'unico di cui è stata scritta una opera biografica completa[143]. Nato a Firenze il 4 Novembre 1728, era il figlio secondogenito di Niccolò Francesco Gianni, esponente di una antica famiglia del patriziato fiorentino di vasto patrimonio: oltre al palazzo e il giardino in Borgo San Niccolò, la famiglia possedeva altre tre case in Firenze, trentasette poderi e ulteriori appezzamenti separati nel Contado di Firenze più una tenuta nel Distretto Fiorentino, per un totale di 9'000 stiora di terra (circa 530 ettari)[144]. Il patrimonio famigliare produceva una rendita annuale di circa 2'500 scudi, derivante in massima parte per il 77% dalla terra e per il 17% da prestiti a interesse[145]. Tutto ciò andrà in eredità al secondogenito, visto il ritiro del primogenito Giuseppe Maria come frate nell'Eremo di Santa Maria a Monte nel 1737. Poco si sa della sua educazione; diversamente da altri membri del periodo delle riforme non risulta abbia frequentato alcuna università o sia stato membro di alcuna accademia. In seguito il Gianni attribuì all'erronea guida del padre e al proprio carattere le manchevolezze nella propria istruzione, volta all'acquisire solo quegli elementi di ragioneria e tecnica burocratica strettamente strumentali all'ottenimento di un impiego nel funzionariato, posizione che vedeva allora solo come fonte di guadagno e 'decorazione'.

Probabilmente anche per questo fece il suo esordio il 27 Maggio 1750 nel funzionariato in una carica per la quale non era richiesto un titolo di studio specifico, cioè come aiuto soprannumerario nell'Ufficio dei soprassindaci (sorta di Corte dei Conti), a cui nell'Agosto seguì il passaggio ad aiuto effettivo a seguito della morte di un titolare. Nonostante un inizio di carriera così modesto, grazie alle sue doti naturali e alla sua ambizione, già nel 1754 venne nominato Direttore della Dogana di Pisa nell'ambito dell'amministrazione dell'Appalto Generale.

---

[143] Mi riferisco chiaramente a cfr. FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni: dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966; per una sintesi sul personaggio si rimanda alla voce *Gianni Francesco Maria* di VIERI BECAGLI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIV (2000).

[144] ROBERT BURR LICTHFIELD, *Emergence of a bureaucracy: the Florentine patricians, 1530-1790,* Princeton, Princeton University Press, 1986, pp.223-224.

[145] *Ivi*, p. 230.

Fu durante questo periodo a Pisa che avvenne la sua «rigenerazione»[146]: «quivi [a Pisa] profittando dell'opportunità che gli affari mi presentavano e di certi buoni amici che mi consigliavano, andai raccogliendo notizie, dettagli e cognizioni concernenti gli interessi di Finanze e Commercio della Toscana, e mi pareva un glorioso acquisto di fama l'arricchirmi nella scienza delli interessi dello Stato e della legislazione, che in quel tempo era tenuto nel più alto mistero, dalli finanzieri per professione e dalli Tribunali per corruttela»[147]. Di questo periodo di rinnovati studi, sempre comunque molto circostanziati all'evidenza pratica, abbiamo due tracce che si inseriscono all'interno del momento di ricognizione che contraddistinse l'inizio del governo del Botta Adorno: un'analisi delle cosiddette 'spese di porto' dei vari porti del Mediterraneo, volta ad aumentare la competitività di Livorno e che mai nessuno aveva prima condotto in Toscana, e il *Ragionamento istorico-economico sulle tariffe delli dazzi pisani*[148]. Segno anche del livello delle sue conoscenze raggiunte nel campo dell'economia e della legislazione doganale è il riconoscimento del debito verso la sua 'amicizia e attività' espresso da Gian Rinaldo Carli nel proprio *Saggio politico ed economico sopra la Toscana*, steso a Pisa nel 1757 grazie a dati unicamente prelevati dal Gianni dalla sua esperienza di doganiere.

Una posizione che comunque gli rimase sempre stretta, entrando ben presto in conflitto, anche a causa del suo carattere burrascoso, con uno degli amministratori dell'appalto per il quale lavorava, il già menzionato Antonio Serristori. Per questo iniziò a smuovere la rete di conoscenze che si era creato al fine di essere trasferito ad altro impiego, ottenendo la promozione il 20 Agosto 1759 a Provveditore del Tribunale dell'Arte della Seta di Firenze, posizione rimasta vacante dopo la morte del conte Pierucci. Era al vertice della magistratura che reggeva l'attività manifatturiera primaria di Firenze, occupando così un ufficio di elevato rilievo, in stretto contatto sia con i rappresentanti degli interessi economici cittadini di maggior rilievo (che egli stesso incarnava e difenderà sempre strenuamente), sia con i maggiori funzionari del governo. Questa prossimità lo spinse anche ad elaborare un progetto di riforma delle dogane, che tanto bene conosceva, nel 1760, senza però ottenere esito. Nel 1761 la sua ascesa venne sanzionata con la nomina a Senatore. Abbracciò quindi la battaglia per la libertà frumentaria di Pompeo Neri, in maniera anche più radicale di questi, cioè proponendo la libertà di esportazione dei grani illimitata e la totale abolizione dei magazzini. Il suo interesse sulla materia era però in realtà partito dalle grasce, sostenendo già nel 1761 la necessità di

---

[146] FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni,* cit., pag.6.

[147] ASFI*, Carte Gianni,* filza 20 inserto 431, c.53 r.

[148] Archivio Niccolini (privato), filza D.5, n.19, lettera Gianni a Niccolini 18 Ottobre 1758.

liberalizzare il mercato dell'olio[149]. Nel 1763 è parte di una deputazione con Angelo Tavanti e Niccolò Siminetti (ministro della depositeria generale) nominata dal Botta Adorno volta a studiare le ragioni delle perdite del Magistrato delle Grasce nel commercio dell'olio[150].

Durante il periodo della Grande Carestia, sia fu deputato sopra gli affari di grascia sia venne inviato più volte a verificare la condizione dello Stato Senese, assumendone tal conoscenza da diventare persona di fiducia a Firenze per tale oggetto[151]. Grazie a queste credenziali conquistate sul campo della lotta alla carestia, oltre al rappresentare la più ricca e grande manifattura di Firenze, si conquisterà una posizione nella Deputazione 25 Novembre 1766, e venne anche mandato a curare gli affari senesi dalla Deputazione sull'Abbondanza del 1767.

Come provveditore del Tribunale dell'Arte della Seta consegnò a inizio estate 1768 a Pietro Leopoldo la relazione che aveva richiesto sullo stato della sua Arte[152].

Questa aveva tre magistrature principali. Nel medioevo era governata da tre consoli, matricolati estratti dalle borse ogni quattro mesi, ma questi con l'avvento del Principato Mediceo dovettero lasciare il controllo reale, pur mantenendo l'amministrazione della giustizia in tutte le cause civili insorgenti fra i sottoposti e l'uffizio coadiuvati da un assessore, in favore di sei deputati senza provvigione nominati permanentemente dal Principe, col compito di rappresentare il corpo dell'Arte e di proporre provvedimenti e riforme di buon governo di commercio e manifatture. Vi era poi il magistrato dei Conservatori e Provveditori, che presiedeva all'esame di cause criminali nel caso di trasgressioni alle leggi spettanti all'Arte, con anche il potere di condannare a morte col consenso del Sovrano. Questo magistrato era composto da cinque membri annuali (un senatore, quattro cittadini imborsati) più il Provveditore coadiuvati da un assessore criminale. Il Provveditore aveva la direzione di tutto l'economico dell'Arte e presiedeva perciò alla sua amministrazione invigilando sui subalterni. Si occupava poi pure delle attività diremmo 'sociali' dell'Arte, cioè la distribuzione quotidiana di cento filoni di pane ai poveri, delle elemosine durante le festività religiose, del buon andamento dello Spedale degli Innocenti (fondato e retto dal Tribunale dell'Arte della Seta), dell'assegnazione di doti per le figlie di artisti poveri. Queste attività e il funzionamento dell'Arte venivano finanziate da un gran numero di piccole tasse: la tassa dello

---

[149] ASFI, *Gianni,* Filza 31 n.503.

[150] *Ibidem*, lettera del 18 Maggio 1763 del Maresciallo Botta Adorno.

[151] Tutti i memoriali e rappresentanze accumulate nelle numerose visite succedutesi a Siena (circa un migliaio di pagine) sono conservate assieme a qualche altro Affare in ASFI, *Gianni,* Filza 31 n.503 (Fogli concernenti il soppresso ufficio di abbondanza e grascia).

[152] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106*,* n.14.

sportello, la tassa della pannina e sottigliumi, la tassa della marchiatura delle tele, la gabella della pesature della seta e soprattutto la tassa di matricola, particolarmente pesante: per la maggiore erano L.100 in Città e 14 nel Contado, per la minore L.50 in Città e 8 nel Contado. Di queste grosse somme, un quarto andava pagato subito e il resto in rate uguali nei i tre anni successivi. La differenza fra maggiore e minore risiedeva nel fatto che solo la maggiore consentiva di essere annoverato come setaiolo grosso (i quali si spartivano i quattro quinti del mercato) e, stando ad una legge del 1687, veniva concessa solo dietro approvazione dei deputati, che la concedevano previa verifica di sufficienti mezzi e qualità personali che dessero affidamento nella capacità di sostenere il negozio con sufficiente decoro.

Ebbene il Provveditore dell'Arte della Seta Francesco Maria Gianni si opponeva nella sua relazione all'abolizione di tutte queste tasse («queste tasse non mi par a me che possino essere troppo gravose né che possino essenzialmente disturbare la manifattura ne depauperare gli artigiani»), sostenendo pure la tassa di matricola come mezzo per controllare chi entrasse ad esercitare la professione e dunque mantenere quella la perfezione della manifattura che era ciò che rendeva famosa la drapperia fiorentina.

Non bisogna nemmeno pensare a modificare leggi e statuti, dato che «lo stato vantaggioso in cui per molto tempo si è mantenuta la manifattura ed il commercio mostra abbastanza che le leggi ed i regolamenti sono buoni. È necessario perciò che vengano conservati e sostenuti». Anzi, i principali problemi dell'Arte della Seta di Firenze sono venuti dalla «dalla troppa facilità in certi tempi nel privilegiare e permettere le manifatture in Livorno», anche perché si può dire senza errore che «la manifattura di seta esiste solo nella città di Firenze».

Il Gianni poi prosegue poi scagliandosi contro un avversario non nominato, ma chiaramente identificabile col partito di Tavanti e Filippo Neri: «Colle regole vigenti d'economia pubblica le quali per altro sono soggette a molte limitazioni si vorrebbe che le manifatture esistessero nei borghi dove la sussistenza del Popolo sia più facile e meno dispendiosa. Si prescriverebbe che le manifatture godessero di tanta libertà da potersi estendere in Provincia. Si consiglierebbe di una libertà totale nel modo di fabbricare. Contro queste massime si vede che le leggi della seta tendano a conservare la manifattura dentro la Città di Firenze». E questo è un bene perché secondo il Provveditore non c'è abbastanza seta in Toscana per suddividerla su tutto il territorio ed è una manifattura troppo complessa per permettere che venga svolta da chiunque, il prodotto scadrebbe e ne risentirebbe di credito sui mercati esteri. Inoltre non ci sarebbe in Toscana popolazione che avanzi alla coltivazione per poterla far dedicare alle manifatture. Infine strizza un po' l'occhio alle tendenze da Stato Fiscale del Settecento affermando che è pure un bene per il Sovrano che l'Arte

sia tutta concentrata in Firenze, poiché «la concentrazione a Firenze delle manifatture di Seta è vantaggiosa all'Erario, perché ivi le tasse di consumo sui generi di prima necessità sono più forti che altrove in Toscana; infine lo stesso popolo, impiegato nell'Arte, ha in Firenze, città grande e lussuosa, possibilità di altri piccoli proventi, che gli consentono di sussistere anche quando il ricavo del lavoro nella manifattura non gli assicurerebbe il necessario».

Il Gianni si riaccorda al pensiero comune solo alla fine, quando dichiara che non vi sono ostacoli al progresso dell'Arte se non nel numero dei bozzoli di seta, che vanno aumentati tramite una maggior coltivazione di gelsi, ottenibile mediante una agricoltura più libera con meno dazi e gabelle, perché è l'agricoltura il cuore della prosperità di uno stato.

L'ARTE DEI FABBRICANTI E LINAIOLI

Segue la Relazione del Tribunale dell'Arte dei Fabbricanti e Linaioli[153], Provveditore Francesco Rinaldi, figura di cui negli anni successivi si perdono le tracce. L'Arte dei Fabbricanti (a sua volta nata dalla fusione disposta nel 1585 dell'Università di Por San Piero con quella dei Fabbricanti) e l'Arte dei Linaioli (a cui nel 1534 era stata aggregata l'Arte dei Vinattieri ed Albergatori) erano state separate fino al 1703, quando il Granduca Cosimo III ne dispose la fusione, con Motuproprio del 15 Luglio. Le due arti così riunite ebbero in comune il personale 'amministrativo' (provveditore, cancelliere, camarlingo, assessore), mantenendo però patrimoni, entrate e uscite separate. Conservarono pure ciascuna i propri magistrati, sei consoli ognuna, da sorteggiarsi ogni quattro mesi dalle borse. Non essendovi in quest'Arte deputati, spettavano ai consoli tutte le funzioni giudiziarie (nelle cause criminali l'Auditore Fiscale aveva l'obbligo di dare il proprio voto) ed amministrative. Vi era poi per i Fabbricanti il Magistrato dei sei conservatori, tutti estratti a sorte, con la funzione di intervenire nelle riunioni dei consoli in cui si assegnassero doti o si confermassero i mezzani dell'Arte, più il Magistrato dei Diciotto Consiglieri, sempre sorteggiato, che si adunava ogni quattro mesi sempre per doti e mance. I linaioli dall'altro lato avevano gli Otto Consiglieri tratti dai consoli da borse apposite.

Secondo gli Statuti per entrare nell'Arte sarebbe stato necessario essere prima esaminati, per dimostrare di saper esercitare l'arte alla perfezione, ma ormai tutto ciò era caduto in desuetudine. Questo concorre anche a spiegare la ragione per la quale, pur permanendo la tassa di matricola, il numero dei matricolati nei venti anni precedenti fosse aumentato di molto.

Quanto ai modi per ampliare l'Arte, il Provveditore Francesco Rinaldi non mostra grande fantasia, e probabilmente la sua posizione era forse pure la più comune fra gli artisti di Firenze: «uno dei

[153]ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106, n.16.

mezzi che a me sembri il più efficace sarà sempre quello di ridurre alla dovuta osservanza questi Statuti con le successive riforme e leggi di poi emanate, adattando con una riforma regolata da persone di tutta l'esperienza e probità, secondo che di tanta in tanto costumavasi ne' tempi addietro, il disposto di detti Statuti e leggi più conforme che far si possa alle circostanze dei tempi presenti». In particolare chiede la rinnovazione del Bando del 18 Giugno 1647 contro l'introduzione nel Granducato di bestie da soma senza alcuna grazia speciale del Sovrano, sperando in una maggiore invigilazione dei giusdicenti provinciali in proposito.

FILIPPO NERI E L'ARTE DELLA LANA E QUELLA DEI VAJAI E CUOJAI

Le relazioni per i Tribunali dell'Arte della Lana come dell'Arte dei Vajai e Cuojai vennero stese dalla stessa persona, Filippo Neri, in quanto provveditore di entrambe.

Pochissime sono le notizie sulla sua vita, pari agli studi sul suo operato[154].

Nel 1747, alla morte prematura di Giovanni Roffia, Filippo Neri ebbe il posto di Provveditore del Tribunale dell'Arte dei Vajai e Cuojai. Carlo Ginori così ne presentava le qualità a Francesco Stefano: «Fratello dell'abate Neri Segretario di questo Consiglio di Finanze, il quale è giovane di ottima aspettativa e che ha fatto a Pisa con molto credito il corso dei suoi studi, e che ha avuto l'onore di presentarsi ai piedi della Maestà Vostra a Francfort e a Vienna, dove attualmente si ritrova, e che ha dato segni di talento e di prudenza da poterlo impiegare con speranza e profitto al servizio della Maestà Vostra»[155]. Si distingue così subito per la ricerca di una sorta di rapporto preferenziale con la Corte di Vienna.

Con motuproprio del 9 Ottobre 1758 venne ancora nominato deputato del Magistrato dell'Arte della Lana[156], dove già svolgeva la funzione di assessore legale Angelo Tavanti. Il rapporto fra i due fu sempre improntato a una concordia ideologica che faceva da sfondo ad una amicizia fraterna. Tavanti arrivò a definire l'amico Neri «apostolo della libertà». Questo condusse ad un asse politico Tavanti-Filippo Neri, che si rafforzò con ancor più in nettezza quando il fratello maggiore Pompeo diseredò il minore Filippo nel 1769 a seguito di un conflitto famigliare insorto per l'acquisto di beni alienati dalle amministrazioni contro il suo parere[157].

---

[154] Unica eccezione l'articolo di ALESSANDRA CONTINI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze, «*Ricerche storiche», XXIII (1993), n. 1, gennaio-aprile, pp.76-121.

[155] ASFI, *Segreteria di Finanze anteriore al 1788,* 75, C.7r.

[156] ASFI, *Segreteria di Finanze anteriore al 1788,* 45.

[157] ORSOLA GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle* Relazioni *di Pietro Leopoldo,* p.66 nota 16 in PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, a cura di Orsola Gori, Firenze, Leo S. Olschki, 2011.

Con la successione nel 1762 del Posh al Toussaint come direttore delle finanze di Francesco Stefano, le sue idee innovative e al passo con i più avanzati indirizzi economici iniziarono ad essere ascoltante e apprezzate alla Corte Imperiale[158]. Lo stesso anno, alla morte di Antonio Rosso Martini, viene promosso a Deputato-Provveditore dell'Arte della Lana. Secondo deputato dell'Arte, invece, Giovan Battista Guadagni.

Probabilmente fu grazie a una concordia comprovata con Vienna, all'amicizia di Angelo Tavanti, alla sua elevata conoscenza della teoria economica e soprattutto della statistica, come anche alla buona prova che aveva dato a capo dell'economico dei Tribunali di due Arti in una gestione di stampo 'commissariale', che venne nominato membro della Deputazione del 25 Novembre 1766[159].

Chiarita la natura di quel poco che sappiamo dell'autore, possiamo analizzare le due relazioni sull'Arte della Lana e su quella dei Vajai e Quojai.

L'Arte della Lana per importanza a Firenze veniva ormai per seconda dopo quella della Seta, a seguito di una decadenza plurisecolare. Come stabilito dal nuovo Regolamento dell'Arte della Lana emanato con Motuproprio del 27 Gennaio 1738 ab inc.[160], il quale tolse ogni potere a qualsiasi altra magistratura, era governata da due Deputati di nomina sovrana permanente, di cui il maggiore era anche Provveditore, i quali ebbero la direzione degli affari dell'Arte e l'amministrazione della giustizia fra i sottoposti, coadiuvati da un assessore criminale ed uno civile, più un giudice che aveva l'obbligo di intervenire alle adunanze dei Deputati e dare il suo parere per la risoluzione delle cause

---

[158] ALESSANDRA CONTINI, *La reggenza lorense,* cit., pp.290-291.

[159] Fra i suoi amici più intimi si annovera Giuseppe Bencivenni Pelli, assiduo frequentatore del salotto intellettuale che Filippo Neri era solito organizzare negli anni 1770 nella sua abitazione. Fu proprio il Pelli che assisterà alla fine Filippo Neri sul letto di morte e ne scriverà l'elogio funebre (inedito, in ASFI, *Pelli Bencivenni Giuseppe Carte*, filza 21 inserto 235):
«La morte dei buoni cittadini è sempre una gran perdita per la società. La mattina del dì 3 stante (Luglio 1779) mancò di vita dopo breve malattia in età di anni 57 in circa il Signore Filippo Neri uno dei deputati della Camera di Commercio, Arti e Manifatture. Quest'uomo aveva tutte le virtù sociali e tutte le cognizioni che adornano un ministro di pubblica economia. Dopo aver fatti i suoi studi nell'Università di Pisa ed alcuni viaggi per la Germania e per la Lombardia, ottenne l'impiego di Provveditore della soppressa arte dei Vajai e Quojai. In vita faticò molto per migliorare le conce delle pelli e ci riuscì. Erettasi nel 1770 la predetta Camera il Signor Neri mostrò uno zelo grandissimo per la perfezione delle varie manifatture della lana e della seta, per la tintoria, con i suoi lumi e con i suoi consigli secondando gli impulsi della munificienza doviana nello spargere dei premi a coloro i quali ci portarono nuovi incrementi, e nuove macchine, e ci comunicarono utili scoperte. Il Signor Neri pareva in ciò calcare le pedate di Colbert, era non dimeno convinto delle massime di Sully, e l'agricoltura stimava a ragione essere la prima fra tutte le Arti. Egli studiò la scienza economica nata a suo tempo e se ne fece padrone al segno che pochi ci furono i quali conoscessero più di lui tutta l'estensione e tutta l'applicazione che può avere la riforma delle vecchie leggi, che inceppavano l'industria, la proprietà e la coltivazione delle terre. Egli cercò in tutto l'ottimo e fu oppugnatore acerrimo della massima che dice essere esso nemico del buono. Le lagrime de sua amici, che farsi: chi lo conosceva lo stimava, e chi vedeva d'apresso tutte le virtù era costretto ad amarlo, e l'amore è un sentimento più difficile ottenersi dell'ammirazione».

[160] CANTINI, cit., Vol.24, pp.131-138.

civili e criminali, in quanto per antico privilegio sempre confermato il Tribunale dell'Arte della Lana non aveva bisogno di consultare l'Auditore Fiscale per la risoluzione dei sui affari criminali. Delle antiche istituzioni medioevali permanevano dopo il motuproprio solo quattro consoli imborsati ogni quattro mesi, col compito di occuparsi di luoghi pii ed elemosine.

Varie erano le tasse riscosse dal Tribunale dell'Arte: la tassa del marchio di finito, la tassa del padronato di gualchiera, la tassa degli stamaioli e lanini, la tassa dei sensali e la tassa di matricola. Qua però vi sono già prime differenze con l'Arte della Seta: oltre ad avere un importo molto più basso (50 Lire), lanaioli e pochi altri a parte, molti erano esenti dall'obbligo di prendere matricola (come filatori di stame, battilori, tessitori) ed in ogni caso il Tribunale non aveva mai usato gran rigore per garantire l'osservanza di tale obbligo «forse perché non lo ha creduto molto sostanziale alla bontà e perfezione delle manifattura», come scriveva il Deputato Provveditore Filippo Neri nella sua relazione (giunta il 20 Aprile 1768)[161]. L'opinione generale del Filippo Neri su tutte queste tasse è diametralmente opposta a quella del Gianni:

Queste tasse non sono molto gravose, ma per sgravare al possibile da qualunque peso le manifatture si potrebbero interamente abolirsi le tasse degli stamaioli e lanini, dei sensali e della matricola, che in tutto sono un'entrata di circa scudi 70 l'anno il che non produrrebbe al Tribunale mancanza notabile di assegnamenti senza togliere però a veruno dei manifattori gli altri obblighi che hanno e particolarmente quello del registro ai libri dell'Arte dei loro nomi con la distinzione della manifattura che vogliono esercitare e ciò sul piede di quello che è stato ultimamene praticato dall'Arte dei Vajai e Quojai [*di cui Filippo Neri era sempre Provveditore*], stimando molto opportuno l'avere sempre un resoconto di tutte le persone che si impiegano e ricevono il loro sostentamento dall'esercizio delle manifatture sottoposte.

Altra differenza sostanziale rispetto al Gianni è il modo entusiastico con cui il Neri guarda a quanto si sia estesa in tutto il Granducato la manifattura della lana a seguito del nuovo regolamento del 1738 ab inc., che oltre a modificare le magistrature del Tribunale dell'Arte aveva una portata liberalizzatrice, avendo permesso la produzione di qualsivoglia genere di pannina in tutto il territorio dello stato:

In qualsivoglia Provincia, Città e Terra del Granducato è presente la fabbricazione di ogni genere di pannina quale più indistintamente, trasportandosi ed esitandosi ovunque nelle città di Firenze e Siena, con questa differenza però che la pannina fabbricata in campagna è sottoposta nel suo trasporto dentro lo stato ai soli dazi e gabelle e nella sua introduzione della medesima in Firenze e Siena al pagamento di una gabella del 5% sopra il suo valore; la pannina fabbricata in Firenze è esente da ogni dazio tranne quando entra in Siena, e non c'è dazio per l'estrazione.

[161] ASFI, *Segreteria di Gabinetto 106*, n.15.

Questa tassa del 5% serve principalmente a compensare la concorrenza derivante dal fatto che la manodopera in Firenze costava più che nelle campagne: dove per altro le leggi sulla perfezione della manifattura è come se non esistessero non avendo il Tribunale i mezzi per farle rispettare nel Dominio, ma «non per questo languisce il traffico di pannine fuor di Firenze, anzi […] va abbondante ed accreditata lavorazione», precisando che le aree di maggior traffico fuori di Firenze sono Prato e Arezzo (con Tribunali delle Arti propri ed indipendenti), Bibbiena, Empoli, Pontedera, San Miniato, Castel Fiorentino, Poggibonsi, San Casciano, Pontassieve, Pelago e Borgo San Lorenzo.

Giungendo poi a dare una risposta al punto sesto del Motuproprio del 1766, Neri rileva prima di tutto come non si possa considerare una manifattura singolarmente isolata ma che bisogna muovere verso studi generali delle problematiche economiche in quanto «le manifatture sono fra loro concatenate e tutte insieme sono principalmente sostenute dall'agricoltura»: unica cosa su cui concordano Gianni e F. Neri. Quest'ultimo, però, bisogna sempre tenerlo presente, era un fisiocrate eterodosso: se per lui la libertà dei grani era fondamentale, trovava tale basilarità nella capacità del settore primario di produrre valorizzazioni del capitale che poi potessero essere investite nel settore secondario. Infatti per lui la pessima condizione delle manifatture dipendeva dall'altrettanto pessima condizione del primario. Sotto questo punto di vista l'applicazione della fisiocrazia all'ordinamento dell'agricoltura avrebbe fatto progredire il settore primario e riattivato la circolazione monetaria, ma non per andare a produrre una società statica, quanto piuttosto permettendo di realizzare una organizzazione produttiva orientata al commercio, avendo F. Neri come modello l'Inghilterra sua contemporanea[162].

Volendo però dare nella risposta al motuproprio qualche consiglio specifico, certamente la cattiva condizione delle strade unite al fatto che tutti i capitali si concentrassero su Firenze ('Firenze matrigna') sono d'ostacolo allo sviluppo delle manifatture di lana nella provincia, che invece sarebbe il suo luogo più adatto a causa del più basso costo del lavoro. Guardare alla 'provincia' per lo sviluppo è importante perché in Firenze le persone che si sono a suo tempo arricchite con la manifattura, pensando di nobilitarsi, si disinteressano totalmente dei loro traffici e pure dei loro investimenti (il 'tradimento della borghesia' di Braudel) rimettendo le proprie attività economiche

per lo più sono in mano a persone prive di educazione e che per ciò sono prive di certi lumi che le rendano capaci non solo di raffinare e migliorare la fabbricazione di pannine con le loro scienze, ma neppure d'intendere ed eseguire ciò

[162] DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina,* cit., p.77-79.

che da altri venisse loro insegnato senza commettere una quantità di errori che rovinano il buon esito dell'insegnamento e li rendono sempre più ostinati a seguitare le antiche usanze senza dare occhio ad alcuna novità.

Anche per questo i manifattori di provincia non meritano meno riguardi rispetto a quelli di Firenze, ed è necessario abolire le gabelle su tutte le materie prime necessarie alle lavorazioni e consentire la libertà di circolazione delle lane nel Granducato. Proprio per risolvere il problema delle lane carenti allega in conclusione alla relazione una *Memoria sopra la maniera di migliorare ed accrescere le lane toscane*, dove, collegandosi ai provvedimenti che si discutevano contemporaneamente sulla Maremma, suggerisce di abolire il pascolo comune con la creazione di tanti piccoli proprietari, cosa che porterà per le necessarie maggiori cure dei proprietari diretti a un aumento dell'erba sui pascoli e quindi a più lana prodotta.

Aggiunge anche qualche altro suggerimento, come «far venire a spese pubbliche artefici forestieri o mandare fuori i nostri per imparare ciò che abbisogni alla perfezione della manifattura», mandare ispettori per il Granducato per controllare quale sia lo stato delle manifatture per poi «somministrare i lumi necessari a tutti i manifattori che ne abbisognano, ed insomma proporre tutto ciò che credesse[ro] opportuno poter contribuire alla perfezione del lavoro», abolire la privativa della Casa di San Filippo Neri per la fabbricazione delle calze e berretti sodati, chiudendo infine con una proposta che è di fatto un programma politico, economico ed ideologico: «revocare le molte leggi concernenti la fissazione dei prezzi delle manifatture, le misure delle pannine ed altri simili legami che niente contribuiscono all'avanzamento e perfezione del lavorio, anzi non sono che d'ostacolo all'industria dei fabbricanti, stimando noi molto conveniente di lasciare i medesima in una tal quale Onesta Libertà senza altre leggi che quelle che tendano a prevenire o punire le frodi».

La Relazione si chiude con le firme dei deputati Filippo Neri e Giovan Battista Guadagni più il cancelliere Francesco Gozzi.

La Relazione dell'Arte dei Vajai e Quojai[163], consegnata il 21 Aprile 1768, si può definire gemella a quella dell'Arte della Lana. Da un lato perché sono state entrambe scritte da Filippo Neri, dall'altro perché lette accostate appaiono come un discorso unico diviso in due capitoli: dove nella relazione dell'Arte della Lana F. Neri si era concentrato sui temi della libertà d'industria, dell'abbattere le vecchie leggi ormai inutili, dell'abbracciare una visione economica che andasse oltre le ristrettezze

[163] ASFI, *Segreteria di Gabinetto 106,* n.17.

delle mura di Firenze e si espandesse su tutto il Granducato, in quella dei Vajai e Quojai sferra un attacco concettuale al sistema corporativo, chiaramente in contrapposizione al Gianni.

La Relazione si apre con una descrizione di tutte le magistrature dell'Arte per evidenziare quanti stipendi ed emolumenti venissero spesi in cariche di fatto del tutto onorifiche.

L'Arte, che impiega direttamente 3582 persone, è governata dal 1756 da tre consoli, imborsati ogni quattro mesi, col compito di ricevere gli appelli di tutte le cause dei giusdicenti emesse nel contado e nel distretto. Nella loro attività sono assistiti da un assessore, col compito di conoscere tutte le cause che sono commesse dai consoli, trasmettendo loro una relazione assieme al suo voto, che dai consoli deve essere approvato a meno che non sia evidentemente ingiusto. Il magistrato dei consoli può però lasciargli decidere tutte le cause ad arbitrio, in aggiunta a quelle in cui le parti domandano espressamente di essere giudicate dall'assessore. Ma il vero controllo amministrativo e tecnico spetta però a due Deputati e al Provveditore a durata indeterminata nominati dal Sovrano, ai quali comunque sono riservate alcune cause criminali alle quali deve partecipare col suo voto anche l'Auditor Fiscale.

Quanto alle entrate, quasi tutte le tasse dell'Arte erano state abolite con i Rescritti del 20 Novembre 1765 (che aboliva la tassa sulla produzione del cuoio nostrale) e del 2 Settembre 1767[164]: con quest'ultimo, concesso a seguito di una memoria di Filippo Neri rimessa a S.A.R. veniva abolita la tassa del pepe ma soprattutto la tassa di matricola per tutti gli artisti di città, contado e distretto, lasciando il semplice obbligo di descriversi nei libri dell'Arte a fine statistici. Nella relazione sull'arte poi il Neri commenta che questa abolizione «ha risolto problemi, perché era di piccola entrata per la cassa, ma davano gravissimo incomodo agli artisti più poveri […] che subivano un aggravio e un disastro ben spesso otto o dieci volte maggiore del profitto che ne derivava alla cassa».

Ciò premesso, procede nel descrivere una sintesi storica di tutto il sistema delle arti fiorentino. Durante la Repubblica le arti erano potentissime e dominavano la città e la politica. Ma con il Principato ci furono quattro mutazioni:

In primo luogo da quel tempo in poi per ottenere il consolato non fu più necessario l'essere attualmente artefice, poiché si cominciò ad ammettere nelle base di estrazione per il consolato molti cittadini non artefici, il quale uso è andato di poi tanto avanti, che presentemente il alcune Arti pochissimi o punti sono artefici, che godino del consolato. Questa mutazione può credersi che abbia avuto origine dall'aver cominciato i cittadini fiorentini sotto al principato a vergognarsi di esercitare attualmente le arti, e dall'essere perciò restato l'esercizio delle medesime in mano a persone non ammesse alla cittadinanza e che per conseguenza a tenore degli Statuti dell'Arti non erano capaci del consolato,

[164] CANTINI, cit., Vol.29, p.76; il negozio originale si trova in ASFI, *Arte dei vajai e quojai Filza di memoriali e negozi segnata XIX – n.70*, negozio 63 del 20 Agosto 1767.

poiché mancando il numero de cittadini che avessero bottega aperta ed essendo necessario per formare le borse ricorrere o agli artefici attuali, che non erano cittadini o ai cittadini che non erano attuali artefici, fu stimato meglio prendere questi ultimi, giacché erano già descritti nei Libri delle Matricole delle Arti per ragione della formalità voluta dalle antiche leggi, che non permettevano a niuno di godere de sommi onori della Repubblica se non era matricolato, cioè se non aveva fatto descrivere il suo nome fra' sottoposti ad una delle Arti.

La seconda importante mutazione seguita nel Principato fu l'abbassamento della potenza dei consoli medesimi. Nel tempo della Repubblica a soli consoli apparteneva la direzione di tutte le cose spettanti all'arti in specie poi di tutti ciò, che concerne le manifatture e il traffico, ed altre a ciò avevano in mano l'amministrazione della giustizia fra i sottoposti, quali erano in gran numero, e potevano perciò a voglia dei consoli far nascere dei tumulti molto considerabili.

Questa potenza in mano a persone che si eleggono per tratta non piacque ai Principi Sovrani della Toscana per anco non sicuri di loro medesimi, che perciò senza innovare alcuna cosa circa ai consoli suddetti, che non ebbero il coraggio di sopprimere, pensarono di creare in ciascheduna arte un nuovo magistrato, che dà loro fosse eletto, e da loro in conseguenza dipendesse, al quale confidarono la direzione di tutte le cose spettanti alle arti, in specie delle manifatture e del commercio, e in questa forma l'autorità dei consoli venne ad essere tacitamente ristretta alla pura amministrazione della giustizia fra i sottoposti, quale pure di tempo in tempo è stata di poi in varie forme diminuita. Questi nuovi magistrati, che per lo più furono chiamati col nome di deputati, o soprintendenti, attesero da principio con molto calore alle loro incumbenze, ma in progresso di tempo, non essendosi stata prescritta una adunanza fissa, ne essendosi stata assegnata alcuna provvisione, cominciarono a rendersi meno attivi, e le loro incombenze furono quasi tutte insensibilmente addossate alla persona del Provveditore nella forma che si pratica presentemente nella maggior parte delle Arti.

La terza mutazione fatta nel Principato fu che dove prima tutti i ministri ed ufiziali delle Arti erano tutti tratti a sorte dalle borse o eletti da consoli per durare solo un certo tempo, cioè o quattro mesi o un anno, furono di poi tutti questi eletti dal Principe ed il loro impiego cominciò ad essere perpetuo e a beneplacito del Principe medesimo.

Infine furono accorpate tutte le Arti, le maggiori con le minori, per meglio controllarle, e portate dal numero di 21 del tempo della Repubblica alle 8 che resistevano sotto Pietro Leopoldo.

Questa situazione comportava effetti negativi che andavano contro il buon andamento e il traffico delle manifatture tutte, cioè impediva una buona amministrazione della giustizia, in quanto ad emettere sentenze non erano legali e tanto meno persone fisse:

È stato questionato in diverse occasioni se per la decisione delle cause di mercatura siano più adatti i legali o i mercanti. […] Ma l'esperienza fa sempre vedere che i Tribunali composti di legali tolgono di mezzo un'infinità di dispute inutili alle quali dà luogo l'ignoranza degli altri, sicché in sostanza […] quantunque i legali diano luogo a qualche maggior formalità, il corso dei giudizi tutto ben considerato resta più breve, molto più che in pratica sempre segue che le sentenze de' giudici non legali più facilmente ottengono la restituzione in integrum, e le revisioni, ma nel caso nostro questa questione è molto inutile, perché i consoli delle arti non sono ordinariamente né legali né mercanti, e perciò non sono in grado di dare il loro voto, se non in quella forma, che gli viene suggerita dal Cancelliere, il quale per lo più, quantunque sia Dottore, non è un legale abile ed esperimentato, e per conseguenza non è in grado di troncar le liti e le

difficoltà con quella franchezza che lo potrebbe fare un Tribunale composto di pratici legali, oltre l'inconveniente che risulta essere nelle mani di uno solo la decisione di tutte le cause portate a ciaschedun tribunale delle arti.
Si può rimediare per verità a questo in qualche parte con domandare la commissione di un giudice, ma questa istessa domanda porta seco molta lunghezza e spesa perché gli assessori non sono giudici necessari; […] il che poi non essendo possibile per le cause di piccola importanza queste restano […] sempre all'arbitrio del Cancelliere.
S'aggiunga in più che nelle mutazioni che seguono giornalmente de' Cancellieri o per morte o per promozione non resta in questa sorte di Tribunali altra persona informata delle regole tenute fino a quel tempo nel Tribunale medesimo e delle massime con le quali questo si è regolato nelle diverse occorrenze, onde non si pone mai in essere un sistema fisso che tolga l'arbitri.

A questo punto la relazione del Neri tocca il suo climax progettuale:

Crederei dunque che per tutti questi motivi l'amministrazione della giustizia nelle cause civili dovesse togliersi dai presenti magistrati, che non sono legali, e commettersi ad un nuovo magistrato composto di buoni giureconsulti, il quale potrebbe servire tutte le arti con adunarsi ogni mattina e spedire le cause con la dovuta regolarità e prontezza procurando soprattutto di accordare amichevolmente con le parti in quanto è possibile per scansare il dispendio sempre inevitabile di una lite.
Quanto poi alla soprintendenza al buon regolamento delle manifatture e del traffico non par che ancor questo possa richiedere un magistrato spedito per ogni arte e crederei più utilmente potesse riunirsi tutta insieme in un sol magistrato composto da due o tre persone pratiche principalmente delle massime e principi generali con i quali devono regolarsi tali materie e capaci di sostenerle e difenderle dagli attacchi di quelle persone che hanno interesse di opporvisi.
A queste stesse persone tornerebbe bene che fosse riunita la cognizione sopra le trasgressioni alle leggi delle Arti, e perciò quantunque essi non dovessero essere legali, sarebbe necessario che avessero un assessore legale con il di cui voto dovessero sentenziare nelle cause criminali e questo potrebbe essere uno de' componenti della Deputazione ed avere perciò il voto in tutte le altre cose che possono occorrere; giacché ben poche sono quelle le quali non possono ricevere maggior lume ed una maggiore sicurezza da' principi legali.

Insomma Neri sta invocando l'abolizione dei Tribunali delle Arti e la loro riunione in una unica Camera di Commercio. La quale potrà concedersi più ampie ambizioni e permettersi di «informarsi minutamente di tutto ciò che riguarda la lavorazione, traffico, perfezione, ampliazione [*delle manifatture*] e somministrare i lumi e le notizie di fatto che sono necessarie per le proposizioni da farsi al Sovrano». Soprattutto sarà necessario nominare ispettori che vadano a sincerarsi e raccogliere informazioni dello stato delle manifatture nelle provincie, di cui a Firenze si sa molto poco (e poiché negli stessi anni Neri aveva lavorato alla Deputazione di Inchiesta del 1766 probabilmente si doveva essere reso conto di come non esistesse alcun reale flusso d'informazioni fra la Dominante ed il Distretto). E per non lasciare i poveri artefici privi della possibilità di far arrivare le proprie richieste alle orecchie del Sovrano o far rappresentanza di qualche ingiusta

molestia sarebbe opportuno che «in ciaschedun luogo di qualche importanza vi fosse la borsa dei matricolati da cui si estraessero dei rappresentanti […] e che questi avessero la facoltà di convocare tutti gli altri artefici per trattare in presenza d'un attuatario […] della Deputazione degli affari appartenenti alla manifattura». Proposta che riemergerà ancora negli anni successivi.

E dove il Gianni aveva sostenuto la necessità di un esame per diventare orefice o argentiere (professioni che erano sotto la sovrintendenza del Tribunale dell'Arte della Seta), il Neri incalza:

Sugli esami a prima vista possono sembrare pure utili a garantire la perfezione della manifattura ma è bene che siano aboliti perché tali esami non possono farsi se non per mezzo di altri artefici dell'istessa professione interessati a diminuire il numero dei loro rivali.

Questo numero è appunto il fondamento di quella concorrenza ed emulazione che produce la maggior perfezione o il più basso prezzo delle manifatture onde tutto ciò che tende a diminuirlo attacca l'industria alle sue radici. Si suole opporre a questo che gli artefici inabili screditano le manifatture, ma è facile rispondere che gli inabili sono appunto quelli che non rimangono esclusi si perché danno meno timore della concorrenza quanto ancora perché consapevoli della loro inabilità sono sempre più facili a promettere remunerazioni capaci di far travedere gli esaminatori, che finalmente non sono altro che uomini e per lo più di bassa condizione e poco bene educati. Oltre ciò bisogna riflettere che il credito della manifattura di uno stato non dipende mai dalla qualità di alcuni pochi artefici ma da quella del maggior numero e questa è sempre di quell'abilitò e perfezione che è proporzionata alle forze del paese o alle circostanze fisiche del medesimo; onde mi pare assai più sicuro lasciare il pensiero di escludere gli artefici meno abili al Pubblico Giudice […], (che) è imparziale, come infatti si vede che in pratica viene eseguito quasi generalmente nei paesi più culti, giacché in molti luoghi ove sussistono le leggi dell'esame o dell'esperienza, come in tutto il Regno di Francia e in alcune parti dell'Inghilterra, sono queste state ridotte per lo più ad una mera formalità ed in altri luoghi non vi è legge alcuna che tolga la libertà naturale agli artefici come segue specialmente in Olanda ed in alcune provincie della medesima Inghilterra, ove il nome di matricola è affatto incognito, benché le manifatture vi siano forse più floride che in qualunque altra parte.

Invece dunque di fare sopra di ciò alcuna novità, mi pare che dobbiamo ammirare la prudenza ed esperienza de' Compilatori del nuovo Statuto di quest'Arte, che prima di tutti [*nel 1592*] abolirono quest'uso in un tempo in cui tutta l'Europa era nell'errore di credere che le arti potessero regolarsi in tutto e per tutto a forza di Leggi e Tribunali.

Della relazione merita anche riportare l'osservazione posta sotto lettera I, che consiste in una delle più belle dichiarazioni di fede ragionata nell'efficienza del mercato libero che si possano trovare nel XVIII secolo:

Ma supposto ancora che chi prescrive le regole sia informato di ciò che bisogna in ogni luogo e in ogni tempo e possa continuamente guidare per mano gli artefici, vi sarà sempre da dubitare che persone tanto informate devino avere qualche interesse proprio nella manifattura, o almeno abbiano strette relazioni con chi vi ha interesse, talmente che non sarà fuori di regola dubitare che qualche interesse particolare non faccia venire fuori bene spesso de' regolamenti più vantaggiosi ad un luogo che ad un altro, e a certi artefici piuttosto che a cert'altri e in dubbio bisognerà sempre

credere che il pregiudizio percuoterà i piccoli artefici piuttosto che i grossi, vale a dire percuoterà la parte più utile e più numerosa.
Considerando per niente tutto questo pericolo, vi resterà poi sempre senza alcun dubbio la difficoltà di fare eseguire i buoni regolamenti già formati, e questa sola considerazione credo che per se stessa sia capace d'allontanare il pensiero di regolare le manifatture per mezzo de' Tribunali o per qualche altro verso simile. L'invigilare immediatamente e personalmente all'esecuzione de regolamenti o lo scuoprire le trasgressioni non può mai essere commesso altro che a persone vili e dell'ultimo discredito in genere d'onoratezza; onde è facil cosa il persuadersi che i regolamenti non sono eseguiti se non né casi che tornano comodo agli artefici, vale a dire quando sono superflui, e in tutto il rimanente l'artefice ha sempre la strada aperta per far ciò che gli torna più conto, con sacrificare una piccola recognizione agli esecutori, questo è però il minor male che ne possa succedere perché se mai gli esecutori sono poco più difficili, vale a dire hanno bisogno per esser subordinati di qualche maggior tentazione, ne segue che i piccoli artefici non possono arrivare a fargli serrare gli occhi e che questo riesce solamente agli artefici più grossi e più potenti, sicché ne segue una disuguaglianza di condizioni che pregiudica al maggior numero ed a quelle persone che meriterebbero maggior riguardo.
Supposto poi che neppure questo segua e che gli esecutori onorati facciano eseguire i regolamenti a tutti gli artefici in generale, sarà per altro necessario che a quest'effetto essi facciano continue visite e perquisizioni nelle quali faranno perdere molto tempo agli artefici e gli tolghino la libertà necessaria, oltre al disgusto che gli cagiona il non poter più fare le loro cose con quel mistero e con quella segretezza che richiede la mercatura, oltre la spesa e la perdita di tempo, che il regolamento medesimo suole portare seco, e oltre il pericolo delle inavvertenze de' ministri e de' garzon e de' propri errori involontari, quali possono bene spesso sottoporre innocentemente l'artefice ad una processura, cose tutte che rendono sempre più difficile la manifattura che si pensa di favorire e di accrescere. Tutti questi mali e pericoli a quali si va incontro col metodo de' regolamenti si scansano totalmente con lasciare quella libertà che naturalmente avrebbe l'artista a forma delle Leggi generali del Paese, che regolano la condotta di tutti gli altri sudditi, talmente che non resti proibito agli artefici altro che la frode, cioè il vendere mercanzie di una certa qualità come mercanzie d'altra qualità più perfetta e si lasci il pensiero a compratori a di punire, come essi fanno quegli artefici che fanno la roba imperfetta più di quel che essi vorrebbero. […] I regolamenti si moltiplicano con la decadenza della manifattura.

Queste massime di economia a cui Filippo Neri credeva fermamente, mai pubblicate, si trovano espresse solo nella Relazione dei Vajai e Cuojai che dunque assume un valore ulteriore a quello di semplice documento che attesta la percezione dello stato di una manifattura in un momento storico: infatti rappresenta anche la più completa e matura stesura del pensiero economico del Neri. Proponeva di fatto una rivoluzione, alla stregua dei paesi 'culti' come Olanda, Inghilterra e Francia, dove al dirigismo colbertista si era sostituita una filosofia economica improntata all'individualismo, con l'obbiettivo di rifondare il settore secondario secondo la massima che «il vero fondamento delle manifatture e dell'industria» fosse «il vantaggio privato della maggior parte degli artefici». Negli anni successivi, prima alla Deputazione del 1768 poi alla Camera di Commercio, sempre si attenne nella sua azione a quanto qui aveva scritto, ma mai lo espresse con tale chiarezza e lunghezza.

Questo è davvero un manifesto di un programma politico-economico con alla base un chiaro approccio liberale al tema del ruolo del Diritto, come della concorrenza e dei controlli.

La relazione tratta chiaramente, poiché il Sovrano l'aveva chiesto espressamente nel suo Motuproprio, di ciò che può essere fatto per migliorare la manifattura. E qui Neri prima ribadisce, come aveva scritto nella Relazione dell'Arte della Lana, che le manifatture sono tutte collegate, ma subito dopo trova un punto di contatto, forse l'unico, col Gianni: il futuro della manifattura del cuoiame dipende unicamente dall'ampliamento dell'agricoltura e dei suoi prodotti, in quanto al momento sono necessarie più pelli da conciare di quelle prodotte internamente per le botteghe, ma per quella che è la congiuntura europea e il poco peso internazionale del Granducato, non è pensabile di riuscire ad acquistare sui mercati esteri tutte quelle che servono.

Quanto invece «a contribuire a rendere la manifattura più perfetta e meno dispendiosa», per arrivare a competere con i conciatori esteri «tutto ciò che può dirsi […] si riduce a procurare che sia tolto agli artefici per quanto è possibile ogni legame ed aggravio inopportuno e li siano somministrati tutti quei lumi che gli abbisognano». Dunque ridurre o abolire la gabella della mortella, della vallonea e dell'allume, e abolire i dazi interni che aumentano i costi del cuoio concio e vanno in pregiudizio dell'Agricoltura. Quanto alle conoscenze, «assorbire lumi di meccanica e chimica dall'estero (come ha già fatto questo tribunale) e diffonderli in Firenze e Dominio». Per far ciò s'invoca come per l'Arte della Lana l'utilizzo di Ispettori che visitassero le manifatture e lì spandessero questi lumi acquisiti, dando a tal fine una piccola provvisione a due professori di chimica con l'obbligo di dare tutti gli schiarimenti opportuni agli Ispettori.

La chiosa finale della relazione è però di un duro realismo velato di pessimismo:

Tutti questi provvedimenti saranno certamente molto utili per le nostre manifatture e potrebbero per se stessi portare qualche aumento considerabile ogni volta che le altre nazioni non le facessero ancor esse o non avessero già fatto altrettanto per l'istesso oggetto, ma come ognuno ben sa tutti fanno il possibile in questo secolo per alleggerire l'industria dei lavoranti da qualunque peso, per sciogliergli da ogni legame, e per aiutarli con i lumi teorici della chimica e della meccanica; onde io credo per verità che tutto lo sforzo che potremo fare servirà solamente per difendere le nostre manifatture attuale da quei decrementi che in altra forma dovrebbero soffrire, ma difficilmente potremo sperare una vera ampliazione almeno relativamente a tutto il complesso delle manifatture considerate in generale l'una per l'altra.

# CAPITOLO VI

## La memoria di Tavanti

I vari, pochi (quattro per la precisione), autori[165] che hanno trattato il tema dell'istituzione della Camera di Commercio a Firenze, hanno sempre fatto seguire nel loro ordine di esposizione alle Relazioni delle Arti della contenute nella filza 106[166] l'analisi della memoria[167] che Pietro Leopoldo commissionò ad Angelo Tavanti sul tema della riunione dei Tribunali delle Arti. Anche in questa sede ci atterremmo a questa scelta, ma avremo bisogno in conclusione di fare una importante specificazione.

Tavanti non nascose che «per quanto semplice e per altra parte utile e vantaggiosa sembra l'idea di riunire in un solo Tribunale la soprintendenza di tutte le Arti e Manifatture, pure questo progetto richiede un serio esame e molte osservazioni prima di metterlo in esecuzione» e propose che in un tal istituto venissero accorpati i Tribunali delle Arti della Seta, Lana, Vajai e Cuojai, Fabbricanti e Linajoli, Cambio e Mercatanti (queste ultime due da vari secoli non soprintendevano più ad alcuna manifattura ed erano una sorta di opera pia). E poiché «le attuali magistrature, essendo quasi tutte composte di cittadini tirati a sorte ogni quattro mesi che per lo più non sono né legali né mercanti, non sono adattati all'amministrazione della giustizia né a promuovere l'avanzamento delle manifatture alle quali presiedono», riteneva indispensabile «sopprimere le dette Magistrature formate per così dire a caso e creare un magistrato fisso, composto di persone intendenti e pratiche principalmente delle massime e principi generali con i quali devono regolarsi tali materie e unicamente occupati a promuovere l'avanzamento di dette manifatture». Questo obiettivo di promozione e avanzamento delle manifatture deve essere quello che contraddistingue l'attività del nuovo magistrato, per questo «converrebbe separare il contenzioso e darne l'incumbenza ad un giudice il quale indipendentemente dal nuovo magistrato giudicasse e risolvesse tutte le cause civili che insorgessero fra i sottoposti». Emerge il tema della separazione del contenzioso dall'economico,

---

[165] Cfr. Il migliore è ATTILIO OBLATH, *La camera di commercio, arti e manifatture di Firenze (1770-1782),* Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1932; vi sono anche RODOLFO MISUL, *Le arti fiorentine: decadenza e soppressione; le camere di commercio: origine-modificazioni: studio storico sociale con documenti inediti tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze*, Firenze, Bernardo Seeber, 1904; LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione,* cit.; RENZO RISTORI, *La Camera di commercio e la Borsa di Firenze*, Firenze, L. S. Olschki, 1963; il tema ha destato anche interesse presso la comunità accademica francese, riguardo a cui si segnala un articolo fondato principalmente sull'analisi della bibliografia più recente CORINNE MAITTE, *Le réformisme éclairé et les corporations: l'abolition des arts en Toscane,* «Revue d'histoire modern et contemporaine», 2002\1, (n. 49-1), pp. 56-88.

[166] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106.

[167] *Ivi* n.4*;* pubblicata in RENZO RISTORI, *La camera di Commercio,* cit., documento 4.

e su questa strada poi prosegue sottolineando come i Tribunali delle Arti abbiano anche un patrimonio di rendite e immobili consistente così che con questa riunione sarà possibile amministrarli più correttamente tramite un solo Provveditore e un minor numero di impiegati. Infatti grazie alla riunione dei Tribunali delle Arti sarà possibile procedere ad una razionalizzazione del numero dei loro ministri. Certo però che numerosi di tali impieghi esistono solo per garantire il rispetto di antiche leggi di manifattura che al tempo presente molto probabilmente sono inutili se non dannose. Propone dunque

prima di procedere alla predetta riunione […] [di commettere] a due o tre persone, intendenti e capaci di esaminare le disposizioni delle leggi e statuti di ciascun tribunale, come pure la qualità delle tasse che sono imposti ai manifattori e gli effetti che producono, di proporre la riforma delle leggi inutili e dannose e l'abolizione degli aggravi che vessano i poveri artefici e impediscono la loro industria. Dovrebbero pure essere incaricati di esaminare il sistema che si tiene nell'amministrazione delle rendite delle Arti.

I compiti del nuovo magistrato dovrebbero essere in primo luogo «invigilare all'aumento e perfezione delle manifatture, con dare agli artefici quelle notizie e quegli aiuti che di mano in mano potessero occorrere e con fare al Sovrano quelle rappresentanze che giudicasse più utili», quindi invigilare all'osservanza delle leggi delle Arti e giudicare le relative cause civili, quindi soprintendere alla buona amministrazione del patrimonio delle Arti stesse.

La necessità di un magistrato fisso esperto delle leggi è espressa anche nelle relazioni di Filippo Neri, come anche l'opportunità di riunire tutti i Tribunali delle Arti in un medesimo magistrato. I punti di concordia fra i due per vanno ben oltre: infatti anche Tavanti sottolinea l'opportunità che gli artefici matricolati possano riunirsi al fine di discutere dei loro problemi e convenire di muovere una supplica al Sovrano per corregge qualche ingiustizia (in un capoverso testualmente uguale a quello scritto dal Neri). Concorda anche con l'assegnare al nuovo magistrato due o tre ispettori di manifatture

perché il consiglio medesimo potesse essere per mezzo loro in grado di avere delle notizie sicure dello stato attuale delle manifatture delle quali di mano in mano si trattasse, e potesse ancora assicurarsi della puntuale esecuzione di quelle nuove diligenze che fossero proposte e di quelle esperienze che si volessero fare, o in Firenze o in altri luoghi dello Stato, per promuovere sempre più la perfezione o la maggiore economia delle manifatture.

Quest'ultimo è un passo interessante perché per la prima volta emerge il tema di una competitività sul mercato non tanto per la 'perfezione' e quindi per il 'lusso' quanto per un più moderno rapporto qualità\prezzo. Da qui Tavanti parte con un attacco delle leggi di manifattura:

Quantunque per molto tempo siasi creduto vantaggioso il regolare le manifatture con certe leggi riguardanti la fabbricazione, pure l'esperienza ha fatto riconoscere che le manifatture ed il traffico non richiedono altro che libertà e protezione.
È troppo difficile che chi prescrive tali regolamenti sia a portata di sapere tutto ciò che richiede il vantaggio della manifattura in diversi tempi, nei diversi luoghi e in tutte le circostanze degli artifici, molto più che l'esito delle medesime dipende sempre dalla moda che varia continuamente e dipende dal basso prezzo per cui possono darsi. Il prescrivere certi metodi di fabbricazione con sanzione penale lega le mani agli artisti, perché non possono seguitare quelle variazioni che l'uso di mano in mano introduce e che le circostanze richiedono per adattarsi al gusto dei compratori, i quali bene spesso desiderano ciò che la legge proibisce, cioè piuttosto il basso prezzo congiunto coll'imperfezione che la perfezione congiunta col prezzo alto.

Prosegue quindi con una dichiarazione di fede nel libero mercato che è testualmente uguale a quella già riportata di Filippo Neri.

Ma il rimarcare entrambi la necessità di ispettori che 'apprendano lumi e li diffondano fra i manifattori' fa emergere un interesse particolare per il tema dello sviluppo tecnologico. Questo deriva probabilmente dalla pubblicistica francese di quegli anni, come anche l'idea stessa nella mente di Tavanti e Neri di un 'Consiglio di Commercio' è accostabile all'esperienza dei *Bureau du Commerce* fracesi[168]. La Francia si presenta ancora una volta fonte di forti ispirazioni provvedimentali, come lo era stata per il Piano Frumentario del 1764 di Pompeo Neri. In particolare il Bureau du Commerce di Parigi era coadiuvato da un folto corpo di ispettori volto al controllo e allo stimolo tanto delle manifatture reali quanto delle realtà extracorporative più dinamiche delle province. A questo fine il dirigismo alla Colbert venne man mano sostituito da un più flessibile e indiretto sostegno statale alle imprese[169]. Sotto questo punto di vista i progressi nella chimica e nella tecnologia industriale furono una diretta conseguenza dei metodi adottati per il governo di tali comparti[170]. Insomma, nella mente di Tavanti e di Neri, citando Baggiani, «compito dei pubblici poteri era di mettere a loro disposizione [*dei manifattori nazionali*] le soluzioni più adatte

---

[168] DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina,* cit., pp.76-77.
[169] *Ibidem,* nota 24.
[170] Il tema però non è mai stato adeguatamente trattato: «l'aspetto della componente tecnico-scientifica nella struttura dello Stato moderno è, per verità, solitamente e largamente trascurato nella letteratura storiografica sull'argomento, ma – come è facile intendere – esso è un aspetto addirittura fondamentale sia nella storia della scienza che nella storia delle strutture pubbliche della vita sociale» (GIUSEPPE GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento* in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi,* Napoli, 1985, vol. I, pp. 204-205).

a trarre il massimo profitto dalla "onesta libertà" di scambio e di mestiere che il governo leopoldino era in procinto di accordare agli attori economici»[171].

Il Granduca rispose velocemente con delle sue Osservazioni[172]. Pietro Leopoldo, già convinto alla causa liberistica dall'Editto del 15 Settembre 1766, non mosse considerazioni alle assai ingombranti premesse ideologiche del suo Segretario, il quale evidentemente sapeva già di battere su un chiodo sicuro. Tant'è che le Osservazioni si aprono con un lapidario «I ragionamenti qui espressi sono buoni in genere». Il Granduca è a favore dell'abolizione di tutte le magistrature non professionistiche, mostra approvazione per la riduzione di impiegati che si potrà avere con la riunione dei Tribunali, ritiene che gli Ispettori proposti possano essere molto utili, è a favore di permettere la riunione degli artefici anche se crede che difficilmente da ciò arriveranno proposte utili alla loro arte o di soccorso ai bisognosi perché «l'astio, l'invidia e la desunione, purtroppo frequenti negli uomini, impediscono d'ordinario il bene che, filosoficamente parlando, si dovrebbe sperare da un congresso di varie persone che dovrebbero tutte tendere ad un medesimo fine, che è quello d'aiutarsi l'un l'altro». Obbiettivo del Consiglio di Commercio, dovrà essere quello di rendere «meno aggravati e più comodi i contadini ed i manifattori, i quali costituiscono il fondo e la ricchezza di tutte le società e di tutti i paesi e sono la parte sempre più aggravata del pubblico».

Una sola cosa lo distanzia da Tavanti: non si pensi di esaminare la natura di tutte le leggi e tasse che promanano dai tribunali da riunirsi, è inutile «questo tirerà in lungo e si concluderà poco». Il Granduca vuole subito procedere all'intervento.

Ciò appreso Tavanti risponde con un promemoria[173] non datato, mai pubblicato e di cui riporto un estratto:

Quando piaccia a S.A.R. di procedere e prontamente a un nuovo Regolamento delle Arti, parrebbe che potesse seguirsi il metodo seguente.

Potrebbe deputare due o tre persone con la precisa incumbenza d'esaminare le leggi veglianti, e quelle ridurre alla maggiore semplicità possibile e nell'istesso tempo passare all'abolizione di quelle tasse che aggravano direttamente l'industria. Potrebbero queste tali persone anche incaricarsi di formare il piano della riunione, secondo l'idea proposta in altri fogli dati a S.A.R., o in altra forma, che crederanno più adattabile alle circostanze, comunicategli tutte le relazioni, che sono state rimesse dai Provveditori delle Arti in esecuzione del Motuproprio del 30 Ottobre 1766.

---

[171] DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina,* cit., p. 77.

[172] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106, inserto 13; pubblicata in RENZO RISTORI, *La camera di Commercio,* cit., documento 5.

[173] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106, inserto 25.

A questi deputati potrebbe anche dalla Segreteria delle Finanze rimettersi l'esame de i diversi affari delle Arti prima che siano risoluti.
Sino a tanto che non sia formato detto piano si potrebbero lasciare sussistere gli attuali tribunali, come sono di presente, per farne la riunione allor che sarà compilato e approvato da S.A.R. il piano suddetto. […]

Su questa base si arrivò alla creazione della 'Deputazione incaricata di seguire gli affari relativi all'Istituzione della Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze', con Motuproprio del 16 Dicembre 1768[174]. Membri della Deputazione Filippo Neri, Giovan Battista Guadagni, Michele Ciani e Lorenzo Ginori. Segretario Livio Francesco Gozzi.

Era una vittoria di Tavanti e del suo partito riformatore. Ma era anche la vittoria della linea dell'Arte della Lana (di cui da anni erano Filippo Neri deputato-provveditore, Giovan Battista Guadagni deputato, Livio Francesco Gozzi cancelliere e lo stesso Tavanti assessore) su quella dell'Arte della Seta (rappresentata da Francesco Maria Gianni).

Tale vittoria diventa ancora più significativa tenendo presente l'importante precisazione che preannunciata ad inizio capitolo, un dettaglio che è stato sempre tralasciato: Pietro Leopoldo domanda a Tavanti una memoria su come procedere alla riunione dei Tribunali delle Arti e il Segretario la consegna il 18 Febbraio 1768. Cioè prima della consegna delle Relazioni da parte dei vari Provveditori. Anche le Osservazioni del Granduca sulla memoria di Tavanti e il promemoria di questi risalgono a prima della consegna delle Relazioni. Ciò significa che le Relazioni non influirono quasi minimamente sulla decisione di riunione e che i giochi erano già fatti (questo forse dà una ragione alla netta contrapposizione fra la relazione del Gianni e quelle del Neri, come fossero una sorta di manifesto della posizione che ciascuno rappresentava).

Di conseguenza se i giochi erano già chiusi dai primi mesi del 1768, per comprendere le ragioni e i movimenti che portarono all'istituzione di questa nuova Deputazione del 16 Dicembre non possiamo che andare a cercare negli eventi dell'anno precedente. Dobbiamo in particolare andare a cercare la risposta nei lavori della Deputazione sopra l'Abbondanza e la Grascia, della Deputazione dei lavori da farsi in sollievo dei poveri e della Deputazione per conoscere lo Stato delle Arti e del Traffico del Granducato, di cui tutti i personaggi che abbiamo citato furono partecipanti e che svolsero i loro lavori in gran parte durante tutto il corso del 1767.

[174] ASFI, *Segreteria di Finanze*, 51, pp.112-119; pubblicato in RENZO RISTORI, *La camera di Commercio,* cit., documento 7.

Sarà pure importante andare ad esaminare quale fosse lo stato dell'economia in Toscana in quel periodo e soprattutto cosa fosse rimasto a Firenze, a metà XVIII secolo, di quelle che erano state le gloriose e potentissime Arti medievali.

# CAPITOLO VII

## Le riforme nel settore primario

Tentare di ricostruire una linearità nei lavori delle deputazioni del 1767 è impossibile per la semplice ragione che non ne hanno alcuna. Caratteristica che accumunerà tutto il riformismo leopoldino sarà l'empirismo, che nei primissimi anni di regno sarà ancora più accentuato. Nel mezzo di una situazione emergenziale si affrontavano i singoli casi che emergevano con provvedimenti che per forza di cose erano attinenti al caso specifico, al massimo accumunati dall'essere coniugati all'interno di una medesima matrice ideologica. Totalmente rappresentativo di questo modo di procedere è che le riforme vennero attuate più con rescritti che accoglievano suppliche o rappresentanze che con motupropri. Ha quindi totalmente ragione Luca Mannori:

> Di tutta la storia della Toscana moderna, la grande pagina delle riforme leopoldine è forse la più difficile da restituire in termini di una sequenza documentale soddisfacente. La radicale trasformazione, infatti, a cui le istituzioni della regione vennero sottoposte nell'arco di poco più di vent'anni da parte di un legislatore per la prima volta ispirato da un progetto unitario, genera la naturale aspettativa che il processo correlativo possa essere 'tradotto' facilmente in una ordinata serie di leggi e atti preparatori, tanto coerenti quanto la volontà stessa che li produsse. La realtà, però, è abbastanza diversa: non in quanto il progetto unitario non vi fosse, ma nel senso che esso si scoprì tale solo poco per volta, man mano che veniva spinto avanti da una sua dinamica interna di cui all'inizio era difficile prevedere la direzione. Fino alla metà degli anni Settanta, in particolare, il cursus delle riforme ebbe carattere episodico; e se in seguito esso iniziò a seguire un disegno più organico, ciò avvenne in quanto ci si accorse che, demolite alcune parti del vecchio edificio, non era oggettivamente possibile lasciare in piedi le altre ed occorreva conferire anche ad esse un profilo compatibile con le novità già introdotte. L'affascinante, ma eterogeneo catalogo, allora, di dibattiti e di provvedimenti in cui le riforme presero forma non va sfogliato per cercarvi fin dal principio la cifra segreta della loro coerenza, quanto la tensione interna verso una trasformazione il cui esito comincerà ad assumere una fisionomia definita solo nel corso del penultimo decennio del secolo[175].

Visto l'incredibile intersecarsi dei progetti e delle lotte politiche all'interno dello stesso nuovo ceto dirigente, pari a una decina di persone che portarono avanti tutta l'opera, rassodato da Pietro Leopoldo e dal Ronseberg, si pone un naturale problema di esposizione. Seguire un approccio diacronico o settoriale? Abbiamo optato per il secondo, per cercare di rendere più manifeste al

---

[175] LUCA MANNORI, *Lo stato del Granduca: 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati,* Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2015, p.162.

lettore le varie 'linee' di riforma che partirono tutte in quegli anni per poi procedere nel corso del regno leopoldino con occasionali intersezioni.

I LAVORI DELLA DEPUTAZIONE SOPRA L'ABBONDANZA E LA GRASCIA

La legge del 15 Settembre 1766 aveva dettato la direzione verso la quale bisognava andare, però rimaneva un provvedimento per sua natura circostanziato. Era ancora necessario rivedere in modo organico il sistema frumentario della Toscana. Se era stabilita la libertà di panificazione e la libera circolazione interna dei grani, ancora aperto era il problema della libertà di estrazione o introduzione dei grani.

Anche sotto questo aspetto però la strada era in larga parte già tracciata, infatti il Sovrano indicava alla Deputazione di elaborare un progetto partendo dal Piano di Pompeo Neri del 1764. Ma anche le idee degli altri Deputati erano già concordanti su quali fossero i problemi principali e la linea su cui procedere. Scriveva Serristori nel suo progetto[176]:

Posti questi certi principi è inutile d'entrare in un preciso dettaglio di tutte le diverse leggi e regolamenti veglianti in questa materia, e siccome la molteplicità e varietà dei medesimi produce non pochi sconcerti nei tempi tranquilli, e molto maggiori nelle attuali critiche circostanze, invece d'esaminarli tutti separatamente si propone di riformarli e ridurre tutto ad un sistema uniforme, salvo moderare nell'atto dell'esecuzione quelle parti di esso che ne saranno riconosciute meritevoli.

[…]

Dovranno prendersi in considerazione le leggi; e i diversi Tribunali che presiedono nello Stato alla qualità e peso del pane, come la Grascia in Firenze e i respettivi grascieri nelle comunità per ridurre gli uni e gli altri alla giusta e possibile semplicità, e liberare i fornai dalle vessazioni che possono facilmente cagionarsi ai medesimi dalle specie naturalmente inferiori dei grani, ferma sempre stante l'amministrazione della dovuta giustizia da quei Tribunali che non sono sottoposti ad eccezioni.

La Deputazione portò anche all'emanazione di due Motupropri anticipatori che sarebbero stati travolti dall'opera di riordino conclusivo della materia: il Motuproprio del 6 Marzo 1767 che stabiliva la libertà di commercio interno dei grani e aboliva la gabella di sortita dei grani come vari

[176] Conservato in ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 96 Abbondanza e Grascia 1766, inserto 'Progetto del Senatore Serristori sopra le provviste di grano'.

bolli[177]; e il Motuproprio del 21 Marzo 1767, il quale sanciva la libertà di estrazione del grano, biade e castagne[178].

L'attività di riflessione all'interno della Deputazione trovò sintesi nella *Memoria sulla materia frumentaria* redatta da Pompeo Neri[179]. Riferendosi direttamente a Du Pont e Mirabeau, afferma che «l'intera libertà di commercio de' generi è stata ormai da tanti illustri scrittori riconosciuta, e dimostrata non solo per vantaggiosa, ma ancora necessaria per tutti gli Stati o Nazioni agrarie»[180]. Fra i quali si può esattamente annoverare la Toscana: «Io per me non dubito di asserire con tutta franchezza che lo Stato del Nostro Serenissimo Granduca non puole considerarsi se non per agrario, perché dalla sola agricoltura riconosce la sola sussistenza».

Quanto ci si allontanava dalla posizione di un anonimo autore del Seicento secondo cui «non gareggia la nazione fiorentina con le altre per la fertilità del suolo, per i campi spaziosi, e i piani, né per haver fiume navigabile, o mare comodo, che a tutte conviene cedere, ma supera all'incontro con l'industria e la parsimonia», proseguendo con «in questa provincia non vi sono miniere, mal starà Firenze quando dovrà raccoglier l'oro dei propri abitatori, miniera feconda è quell'Arte che attrae l'oro dalle nazioni più lontane»[181].

Ora invece Pompei Neri ribadiva che solo dalla terra poteva venire il futuro del Granducato, aggiungendo che era grazie alla libertà di commercio dei grani che lo Stato aveva vinto la carestia mentre i magistrati dell'Abbondanza collassavano; era grazie alla libertà di commercio che l'Inghilterra non conosceva carestie da un secolo; era solo grazie alla libertà di commercio che si sarebbe potuto aumentare il prodotto dell'agricoltura e sfamare tutte le bocche dello Stato. E non si facesse affidamento a questo fine al commercio estero, il quale o impoverisce lo Stato o comunque si fonda sull'estrazione di generi greggi o manifatturati comunque prodotti dall'agricoltura.

Al termine della battaglia politica annonaria si arrivò così al Bando sopra i nuovi regolamenti annonari del 18 Settembre 1767[182]:

---

[177] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 98 – Affari relativi all'unione dei magistrati d'abbondanza e grascia e formazione di quello d'annona 1767, inserto 5.

[178] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 98 – Affari relativi all'unione dei magistrati d'abbondanza e grascia e formazione di quello d'annona 1767, inserto 6.

[179] Pubblicata successivamente come *Memoria di Pompeo Neri sopra la materia frumentaria,* in GIOVANNI FABBRONI, *Dei provvedimenti annonari,* Firenze, 1817, p. 399 e sgg.

[180] *Memoria di Pompeo Neri sopra la materia frumentaria,* in cit., p.399.

[181] Riportato da MATTEO BIFFI TOLOMEI, *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta, e la lana tanto come prodotti che come manifatture,* Firenze, 1791, p.43.

[182] CANTINI, cit., Vol. 29, pp. 46-55

Poiché ci è ben noto quanto dannosi e oppressivi siano per il popolo imposte e monopoli, a cui sono sottoposti la produzione e la vendita del pane, così abbiamo deciso di accordare molteplici sgravi e libertà non solo per la produzione, la vendita e il trasporto del pano, ma anche per la vendita, il commercio e il trasporto di grano, granoturco e delle farine che ne sono prodotte, e la cui produzione è nostro desiderio di favorire e di incoraggiare con tutti i mezzi a benefizio della coltivazione nei nostri felicissimi stati.

Le disposizioni che contiene il Bando subito dopo l'introduzione sono semplici: vengono abolite tutte le diverse imposte, tasse e bolli che gravano su tutte e tre le qualità di pane, sfarinati e farine; aboliti ogni monopolio e privativa su questi prodotti; stabilita la libera produzione in tutto il territorio del Granducato per la produzione e vendita di pane e farine; stabilita la libertà di contrattazione e di 'incetta'. Ma la novità più grande stava negli articoli XXI-XXII-XXIII-XXIV dove per la prima volta si prevedeva la libertà di estrazione secondo i criteri già a suo tempo suggeriti da Pompeo Neri. Accanto ad un dazio sull'importazione (30 soldi al sacco), era prevista la totale libertà d'esportazione senza dazio fino ad un limite di prezzo rilevato sui mercati considerato sufficientemente remunerativo per i produttori: 14 Lire al sacco. Solo se si fosse toccato un prezzo ancora più alto, considerato indice di carestia, si sarebbe disposta la proibizione di estrazione e l'abolizione del dazio d'importazione. In ogni caso, per facilitare il sollievo economico, l'estrazione rimaneva sempre totalmente libera nella Maremma Senese. Di fatto, dal 20 Luglio 1768 non venne mai proibita la libertà di esportazione, anche quando durante la carestia di inizio anni 1770 il prezzo salì molto sopra le 14 Lire (per abbassare il prezzo dei grani e tutelare i consumatori si pensò allora di passare al liberoscambismo totale permettendo anche la libera importazione senza dazi).

Era la vittoria del partito fisiocrate antivincolista[183] e della posizione del Pagnini.

Quanto alla fisiocrazia è utile a questo stadio schematizzare in qualche punto i principi di questa scuola del pensiero economico, creata nei tardi anni '50 dal medico di corte francese François Quesnay, per l'impatto che ebbe nel produrre un nuovo modo con cui approcciarsi ai problemi economici, sociali e istituzionali. I punti principali della teoria fisiocratica si possono così schematicamente formulare, secondo la sintesi realizzata da Carlo Capra che è sufficiente per i nostri scopi:

---

[183] Sulla diffusione della fisiocrazia nel Granducato di Toscana, cfr. VIERI BECAGLI, *La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca,* in *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes,* a cura di Piero Barucci, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 63 e sgg.; per approfondire il tema del legame fra fisiocrazia e riforme, in particolar modo tributarie e municipali, cfr. ANTONELLA ALIMENTO, *Tra coerenza dottrinale e progettualità riformista: il ruolo dei proprietari nelle proposte del movimento fisiocratico (1760-1776),* «Studi Settecenteschi», 24, 2004, Napoli, pp. 153-179.

1. L'unica attività veramente produttiva, nel senso di creatrice di nuova ricchezza, è l'agricoltura, purché venga praticata con metodi avanzati in uso in Inghilterra (grandi affitti, largo impiego di manodopera salariata, uso dei cavalli in luogo dei buoi ecc.) L'industria e il commercio si limitano a trasferire o a trasformare la ricchezza esistenza, senza nulla aggiungervi.
2. Il sovrappiù rispetto alle spese di coltivazione, o "prodotto netto", che si ottiene ogni anno costituisce la rendita spettante ai proprietari del suolo; una parte ne viene prelevata sotto forma di imposta, per il mantenimento della Corte e della Pubblica Amministrazione, dal Re, in quanto comproprietario di tutti i fondi della nazione.
3. La spesa della "classe proprietaria", che si distribuisce tra la "classe produttiva" (lavoratori agricoli, compresi i fittavoli) e la "classe sterile" (composta da artigiani e commercianti), mette in moto una serie di flussi di denaro e di beni (rappresentati graficamente da Quesnay nel famoso Tableau économique del 1756) che si conclude alla fine del ciclo con il ripristino degli equilibri di partenza, solo a un livello più elevato.
4. Dovere dei governi è non intralciare il funzionamento di queste "leggi naturali" con dazi e balzelli mal congegnati e di costosa percezione, lasciando invece completamente libero il commercio interno ed estero delle derrate e limitando il prelievo tributario all'imposta fondiaria. Solo in queste condizioni, secondo i fisiocratici, i grani avrebbero ottenuto sul mercato il loro "giusto prezzo", un prezzo remunerativo per i coltivatori che sarebbero stati così incentivati ad accrescere la produzione; era questo il modo di prevenire le carestie, che erano aggravatate invece dai vincoli e dagli intralci posti alla libera compravendita.
È la concezione del sistema della produzione e degli scambi come un universo governato da leggi proprie, che i governi non possono impunemente trasgredire e a cui anzi debbono conformare la loro azione se vogliono promuovere la prosperità della nazione[184].

Questa era grossomodo la posizione abbracciata anche dal partito fisiocrate dei funzionari toscani, che usciva vincitore dai lavori della Deputazione: ma in particolar modo era una vittoria per il Pagnini.

Il provvedimento esprimeva infatti due linee forti che venivano sancite scolpendole nel marmo per il futuro: la prima che le carestie non venivano più ritenute un 'accidente' da mitigare ma un momento di criticità dovuto ad una sotto-produzione cerealicola nazionale innaturale per un territorio naturalmente fiorente, generatasi solo per le mala-politiche medicee che avevano asservito la campagna ai bisogni dei cittadini e di quelli fiorentini in particolare. Per incrementare la produzione dunque si faceva strumento di soli due mezzi entrambi volti a stimolare l'interesse

[184] CARLO CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, p.177-178; per approfondire sul pensiero fisiocratico si rimanda a LIONEL ROBBINS, *A History of Economic Thought,* Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2000, pp.95-103; JOSEPH ALOIS SCHUMPETER, *History of Economic Analysis,* Oxford, Allen & Unwin, 1954, pp. 264-316; HARRY LANDRETH-DAVID C. COLANDER, *History of economic thought,* Boston-Toronto, Houghton Mifflin College, 2001, pp.59-65; MURRAY N. ROTHBARD, *Economic Thought Before Adam Smith: an Austrian Perspective on the History of Economic Thought Vol.I* Auburn, Ludwig Von Mises Institute, 2006, pp.365-382.

privato: togliere i vincoli, permettere un accrescimento del prezzo dei grano sui mercati che aumentasse il margine di rendita ed invogliasse a nuovi investimenti nel settore e messa in coltivazione di terre marginali, nonché opere pubbliche di riassetto fisico del territorio (soprattutto in Maremma, ma anche in Val di Chiana come pure la generale opera di ricostruzione viaria iniziata in quegli anni). Il compito dello Stato era mettere i privati nella condizione di bene operare, piuttosto che indicare e forzare la buona operazione.

La seconda che si andava a cercare un nuovo equilibrio, che era più un ri-equilibrio, del rapporto fra città e campagna, come anche fra Dominante e Distretto. Era chiaro che qualsiasi mutamento nella struttura produttiva, resa immobile per stabilizzare il nuovo Principato al tempo di Cosimo I e poi sempre più incancrenitasi nei due secoli successivi, non avrebbe che potuto implicare una nuova dislocazione dei poteri. E Pietro Leopoldo e il Rosenberg dovevano essere ben consci dell'opportunità di insinuarsi in questa faglia di rottura dei vecchi equilibri politico-istituzionali, che ormai esistevano solo sanciti sulla carta, per attuare successivamente una ricomposizione da cui il ruolo del Sovrano sarebbe uscito centrale e finalmente rafforzato. Se non si era riusciti a togliere i residui di repubblica attraverso manovre politiche di natura legislativa, si tentava ora di ottenere lo stesso risultato andando a scalpellare la struttura economica del paese[185].

Un'operazione tanto spregiudicata (anche se ammettiamo, rifacendoci al passo di introduzione di Luca Mannori, non si sa attuata quanto coscientemente), fu possibile proprio grazie al fatto che gli equilibri sanciti legislativamente duecento anni prima, se non spesso nel XIV secolo, erano giunti ad un livello di erosione tale da aver perso qualsiasi dignità di cogenza.

Qualche breve cenno che riprenderemo successivamente. Non è un caso che anche durante la grande carestia fossero le città a soffrire di meno, con Firenze in testa. Infatti tutto il sistema dell'Abbondanza era stato messo su nel Medioevo con due fini. Il primo era quello di mantenere forzatamente basso il prezzo dei viveri, in modo da poter mantenere bassi gli stipendi pagati ai manifattori di città e così anche i prezzi delle merci prodotte sui mercati internazionali[186]. Il secondo era dovuto dalla presenza entro le mura della Città di una gran massa di lavoranti, in grado di sublimare i momenti di crisi economica in crisi sociale e d'ordine pubblico: così che la provvisione di pane a basso prezzo era un modo per tentare di mantenere mansueto il popolo minuto[187]. Questo però era ancora vero e aveva un senso verso la metà del cinquecento, quando dalle sole due arti della lana e della seta dipendeva più del 50% della popolazione cittadina. Con l'acuirsi però della

---

[185] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., p.288.

[186] Cfr. PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII,* Bologna, il Mulino, 1982, p.43.

[187] Cfr. *Ivi*, p.174.

decadenza del modello manifatturiero cittadino e di tutta l'economia italiana, questa percentuale scese progressivamente: al 30% della seconda metà del Seicento fino a meno del 20% per questi primi anni leopoldini[188]. Ormai dunque il sistema dell'Abbondanza era volto a sostenere un sistema manifatturiero e un equilibrio sociale che non esisteva più.

Mi dedicherò successivamente a specificare il grande ripiego che aveva caratterizzato le manifatture fiorentine, per andare qui ad analizzare il dato demografico e quello della dislocazione degli investimenti della aristocrazia.

Senza dubbio gli assetti istituzionali tutti incentrati sul favorire le città si scontravano con un dinamismo demografico generale che dall'ultimo quarto del XVII era molto maggiore nelle campagne, mentre si assisteva stabilizzazione se non anche diminuzione della popolazione dei grandi centri[189]. Nello Stato Vecchio la popolazione urbana passò dal 18,4% del 1642 al 14,8% del 1794[190]. In modo singolare però, mentre complessivamente si assiste ad un calo della popolazione urbana dei grandi centri, contemporaneamente avviene una crescita anche cospicua dei grossi borghi, sedi di attività proto-industriali o di mercati agricoli, come Prato, Pescia, Colle di Val d'Elsa. È la rivincita del Contado.

Rivincita che avvenne anche grazie allo spostamento verso le campagne e quindi verso la rendita fondiaria del centro economico delle grandi famiglie aristocratiche di Firenze, come anche di quelle delle Provincie. Infatti a partire dal XVI secolo, l'incertezza dello scenario economico toscano dovuta fondamentale allo spostarsi del baricentro commerciale verso il Nord Atlantico, spinse a investimenti sempre più massicci in rendite fondiarie certe, coadiuvate dal fatto che ci si trovava in un momento di rapida ascesa dei prezzi delle derrate[191]. Con il declino poi del commercio internazionale, dell'attività bancaria e delle manifatture, il compito (ed il costo) di mantenere patrizi, servitori e artisti nelle città (con i loro equilibri sociali) si rovesciò interamente sul settore primario[192]. Questo paradossalmente non portò ad aumentare il livello di investimenti nel settore: la rendita fondiaria era essenzialmente una rendita parassitaria spesa per mantenere in piedi i sottili equilibri cittadini e il relativo assetto istituzionale. Così nel XVII secolo assistiamo ad un proliferare di privative e privilegi tutti volti a garantire un ritorno economico alle manifatture declinanti a scapito del settore primario.

---

188 *Ivi,* p.80.
189 CARLO CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia,* cit., p.177-178.
190 *Ivi,* p.52.
191 ROBERT BURR LICTHFIELD, *Emergence of a bureaucracy,* cit., p.215.
192 *Ivi,* p.231.

Ormai però con l'istaurazione della Reggenza, a metà XVIII secolo, quegli equilibri dovevano apparire vetusti e le manifatture da declinanti erano del tutto declinate (seta a parte), e quindi il patriziato guardò con nuova attenzione ai propri possedimenti terrieri, che rappresentavano ormai anche il 77% di tutte le entrate, come abbiamo visto nel caso della famiglia Gianni. Si spiega così la proposta avanzata nel 1741 dal Marchese Carlo Ginori di muoversi verso la liberalizzazione del commercio dei grani e una modifica del ruolo dell'Abbondanza[193], premesse inevitabili per far fruttare i terreni. E per quanto anche il consigliere di reggenza lorenese Bagard de Bethange fosse d'accordo con questi propositi, evidenziando i buoni risultati dell'esperienza di liberalizzazione dei grani che il padre Leopoldo del Granduca Francesco Stefano aveva avviato con successo in Lorena; per quanto il Consiglio di Vienna deliberasse il 9 Settembre 1744 sul magistrato dell'Abbondanza di Firenze, che «Ce tribunal qui étoit l'un des plus beaux et de plus utils établissemens pour le public, destiné à conserver une abondance perpétuelle dans l'Etat, et qui devoit en meme temps produire un revenu considérable au prince, est devenu par la succession des temps à charge à l'un et à l'autre. Les monopoles de la noblsse y ont succédé. Par où le prince est frustré d'un bénéfice qui luy appartenoit, et le peuple obligé de manger de très mauvais pain à un prix excessif.»[194]; per quanto nel 1747 si verificasse il clamoroso 'vuoto dell'Abbondanza', dovuto a un saccheggio sistematico dei magazzini operato dal suo Provveditore nel corso dei trenta anni precedenti[195], nessuna scelta venne fatta in quella direzione. Ancora gli equilibri incrostati erano troppo difficili da rompere per una nuova Casa Reale che non era ancora riuscita a trovare una propria legittimata guida del territorio, oltre al fatto che non si aveva ancora un nuovo modello con cui sostituire quanto si voleva cancellare.

In questi primi anni di Pietro Leopoldo la questione del regolamento dei grani si ripresentò con forza sia dal lato pubblico (con motivazioni già viste) che dal lato dei patrizi. La grande carestia che affliggeva il paese dal 1764 infatti si inseriva in una fase di rapido collasso del settore tessile iniziato a partire dagli anni 1740[196], dovuto sia alla fuoriuscita di capitali dal paese verso Vienna sia alla incertezza internazionale causata dalla Guerra di Successione Austriaca e dalla Guerra dei Sette Anni. In venti anni i capitali complessivi investiti nel settore diminuirono del 40%. La carestia fu il

---

[193] ALESSANDRA CONTINI, *Gli uomini della* Maison Lorraine, cit., p.250.

[194] ASFI, *Consiglio di Reggenza*, 219.

[195] In proposito JEAN-CLAUDE WAQUET, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII,* Milano, Mondadori, 1984.

[196] ROBERT BURR LICTHFIELD, *Emergence of a bureaucracy,* cit., p.291.

colpo di grazia, produsse un arresto nella circolazione monetaria e una esplosione della disoccupazione, che a Firenze per gli artisti del tessile arrivò al 21%[197].

Ormai anche i patrizi fiorentini dovettero rendersi conto che la Toscana era essenzialmente 'una nazione agraria' e che solo sulla terra poggiavano le loro fortune (una media del 70% del patrimonio complessivo)[198]. Patrimonio che però era afflitto da un lato da una rendita fondiaria estremamente bassa, che raramente superava il 3% annuo[199], dall'altro da un aumentare progressivo del debito colonico nel corso di tutto il settecento verso livelli mai sperimentati nei secoli passati[200]. L'unico modo per far fronte alla situazione era appunto potersi agganciare all'aumento del prezzo dei grani che stava avvenendo su scala continentale[201] in modo da aumentare la redditività dell'investimento fondiario. Il prezzo che l'aristocrazia dovette pagare fu lo smantellamento delle magistrature abbondanziere che assicuravano con le loro posizioni, dignità, onori e 'mangerie'.

Sotto questo punto di vista si spiega anche la posizione che assunse il Gianni in materia[202]. Questi non era membro della Deputazione sull'Abbondanza, ma partecipò ai suoi lavori in qualità di visitatore della stessa presso Siena. La posizione del Gianni, anch'egli rappresentante del ceto patrizio e latifondista, era radicale ma tutta a favore dei produttori: libertà di commercio interno, totale libertà di estrazione, opposizione all'introduzione anche se sottoposta a dazio. E questo suo modo di difendere gli interessi dei produttori in un connubio non ragionato ma tutto empirico (anche perché studi superiori non ne aveva condotti) di protezionismo e antivincolismo interno caratterizzerà tutte le sue posizioni in materia economica fin tanto che occuperà un qualche ufficio politico[203].

Lo stesso Bando del 18 Settembre 1767 manifestava la volontà all'articolo XLVII di stabilire a Firenze una Congregazione a Firenze che andasse a riunire i Tribunali di Abbondanza e Grascia. Infatti era con Motuproprio del 20 Febbraio dello stesso anno che si erano allargate le competenze della Deputazione sopra l'Abbondanza con l'indicazione che si occupasse anche degli affari di Grascia col fine della riunione delle magistrature. L'esito di questi lavori fu la *Relazione sopra l'Uffizio*

---

[197] *Ibidem.*

[198] PAOLO MALANIMA, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII,* «Società e Storia», 1991, n. 54, p.835.

[199] *Ivi,* p.837.

[200] *Ivi,* p.843.

[201] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia,* cit., p.179.

[202] Ben ricostruita in MARIO MIRRI, *La lotta politica,* nota 9.

[203] FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni,* cit., p. 84.

*della Grascia di Firenze presentata a S.A.R. da i deputati sopra i nuovi regolamenti dell'Abbondanza e Grascia sotto dì 10 Aprile 1768*[204].

A detta della Deputazione «tutte le incumbenze giurisdizionali del detto magistrato e di buon governo sopra descritte si possono comodamente trasferire nel nuovo magistrato», anche se questo da solo non è sufficiente a risolvere il problema principale, cioè che «nel regolamento dei mercati e vendita dei commestibili vi siano molte leggi inutili, e talvolta perniciose a mettersi in pratica». A tal fine sarebbe opportuno che una volta istituito il magistrato riunito

> […] dopo l'esperienza di un anno o altro tempo che fosse necessario alle prove e tentativi di cui ha bisogno questa materia, il magistrato medesimo potrebbe fare una relazione di ciò che crede da riformarsi, e da conservarsi, sopra della quale quando V.A.R. gradisca di avere il nostro sentimento, potremo con più certezza formarlo, concordando i lumi che resulteranno dall'esperienza di chi avrà agito con le massime che la R.A.V. ha approvate nelle materie di abbondanza e con quelle che ella sarà per approvare dopo questa nostra rappresentanza nelle materie di Grascia.

La Deputazione ha però un programma di provvedimenti puntuali da proporre quali l'abolizione del traffico dei vitelli, in quanto i privati già autonomamente ne fanno affluire a Firenze quattro volte il numero di quelli procurati dal magistrato; l'abolizione della negoziazione degli agnelloni; l'abolizione dell'appalto della mala carne; l'abolizione dell'appalto delle zampe e peducci; l'abolizione delle tre tasse diverse che pagano i macellai in tempi diversi per la licenza di operare in Firenze procedendo ad esigerle riunite unicamente alla Porta della Città per maggior comodo degli artisti. Emerge anche la preoccupazione per tutte le controversie che possono sorgere con l'Appaltatore Generale circa l'ammontare del canone portando avanti un tale giusto piano di abolizione di privative e tasse.

Al Capitolo XVI della Relazione emerge la volontà di applicare all'olio le stesse logiche che si erano utilizzate per i grani: tenendo presente che il Pisano era l'unica zona dello Stato da cui era permessa l'estrazione degli oli e considerando che era anche l'unica in cui la cultura dell'olivo era florida grazie al fatto di avere un buon ritorno, si proponeva di concedere «la libertà generale dell'estrazione che sola serve a render fertili le provincie capaci di questa cultura»[205].

---

[204] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 97 (la relazione corrisponde a tutta la filza).

[205] Il tema della produzione e commercio dell'olio fu al tempo oggetto di un dibattito acceso tanto quanto quello in merito alla libertà frumentaria, che però accidentalmente non ha mai attratto l'interesse degli studiosi. La lotta politica ebbe il suo apice nel Motuproprio del 25 Ottobre 1771 (in CANTINI, cit., Vol.30, pp. 151-153) che dispose la libera circolazione dell'olio senza gabelle all'interno del territorio del Granducato e nel Motuproprio del 28 Ottobre 1771 (in CANTINI, cit., Vol.30, p. 154) che previde una provvisoria libera introduzione senza gabella dell'olio forestiero nello Stato fino al Giugno dell'anno successivo. A inizio 1771 era stata disposta la libera introduzione dei grani senza gabella.

Dopo pochi mesi, con Motuproprio del 29 Ottobre 1768[206], vennero soppressi i magistrati dell'Abbondanza e della Grascia[207] per sostituirli con l'unica Congregazione dell'Annona, la quale ereditava le competenze giurisdizionali dei due precedenti magistrati come modificate dalle leggi del 1766 e del 1767. Cioè rimaneva ben poca cosa, non potendo interferire nelle contrattazioni o limitare la libertà di circolazione interna, trasformandosi principalmente in un ufficio statistico volto a raccogliere il dato dei prezzi sui vari mercati, come anche quello delle sementi e delle raccolte[208]. Si faceva salva la possibilità della Congregazione di presentare al Granduca tutti quei provvedimenti che fossero favorevoli al Pubblico, dove ormai si intendeva non troppo velatamente, fosse sinonimo di provvedimenti di semplificazione dei regolamenti e soppressioni di privative.

Lo stesso giorno 29 Ottobre veniva inoltre contemporaneamente emanata una Legge[209] con cui venivano accolte tutte le proposte della fatte nella Relazione sulle Grascie, andando ad abolire tutte le privative e le tasse già indicate, nonché stabilendo la libera estrazione, contrattazione e circolazione dell'olio.

I due provvedimenti gemelli manifestano dunque una volontà razionalizzatrice delle magistrature come mezzo per incentivare l'economia dello Stato (quindi andare ad incidere sull'assetto istituzionale per produrre sviluppo), accanto però alla privazione delle stesse di reali poteri di governo dell'economia: anzi le si invita a indicare come renderlo più lieve. Due provvedimenti dunque che confermano ancora una volta nel 1768 la linea di fiducia in una autonoma capacità della 'libertà' di produrre «se non l'abbondanza quantomeno la sufficienza» senza bisogno di una qualche 'stampella' pubblica.

---

[206] CANTINI, cit., Vol. 29, pp. 160-162.

[207] Il Tribunale della Grascia era montato nel medesimo modo di quello dell'Abbondanza con incumbenze, problemi, ammanchi e mangerie molto simili al gemello, solo che si occupava di soprintendere al traffico delle carni e dell'olio. Per maggiori informazioni cfr. PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana,* I, cit., pp. 255-257.

[208] MARIO MIRRI, *La lotta politica,* cit., pp.62-64.

[209] CANTINI, cit., Vol. 29, pp. 162-167.

# CAPITOLO VIII

## La lotta contro il pauperismo

Abbiamo già visto come il giovane Granduca che mostrasse una «grande preferenza verso la piccola gente» e che già fra gli interventi volti a combattere gli effetti della Grande Carestia ci fosse l'istituzione di una Commissione volta a realizzare lavori pubblici sul territorio.

In effetti il tema del sollievo dei poveri, della lotta al pauperismo e alla mendicità fu centrale sin dai primissimi tempi del suo regno. Non a caso si è detto che una «sollecitudine razionalmente umanitaria»[210] caratterizzasse Pietro Leopoldo.

A tal fine il Sovrano presentò ai suoi consiglieri già a fine Estate del 1767 una minuta di editto[211] per la lotta contro i mendichi. 'Lotta' anche nel suo senso letterale proprio, visto che il proliferare della mendicazione era da lui trattato al momento principalmente come un problema di ordine pubblico, com'era tradizione.

Un inquadramento del genere però cozzava con i nuovi lumi introdotti in Europa dalla nuova scienza economica liberale e con più forza specifica in Toscana dalla fisiocrazia, che portavano «a scagionare i poveri e i mendicanti dalle accuse ormai tradizionali di amore dell'ozio e dell'infigardaggine, e a attribuire piuttosto le loro condizioni al mancato sviluppo dell'agricoltura dovuto all'inosservanza delle leggi economiche naturali»[212]. Essere poveri mendichi non era semplicemente una colpa personale dovuta ad attitudini negative individuali, ma dipendeva strettamente da quelle che erano le condizioni e relazioni economiche interne allo Stato, ed era su queste che si doveva agire se il Sovrano, o come tradizionale buon padre dei popoli, o come più moderno primo funzionario dello Stato, voleva arrecare sollievo ai bisognosi.

Così il Rosenberg in un parere[213] in risposta alla minuta di editto scrisse che sulla base di una rigorosa «calcolazione geometrica […] la circolazione interna di ogni stato non fornisce [i mezzi] che alla sussistenza di un certo numero di persone, onde non si può estendere ad un maggior numero senza privarne una parte di quelli che ne erano provvisti». Se dunque le braccia alle quali il paese poteva garantire il lavoro erano proporzionali all'ampiezza del mercato, il governo doveva

---

[210] FURIO DIAZ, *Recenti interpretazioni della Storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo,* «Rivista Storica Italiana», 1970, p. 391.

[211] Conservata in ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 112 – Progetto di legge sopra i mendicanti – Deputazione sopra i lavori da farsi in sollievo dei poveri.

[212] CARLO CAPRA, *Gli Italiani prima dell'Italia,* cit., p.184.

[213] ASFI, Segreteria di Gabinetto, 112, c.132 – Parere del conte Rosenberg sopra la legge sui mendicanti datato 16 Settembre 1767.

impiegare chi non aveva di che guadagnarsi il pane «in lavori da esitarsi fuori del paese, ovvero in lavori che il paese compra dalli forestieri», scartando i lavori pubblici, in quanto rimedio troppo lento. Non c'è quindi in Rosenberg neppure una condanna del commercio estero come abbiamo trovato invece nella *Memoria Frumentaria* di Pompeo Neri. Per quanto sia difficile accostare il primo ministro carinziano a qualsiasi corrente di pensiero economico del periodo, a parte la cameralistica, probabilmente fu grazie alle sue numerose esperienze a Londra e a Copenaghen che aveva potuto apprezzare di persona l'importanza che gli scambi commerciali possono rivestire per uno Stato[214].

Anche Pompeo Neri rispose alla minuta presentata dal Sovrano con la sua *Memoria di Pompeo Neri sopra la minuta di editto di Pietro Leopoldo per risolvere il problema dei poveri mendicanti del 13 Settembre 1767,* meglio nota col nome di *Memoria sulla Mendicità*[215]. Nella memoria il Neri manifestava la consueta sensibilità verso gli equilibri sociali storicizzati in Toscana, svolgendo però considerazioni che si spingevano molto più in là, manifestando una consapevolezza quasi 'rivoluzionaria' dei motivi di estrazione e concentrazione della ricchezza che avevano dato origine alla mendicità, con una parallela fiducia che i provvedimenti di stimolo economico e di riassetto istituzionale avviati dal nuovo Sovrano portassero all'affermazione di nuovi equilibri all'interno dello Stato in grado di produrre un ridimensionamento del pauperismo.

La questua è un incomodo necessario dei territori popolati opulenti, perché il povero convien che viva in vicinanza del ricco, giacché questa è la legge di natura e non può essere altrimenti. E tale incomodo è più delle Capitali che delle Provincie, perché le Capitali assorbiscono ordinariamente le ricchezze delle Provincie in molte maniere, e il pretendere che i provinciali ridotti alla miseria non venghino alle Capitali è un opporsi a quel solo rimedio giusto e naturale che possono trovare i detti provinciali per non morir di fame. In un piccolo paese quale è una delle nostre comunità o giurisdizioni, gl'abitanti delle quali vanno sempre più diminuendo le loro possessioni, che passano negl'abitanti delle città, non vi è cosa più facile che vi segua di tempo in tempo qualche variazione che faccia cessare una buona parte del lavoro che prima dava la sussistenza a molti poveri braccianti; questi non hanno altro partito da prendere che andare alla capitale o qualche altra città per vedere se trovano o lavoro o elemosina. Il lavoro non si trova subito così facilmente come l'elemosina, dunque molti atti al lavoro senza loro colpa diventano mendicanti e forzano con la loro molestia i ricchi abitatori delle città a metter fuori una parte di quelle ricchezze che essi hanno messo insieme a spese delle Provincie. Se a questi verrà ordinato di tornare nelle loro case, certa cosa è che sarà l'istesso che condannarli a morir di fame o a rubare[216].

---

[214] ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo,* cit., p. 179.

[215] Conservata in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 112; ASFI, *Segreteria di Stato,* 46, affare 19; pubblicata integralmente in *Illuministi Italiani,* III, cit., pp. 967-978; per una ricostruzione del dibattito sulla mendacità all'interno del governo leopoldino nel 1767 cfr. LUIGI CAJANI, *L'assistenza ai poveri nella Toscana del Settecento,* in *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna,* Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani», Cremona, 28-30 Marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona, Biblioteca Statale e Libreria Civica, 1982, pp. 185-210.

[216] *Illuministi Italiani*, III, cit., pp.968-969.

Non si possono dunque lamentare i cittadini e soprattutto gli abitanti della Dominante della ondata di mendichi che era andata ad affollare le loro strade durante la carestia, perché questo era l'esito 'naturale' di un processo storico avvallato dalla legislazione medicea di accumulazione della vera ricchezza fisiocratica prodotta nelle campagne all'interno delle città.

La Repubblica di Genova, la Francia e l'Inghilterra, hanno dimostrato col loro agire che semplici strutture caritative non sono in grado di ridurre il numero dei mendichi, che là sono tanti quanti a Firenze. Ciò ha spinto il Neri al convincimento che

> dopo che tanta ricchezza e tanti sforzi reiterati di un savio governo non producono di questa materia alcun giovamento, io ho perduto ogni coraggio di pensare che l'estirpazione dei mendicati fosse eseguibile per via di leggi e di sussidi caritativi, somministrazioni di lavoro o altri espedienti soliti usarsi[217].

Infatti ad un problema strutturale non può che seguire una soluzione strutturale.
Se in una provincia vi è sussistenza per centomila abitanti e invece è popolata per centocinquemila, questi cinquemila, anche se atti al lavoro, non potranno che essere mendicanti o ladri. Dare a quest'ultimi sussidi caritativi non è una buona soluzione, né che si tratti di sussidi privati o di sussidi pubblici. In caso di sussidi privati infatti questi consistono in una fetta di ricchezza che altrimenti si sarebbe convertita in stipendi per i lavoratori (*giornalieri,* la componente del popolo nullatente), che dunque non avranno trasformandosi anch'essi in un circolo vizioso in questuanti. In caso di sussidi pubblici, o questi sono finanziati da conquiste e tributi imposti a nazioni straniere, oppure non possono che venire da una imposizione sui possessori (quella componente del popolo composta da chiunque abbia un qualsiasi patrimonio, per quanto piccolo; si è calcolato che il reddito di un mezzadro era in media 12 scudi l'anno, con 100 scudi l'anno ci si collocava nel 10% più ricco della popolazione), i quali però ridurrebbero la loro domanda, lasciando lavoratori disoccupati, quindi non muterebbe il bilancio complessivo. Per risolvere il problema della mendacità bisogna dunque aumentare la sussistenza pubblica incrementando la domanda privata dei possessori, magari creandone di nuovi.

Ciò può essere fatto in due modi: il primo è «ridividere da capo la ricchezza provinciale e togliere affatto le grosse fortune che inghiottiscono tanti patrimoni e fanno stagnare nelle mani dei ricchi tanto danaro superfluo ai loro bisogni»[218]. E poiché con un reddito più basso la propensione

---

[217] Cfr. *Ivi*, p. 972.
[218] *Ibidem.*

marginale al consumo è più alta (anche se utilizza altre parole), aumenterebbe la domanda complessiva, cioè la «sussistenza pubblica», e ci sarebbe modo di nutrire più lavoratori. Ma «questo espediente come ognun sa è stato predicato in tutti i tempi, ma veramente è uno di quei tanti sogni politici impossibili a mettersi in pratica»[219].

L'unica strada percorribile è dunque il secondo modo:

accrescere con nuovi mezzi la ricchezza attuale dei possessori, giacché accresciuta la ricchezza si accrescerebbero proporzionalmente le spese di ciascheduno, e in conseguenza l'alimento dei giornalieri.
Questo accrescimento di ricchezza non può aversi che dall'ampliazione dell'agricoltura e della pesca, e delle arti in quella parte che possono servire al commercio esterno delle nostre manifatture[220].

Uno dei modi migliore per ampliare agricoltura e industria è togliere tutte quelle leggi politiche che formano un ostacolo alla creazione di nuove attività, leggi che spingono se non costringono la ricchezza a rimanere oziosa nelle mani dei ricchi possessori, riducendo così il conto della sussistenza pubblica totale disponibile.

La conclusione sul da farsi per Pompeo Neri è chiara come un sillogismo consequenziale:

Adunque per impedire la mendicazione bisogna accrescere la sussistenza pubblica, per accrescere la sussistenza pubblica, in un governo pacifico che non speri in conquiste, non ci è altro espediente che accrescere la ricchezza dei possessori e dar loro il modo di far maggiori spese, giacché il richiamare i possessori a fare una nuova e più eguale divisione delle ricchezze è un progetto che è sempre stato chimerico
[…]
Sicché tutti i provvedimenti che il governo darà per dilatare e favorire i detti tre oggetti [*agricoltura pesca e arti*] saranno opportunissimi per estirpare dalla radice le cause della mendicazione. Tutto ciò che si allontana dai predetti tre oggetti si riduce a un buon desiderio che non toglie mai le cause del male, ma che gli fa mutar luogo, figura e accidenti, conservando sempre l'istesso vizio organico.

Durante questo dibattito sul dilagare del pauperismo, che coinvolse numerosi funzionari dello Stato, si colloca l'operato della Deputazione sopra i lavori da farsi in sollievo dei poveri, i cui tre membri (Uguccioni, Guadagni, Pagnini, già stati membri della commissione col medesimo compito operante durante la Grande Carestia), dovevano aver ben chiaro come il rimedio alla povertà fosse quello di stimolare l'attività imprenditoriale.

---

[219] *Ibidem.*
[220] *Ibidem.*

Un elemento preliminare da notare è che sia durante i lavori di questa nuova Deputazione sia durante la Commissione messa in opera col medesimo scopo durante la Grande Carestia, tutto il sistema dei Tribunale delle Arti rimase totalmente estraneo al loro operato. Questo per certi versi è il momento conclusivo di un lungo periodo di maturamento di progressiva sfiducia verso il sistema corporativo. Se a inizio Reggenza ancora si riteneva, in Toscana come nella Milano austriaca, che qualsiasi intervento di miglioramento dell'economia non potesse che passare tramite il rafforzamento del sistema delle arti, in quanto 'framework' imprescindibile dell'attività economica, già negli anni 1750, visto il fallimento di questi interventi, si era passati a una nuova strategia di creazione di manifatture privilegiate esterne al sistema corporativo. Adesso la sfiducia verso il sistema delle Arti era giunta a tali livelli, essendo diventata manifesta la sua incapacità di assicurare un monopolio effettivo sul mondo della produzione, che lo si 'bypassava' anche nel tema dell'aiuto ai poveri, che era stato da sempre uno degli elementi fondanti dell'ideologica corporativa.

Nell'operato di questa Deputazione sopra i lavori adesso si cerca direttamente uno stimolo dell'attività imprenditoriale individuale, ignorando volutamente nei suoi lavori le bardature corporative. Infatti accanto a disposizioni che finanziavano la costruzione o la manutenzione di strade e canali (accogliendo grida locali di impellente necessità che emergevano anche dai risultati della Grande Inchiesta, come anche lo spirito del nuovo sovrano che aveva individuato nel riassetto fisico del territorio uno dei due strumenti di rilancio economico), nei protocolli della deputazione[221] troviamo varie misure volte a stimolare le manifatture in generale e soprattutto quelle delle provincie, che passavano sempre dal togliere le gabelle doganali percepite come un impaccio vessatorio. Così il 16 Marzo 1767 veniva accordata «per facilitare poi i lavori e manifatture di lana, di canape e di lino nelle comunità di Bagno e di Marradi […] l'esenzione per due anni dalle gabelle tanto de' trasporti e della messa ne predetti luoghi delle dette materie da qualunque parte provengano sia di fuori sia di dentro del Granducato, quanto dell'estrazione per fuori di Stato dei lavori fabbricati con le medesime». Dal 24 Marzo la Comunità di Volterra avrebbe potuto godere «per maggior facilità […] per due anni l'esenzione delle gabelle regie, e comunitative tanto per l'introduzione e trasporto delle dette materie gregge [*lana, lino, canape*] quanto per l'estrazione fuori di stato delle manifatture fabbricate con detti generi».

Giunsero anche provvedimenti meno particolaristici coinvolgenti tutto il Granducato, come la Rappresentanza della Deputazione del 28 Marzo, approvata con Rescritto il 4 Aprile e Notificata il 14 dello stesso mese[222] con cui «volendo la somma clemenza dell'A.S.R. favorire i lavori in sollievo

[221] Sempre in ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 112.
[222] CANTINI, cit., Vol. 28, pp. 344-345.

dei poveri e quindi promuovere la fabbricazione delle manifatture di lino, canapa e lana» veniva concessa l'esenzione per due anni da ogni dazio e gabella tanto regia che comunitativa per ogni prodotto realizzato in qualsiasi luogo dello Stato con una delle tre materie prime indicate, includendo pure le mezze lane.

Come si può notare la lotta contro il pauperismo fu cruciale in quegli anni, sì di uscita dalla Grande Carestia ma sempre di emergenza. Le due soluzioni politiche che vennero adottate in misura principale per combattere il problema, quelle che risultarono vincenti nell'agone delle proposte, furono appunto il ripristino fisico del territorio e l'abolizione di ogni legislazione vincolistica, contraria alle leggi di natura che regolano i commerci, sperando (anzi, convinti) che ciò avrebbe smosso gli appetiti privati e ampliato con investimenti la produzione. Parallelamente si perseguiva la creazione di un assetto magistratuale più 'razionale', cioè contraddistinto da una 'moderna razionalità di piano' e non da una 'razionalità storicizzata' che ormai risultava incomprensibile e non capace di far fronte al nuovo tema dell'efficienza nella gestione della Cosa Pubblica.

Forse però è proprio il tema del pauperismo che ci può portare a valutare diversamente la posizione offerta dal Gianni nella sua Relazione del Tribunale dell'Arte della Seta. Certamente questi portava avanti anche in quella sede la posizione dei produttori, com'era caratteristico fare in queste materie economiche, ma possiamo anche ipotizzare che fosse sinceramente ispirato da un protezionismo umanitaristico di stampo muratoriano. Il Gianni doveva rendersi conto che le ragioni che avevano portato a concentrare tutta la manifattura della seta in Firenze erano un sedimentato storico che difficilmente poteva essere rimosso con un mero atto di imperio legislativo. Anzi, probabilmente temeva che un riequilibrio dei rapporti fra città-campagna e soprattutto fra Dominante-Distretto sarebbe stato sicuramente tutto a scapito della prima parte. Gli altri funzionari non dovettero porsi troppo il problema, guardando per la prima volta al Granducato come un territorio unico (da unificarsi) e quindi per quanto Firenze sarebbe potuta in parte decadere ciò sarebbe stato un effetto connesso al lasciar liberamente operare le leggi naturali del mercato e avrebbe trovato ampia compensazione dai conseguimenti economici che si avrebbero avuti nell'agricoltura e nella diffusione delle manifatture nel Distretto (magari anche proprio nelle campagne tramite la produzione a domicilio).

Il Gianni però doveva notare due fallacie in questo piano: primo, premettendo che una estensione delle manifatture non può che avvenire in parallelo con l'allargamento della capacità di consumo del suo mercato di sbocco e non potendo le manifatture toscane che fare affidamento su quello locale essendo il Granducato uno Stato troppo piccolo per forzare il protezionismo mercantilista

dei grandi Regni europei, il Gianni doveva porsi empiricamente il problema della creazione (da cui forse il progetto delle allivellazioni) di un ceto di piccoli proprietari consumatori (non esistente) in grado di sorreggere l'espansione delle manifatture[223]. Magari a questa posizione, anche se non possiamo far parlare i morti, Filippo Neri avrebbe risposto che un mercato interno c'era, solo che andava riconquistato dal dominio di manufatti forestieri che avevano ottenuto la prevalenza grazie all'innesto di innovazioni tecniche nella produzione che avevano permesso l'ottenimento di un migliore rapporto qualità\prezzo rispetto alle merci toscane.

Secondariamente per il Gianni la manifattura di seta era troppo complessa e specializzata, non era possibile pensare ad una sua traslazione nelle campagne: un disegno economico del genere avrebbe implicato, secondo lui, la sua fine. Ma anche ove ciò fosse stato possibile, la rete di protezioni, magari adesso 'intollerabili per i tempi moderni', con cui i Medici avevano protetto per secoli la manifattura di Seta di Firenze e sempre riconfermata, aveva reso quella stessa manifattura fonte di lavoro per circa dodicimila persone: smantellare quella rete di protezioni in un momento in cui pure il mercato internazionale era sempre meno responsivo voleva dire togliere il lavoro a quelle persone per farle cadere nella disoccupazione a causa dell'economia stagnante. Cosa che accadde. E il Gianni doveva averlo previsto. Ma la sua posizione risultò nondimeno politicamente perdente su questo punto.

[223] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., p.287.

# CAPITOLO IX

## La Grande Inchiesta e la condizione strutturale del settore secondario

Il Motuproprio del 25 Novembre 1766[224], aveva stabilito una Deputazione che svolgesse quattro grandi indagini: un censimento generale-professionale della popolazione toscana, una inchiesta sulle arti e manifatture, una inchiesta sullo stato dell'agricoltura e la realizzazione della bilancia di commercio. L'impostazione di un obiettivo ricognitivo così ambizioso fu dovuto da un lato dall'esigenza tanto del Rosenberg di riannodare i fili dei progetti informativi desiderati da Vienna iniziati al tempo del Botta Adorno e poi persesi con l'inizio del decennio Sessanta, tanto del giovane Granduca di avere materiale conoscitivo sufficiente per incamminare su giusto piede la strada delle riforme da attuarsi; dall'altro dall'esistenza di un gruppo di funzionari-intellettuali, aperti alle correnti del pensiero europeo, che aveva desiderato e formulato progetti di rinnovamento durante gli anni del Maresciallo, ma che era rimasto deluso dall'immobilismo in cui il governo era caduto: mantenendo però pronti quei progetti nei cassetti per tirarli fuori non appena ci fosse stato un clima più fertile.

La Deputazione, composta da troppi pochi uomini che per quanto d'eccezione mai avrebbero potuto svolgere da soli il lavoro di un intero istituto statistico contemporaneo, non arrivò mai a completare del tutto tre delle quattro grandi indagini[225] (solo la bilancia di commercio[226], progetto in sospeso dagli anni del Botta Adorno, fu conclusa con grandi sforzi). Ciò nonostante, i dati raccolti dalla deputazione per le quattro indagini furono sufficienti «a fare dell'Inchiesta il punto di svolta, di non ritorno si potrebbe quasi dire, della politica economica del nuovo Granduca»[227]. I suoi membri dovevano avere la consapevolezza che il loro lavoro avrebbe contribuito a stabilire una nuova politica economica di lungo periodo e di conseguenza, per la stretta consequenzialità che si era venuta a creare in quella fase, a indicare le linee lungo le quali sarebbero mutati gli equilibri sociali e istituzionali all'interno del Granducato.

Uguccioni, Federighi e Gianni furono incaricati di lavorare all'inchiesta sullo stato dell'agricoltura. Serristori, Gavard e Tavanti avrebbero lavorato allo spoglio dei libri delle Dogane per realizzare la

---

[224] CANTINI, cit., Vol. 28, pp. 277-278.

[225] Nella copia del protocollo della deputazione conservata in ASFI, *Carte Gianni,* filza 36 n. 516, l'ultima seduta registrata è quella del 26 Maggio 1768 (c. 76 r. e v.), segue solo un mandato di pagamento del 30 Giugno e poi pagine bianche.

[226] La bilancia, che è stato poi l'unico progetto effettivamente portato completamente a termine, è conservata in ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 101-102-103-104-105.

[227] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., pp. 280.

bilancia di commercio. Gianni, F. Neri e Tavanti si sarebbero occupati dell'indagine circa lo stato delle arti e delle manifatture. Infine F. Neri venne incaricato di elaborare il censimento da solo.

Dunque abbiamo riunita al un medesimo tavolo tutta l'élite riformatrice dello Stato. Non appena però i singoli membri assunsero la consapevolezza che non si stavano occupando di uno sforzo meramente statistico ma di una operazione che sarebbe andata ad incidere con forza sul futuro, iniziò all'interno della deputazione una lotta politica fra per far risultare vincitrice presso il Sovrano e il Rosenberg la propria visione degli assetti e degli equilibri attorno a cui si sarebbe dovuto riformare il Granducato: con la consapevolezza che i membri vincitori avrebbero formato il nucleo più solido e importante della nuova classe dirigente che il Rosenberg stava formando attraverso una oculata strategia di nomine e promozioni per servire il Sovrano una volta che lui se ne fosse tornato a Vienna[228].

Qui a noi non interessa andare a ricostruire puntualmente i lavori della Deputazione, essendo già stato fatto da studiosi certamente più abili di noi.[229] Qua a noi interessa mettere in luce questa lotta politica e le diverse prospettive socio-economiche che la contraddistinsero, tema che emerge sia dal dibattito sulla questione della riforma delle dogane sia dai modi in cui venne svolto il censimento. Infine, per quanto non portata a termine, per noi sono rilevanti i risultati che emersero dall'inchiesta sulle arti e manifatture, estesa non alla sola Firenze, ma prestando attenzione per la prima volta a tutto il territorio del Granducato: quale era la loro condizione? Cosa si chiedeva al Sovrano dalle provincie per farle progredire?

### LA QUESTIONE DELLE DOGANE

Ben presto i membri della Deputazione si accorsero di quanto questa fosse diventata il luogo in cui si sarebbero disegnati (parte) degli equilibri futuri dello Stato. Tuttavia se vi era un consenso generale in seno all'organo sulla necessità di riforma, ben presto questa unanimità si ruppe quando si dovette dare una più precisa definizione alla strategia da adottarsi. Venne infatti a profilarsi relativamente a qualsiasi disegno di riforma la contrapposizione fra due linee di pensiero: da un lato «chi puntava alla libera circolazione interna delle merci come condizione essenziale per la

---

[228] VIERI BECAGLI, *La pipa di gesso di Pietro Leopoldo,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, cit. p.314.

[229] Il riferimento è a cfr. LUIGI DAL PANE, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana,* in *Studi Storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno,* I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 261-313; il lavoro di Dal Pane si fonda sull'analisi dei documenti contenuti in ASFI, *Carte Gianni,* filza 36 n.516 (copia dei verbali e degli allegati relativi alle riunioni della Deputazione) e ASFI, *Carte Gianni,* filza 39 n. 523 (Volume contenente le relazioni dello stato delle arti e manifatture in diverse città). Per una analisi completa dei lavori vanno però anche considerati i quattordici fascicoli contenuti in ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1102.

formazione di un mercato interno omogeneo visto come condizione di ogni politica di sviluppo»[230], dall'altro «chi invece proponeva una soluzione diretta a salvaguardare, sia pure nell'ambito di una razionalizzazione del sistema, le specificità locali delle varie zone storiche del Granducato»[231]; il primo gruppo era rappresentato da Tavanti e Neri, il secondo dal Gianni, con gli altri membri che per il momento si situavano nella zona grigia dello spettro.

Il momento in cui il consenso generale iniziale si ruppe è ben individuabile nel momento in cui il Gianni pose sul tavolo della Deputazione la sua Memoria in tre parti sulla Provincia Pisana[232] il 12 Marzo 1767, la cui lettura si protrasse nelle sedute successive del 20 e 26 Marzo.

Nella prima parte la memoria esplica la ragione di questo suo lavoro:

L'opera effettiva in somma delle applicazioni e ricerche della nostra deputazione pare a me che debba risolversi nel porre in vista a SAR quali sieno le cagioni delle quali dipende l'attuale situazione delle cose economiche Toscane.
E se una volta si giungerà al punto d'intraprendere questa operazione, bisognerà a mio credere, fare un ragionamento sopra ciascheduna Provincia di Toscana separatamente, e toccare tutti o quelli punti che interessano quella tal provincia poiché essendo quasi tutte di diversa condizione e situazione, così in alcune occorrono certi provvedimenti, ed in alcune certi altri.
Io per esempio prenderei di mira la Provincia Pisana nella quale a mio parere più presto che altrove si potrà vedere l'effetto dei provvedimenti che gli converebbero, perché molte delle sue naturali qualità incoraggiscano a proporli, e né promettano un frutto sicuro e una felice riuscita.
Io credo perciò di dover presentare alla deputazione le seguenti mie osservazioni e pensieri che mi sono stati eccitati dall'applicazione di non pochi anni alle diverse partite di economia pubblica e regia di quella Provincia.

Gianni proseguiva con una esposizione volta a descrivere con valori e cifre la condizione dell'economia in quella Provincia. Il tutto venne bene accolto dalla Deputazione, che anzi valutò opportuno trattare gli affari provincia per provincia[233]. L'opinione però mutò giunti alla terza parte, quella in cui il Gianni elencava quelle che per lui sarebbero state le soluzioni da prendere per risollevare l'economia del pisano: certo, le allivellazioni dei beni dello scrittoio per rinfoltire la categoria dei piccoli proprietari terrieri locali, come l'abolizione dei privilegi della fiera di Pisa non erano foriere di particolari problemi, ma quando sosteneva che per «provvedere alli mali» delle manifatture bisognasse procedere al rifacimento «della Gabella Pisana, sia per la tassazione dei generi tariffati come per l'estimazione di quelli non tariffati» aumentando la gabella per l'ingresso

[230] VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile: la riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781,* Firenze, Università degli studi-Istituto di storia-Facoltà di lettere e filosofia, 1983, p.11.
[231] *Ibidem.*
[232] In ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* filza 1102, fascicolo 1 memoria 1.
[233] ASFI, *Carte Gianni,* filza 35 inserto 516, protocollo del 12 Marzo.

nel pisano «in tutti quei casi che la Provincia Pisana si vede passiva nel suo commercio con l'estero», è chiaro che una proposta del genere accanto all'invito di procedere all'esame provincia per provincia, significava non guardare al Granducato in termini di un nuovo unico mercato unificato, ma come il tradizionale aggregato di antiche città-stato, di cui si sarebbe desiderato 'razionalizzare' i rapporti. Centrare dunque l'analisi sulla bilancia di commercio della singola provincia pisana per procedere ad una razionalizzazione delle gabelle comunitative avrebbe quindi poi implicato assumere decisioni che si sarebbero forzosamente riverberate su tutto il resto dello Stato. L'esigenza di una riforma delle dogane non era valida solo per il Pisano, tuttavia il Gianni non parlava di una tale necessità generale, e il piano di riforma che avanza era calibrato esclusivamente sulle necessità interpretate in modo fortemente protezionista della sola Provincia che aveva preso in considerazione[234].

Tutto ciò spinse il Serristori ad aprire un nuovo fascicolo di discussioni ponendo sul tavolo nella seduta immediatamente successiva del 9 Aprile un proprio piano di riforma delle dogane. Così esordiva la sua *Memoria preliminare per la Riforma delle Dogane di Firenze*[235]:

L'esperienza di tanti anni che più mio malgrado che per inclinazione mi ha obbligato a vegliare sopra l'amministrazione di questa partita mi ha convinto che dal sistema istesso nasce la necessità del disturbo al Commercio e la facilità delle estorsioni e che qualunque moderazione sarebbe insufficiente per rimediare radicalmente al male senza una riforma generale delle leggi e nelle tariffe e soprattutto nel numero delle dogane.

Il prosieguo è chiaro: abolire le gabelle per dare libertà al commercio, le quali «non devono essere solamente un titolo d'imposta ma più di tutto una bussola colla quale regolare prudentemente le diverse partite di entrata ed uscita che formano lo stato attivo di ogni paese ben governato». Propone un unico territorio gabellabile (con una unica tariffa redatta con criteri di esazione omogenei) dove saranno abolite tutte le dogane non poste ai confini del Granducato tranne quelle alle porte delle città:

i generi nostrali godranno tutti in questo caso di una intera libertà nell'interna circolazione per lo stato, e questa libertà aprirà un vasto campo all'industria e faciliterà la dovuta reciprocità di comodi e di sussistenza fra i territori dello stato medesimo che, come parte di un istesso tutto, devono senz'incaglio e senza vessazione fornire i mezzi opportuni al Commercio ed all'aumento dell'Agricoltura, che sarà la prima a risentirne i più concludenti vantaggi.

---

[234] Cfr. VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., p.14.
[235] In ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* filza 1102, fascicolo 2 memoria 1.

Saranno poi proprio i maggiori traffici e questo aumento dell'agricoltura dovuto all'abolizione degli antichi privilegi a fornire la giusta compensazione economica alle comunità locali per l'abolizione delle loro gabelle.

La linea di riforma che doveva seguire il paese per Serristori era dunque totalmente diversa rispetto a quella immaginata dal Gianni. Se questi manifestava una necessità di riequilibrio all'interno del Granducato inteso come un ribilanciamento del rapporto fra provincie storicamente disegnate che dovevano riacquisire una propria dignità rispetto alla Dominante (con particolare attenzione al 'particulare' di ciascheduna di esse), il Serristori puntava all'unificazione dello spazio del mercato interno lasciando permanere solo una dicotomia città\campagna da rimodellare su nuove basi (tendenzialmente favorevoli alla seconda)[236].

Tavanti rispondeva alla memoria con una concordia sostanziale[237], mentre il sostenitore più entusiasta fu Filippo Neri, il quale nello stesso momento stava portando avanti una lotta collegata con la concezione unitaria del censimento da lui curato. Il 23 Aprile scriveva nel suo *Parere sopra la Memoria del Signor Senatore Serristori del dì 9 Aprile 1767*[238]:

La molteplicità dei territori gabellabili con diversa tariffa è già da lungo tempo che da tutti i buoni sudditi di SAR è considerata come uno dei principali ostacoli all'aumento dell'Agricoltura e del Traffico nella Toscana, giacché appunto una delle principali differenze che passano fra i nostri regolamenti economici e quelli delle nazioni oltremontane più avvedute, le quali per questa ragione somministrano i prodotti della loro industria a più basso prezzo, o di una maggiore perfezione, onde non vi può esser cosa più lodevole che il pensare a togliere per quanto è possibile tali differenze.

Le nuove tariffe andranno calcolate «sulla base di quelle dei paesi più illuminati sopra tali materie». E quindi in F. Neri emerge ancora una volta sia l'attenzione per l'ambito economico Inglese e Francese, quanto ancora una valutazione circa l'arretratezza della Toscana sul piano economico-istituzionale che qui si identifica con l'aver mantenuti lacci al commercio da altri spezzati che hanno provocato la decadenza progressiva dello Stato[239].

Se c'è però una cosa che accomunava tutte le parti, era non volersi fare condizionare nella scelta dai dati raccolti durante il lavoro della Grande Inchiesta, motivando o perché fossero incerti, o perché derivanti da indagini insicure, o per la difficoltà di impostare in modo metodologicamente corretto il lavoro di loro analisi. In realtà vero motivo era uno solo: ormai era per tutti chiaro che

---

236 Cfr. VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., p.21.
237 ASFI, *Carte Gianni,* filza 35 inserto 516, cc. 453v-454v.
238 ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* filza 1102, fascicolo 2 *Parere di Filippo Neri sopra la Memoria del Signor Senatore Serristori del dì 9 Aprile 1767.*
239 VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., p.24-25.

non si trattava di prendere una decisione 'neutra', di una razionalità matematica: quella che si profilava era una scelta puramente di indirizzo politico.

La risposta del Gianni a Serristori, sardonica come sapeva essere il Gianni e compilata sulla colonna di sinistra della memoria originale, arrivò tarda, il 4 Giugno. Due erano i punti di opposizione. Intanto non andavano abolite le dogane intermedie e comunitative, cioè non bisognava formare un unico territorio gabellabile e di conseguenza un unico mercato nazionale,

> perché le diverse provincie di Toscana sono anche di troppo diversa condizione a tutti gli effetti per potere soffrire senza danno l'uniformità delle gabelle. Perché i privilegi, e capitolazioni di una non si possono conguagliare con l'aggravio delle altre, perché certe sono suscettibili di un peso che potrebbe rovinare alcune altre, perché sarebbe malamente perduto tutto ciò che non si prendesse da quelli luoghi che possono darlo. Perché il bene delle gabelle in uno stato non dipende essenzialmente dall'uniformità di esse, ma dallo stabilirle coerentemente agli interessi del territorio, delle manifatture, e delle altre industrie, non meno che delli riguardi convenienti alla situazione e commercio delli stati vicini.

Emergeva nuovamente questo suo interesse per il 'particulare' dei singoli territori che si voleva livellare. È però difficile dire se arrivati a questo punto della discussione questo desiderio nei sui avversari di appianamento delle differenze territoriali trovasse origine in motivazioni di efficienza economica o non fosse piuttosto già diventato un punto di snodo tutto politico necessario alla costruzione di un compiuto stato regionale. Anche perchè il Gianni sottolineava, sempre nella sua risposta, che il vero aggravio al traffico fossero i modi di esazione delle gabelle e la loro stima senza alcuna razionalità, non le gabelle e le dogane intermedie in sé.

D'altronde Gianni, che aveva fatto il Direttore della Dogana di Pisa per svariati anni, come queste dovessero funzionare in modo sconnesso e vessatorio doveva saperlo bene. Era stato il Gianni a fornire l'esempio a Gian Rinaldo Carli per il suo *Saggio politico ed economico sopra la Toscana fatto nel 1757,* volto dimostrazione dell'irrazionalità del sistema doganale toscano, della balla di lana del peso di 500 libbre e dal valore di Lire 260, spedita da Livorno a Cortona, che alla fine del viaggio ha pagato 31 Lire 6 Soldi e 6 Danari suddivise in quarantaquattro diverse tasse ed essendosi dovuta fermare dieci volte per ispezioni[240]. Come doveva aver presente che sul territorio del Granducato ci fossero 166 posti di dogana dove si riscuotevano le gabelle più disparate: prendendo ad esempio solo quelle poste sul confine del contado di Arezzo: messa, tratta e passo del contado, il

[240] LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana*, cit., p.94; il quale cita GIAN RINALDO CARLI, *Opere*, Milano, nell'Imperial Monastero di S. Ambrogio Maggiore, 1784, I, pp.355-366.

ricrescimento, il basto, la tassa per l'arte della lana, il sigillo sopra le carni salate, più i singoli dazi comunitativi di introduzione, estrazione e transito[241].

Non bisogna confondersi e credere che il Gianni fosse un conservatore, lui era un riformatore come gli altri, ma immaginava riforme diverse. E infatti il successivo 19 Giugno il Gianni proponeva alla Deputazione un proprio piano di riforma delle dogane[242], quello che aveva elaborato già nel 1760 un poco riveduto e corretto[243]. La Proposizione terza su cui si fondava il piano era appunto il «facilitarsi e il semplificarsi la maniera di riscuotere le gabelle per diminuire gli incomodi di trasporto e le sorgenti di trasgressioni»[244].

La situazione ormai si dipanava da troppo tempo ed era diventata troppo 'politica', quindi nella sessione successiva del 25 Giugno si chiese un intervento del Granduca che tagliasse il nodo gordiano. Pietro Leopoldo rispose prontamente con il Motuproprio del 30 Giugno 1767[245]:

Sua Altezza Reale avendo veduto il protocollo del dì 25 del cadente mese della deputazione istituita col motuproprio del dì 25 Novembre 1766 approva che quei deputati i quali credono che per la miglior riforma delle dogane e tariffe convenga l'abolire tutte le dogane intermedie e formare di tutto lo stato un solo territorio gabellabile, lasciando sussitere le gabelle alle poste delle rispettive città, travaglino alla formazione di questo nuovo piano secondo l'idea e proposizione suddetta, con facoltà a quei deputati che stimassero di dover tenere una strada diversa, e di lasciare sussistere tutti o parte dei territori gabellabili, di formare il loro piano in quel modo, che crederanno più adattato, dichiarando la R.A.S. che vedrà ugualmente volentieri e l'uno e l'altro de suddetti piani, per poter prescegliere meglio quello che gli sembrerà più conveniente al suo buon servizio e al bene del pubblico.

Il Granduca lasciava formalmente aperti spiragli, immerso com'era nella difficile genesi della riforma frumentaria, ma era chiaro verso dove l'aria spirasse. Da Luglio il Gianni si trovò nell'isolamento totale. Di fatto la questione era decisa: «"il principio dell'unico territorio gabellabile" non sarà più rimesso in discussione»[246]. Terminata la fase più febbrile dei lavori della

---

[241] Cfr. LUIGI DAL PANE, *La finanza toscana,* cit., pp.20-27.
[242] In ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* filza 1102, fascicolo 3 *Piano generale del Senator Gianni conforme a quello che aveva formato nel 1760 per servir di regola a stabilire i fondamenti e le massime per procedere ad una riforma delle tariffe e metodi doganali, e presentato modernamente nel 25 Giugno 1767.*
[243] In una seduta del 5 Marzo 1759 con l'Appaltatore Diodati, il Botta Adorno aveva incaricato l'Appalto Generale di intraprendere i lavori generali per la riforma del «gravoso sistema attuale delle dogane dello stato che soggettano le mercanzie a mille formalità pregiudiziali al commercio» (in ASFI, *Appalti Generali,* 582, *Ricordi concernenti le sessioni tenute da S.E. il Sig. Mar. Marchese Botta Adorno coll'Appaltatore Generale Diodati",* n.188, seduta del 5 Marzo 1759); ed era stato in questo contesto che nel 1760 il Gianni aveva elaborato il proprio piano di riforma delle dogane, di cui come sappiamo non se ne fece niente.
[244] Il piano è analizzato nel dettaglio in VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., pp.35-37.
[245] In ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* filza 1102, fascicolo non numerato (primo però della filza).
[246] VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., p. 41.

Grande Inchiesta, completata la Bilancia di Commercio, con Motuproprio del 25 Aprile 1768[247] il Sovrano ordinava la costituzione di una Deputazione sopra le riforme delle tariffe e delle dogane, membri Tavanti, Serristori e Gavard, che attendesse «alle operazioni necessarie per compilare la riforma delle Tariffe e delle Dogane in veduta di fare di tutto il Granducato un solo territorio gabellabile lasciando sussistere le gabelle stabilite alle Porte delle Città».

Pietro Leopoldo sceglieva anche su questo terreno, come nel caso della riforma frumentaria, una via radicale di unificazione del territorio spogliato dei suoi privilegi (o magari più semplicemente 'interessi') locali, aderendo con decisione al quadro della libertà di commercio che spargevano i 'lumi dei paesi culti'. Una scelta di campo del Sovrano che chiaramente comportò anche la vittoria politica dei funzionari che l'avevano sostenuta.

### FILIPPO NERI E IL LATO 'IDEOLOGICO' DEL CENSIMENTO

Il censimento realizzato da Filippo Neri nell'ambito dei lavori della Grande Inchiesta del 1767 surclassò quanto a informazioni raccolte tutti quelli realizzati precedentemente[248] e non venne eguagliato fino al censimento del 1841, che infatti prese questo di quasi settantacinque anni prima a modello[249].

Non staremo qui a parlare della sua genesi e contenuto, già fatto egregiamente da altri[250]. Quanto qui ci interessa è sottolineare la ragione tutta insita all'interno della lotta politica in seno alla deputazione che spinse ad uno sforzo del genere.

Chiaramente il censimento, dettagliandosi sulla professione degli individui[251], si inseriva all'interno dello spirito generale con cui venne costituita la Deputazione, cioè la volontà di Pietro Leopoldo e del Rosenberg di avere a disposizione un quadro chiaro di informazioni per poter mettere valutare e pianificare le riforme più opportune. Ed infatti venne sanzionato espressamente dal Sovrano con Motuproprio del 7 Febbraio 1767[252].

Ma per Filippo Neri rappresentava un modo per rendere oggettivamente inconfutabile la necessità di quelle riforme liberoscambiste radicali, ispirate dai pensatori 'oltremontani', che lui e Tavanti

---

[247] In ASFI, *Miscellanea di Finanze A*, f. 194 fascicolo 1768.

[248] Sotto la Reggenza vennero realizzati censimenti, non includenti però il dato professionale, per mezzo dei parroci nel 1738, 1745, 1751, 1758, 1765; cfr. GIUSEPPE PARENTI, *La popolazione della Toscana sotto la reggenza lorenese*, Firenze, Rinascimento del libro, 1937, pp. 14 sgg.

[249] ALESSANDRA CONTINI – FRANCESCO MARTELLI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze,* in «Ricerche storiche», XXIII, n. 1, gennaio aprile, 1993, p.86.

[250] Cfr. *Ivi,* pp. 77-121.

[251] I 57 quesiti del censimento, di cui i primi nove riguardavano la popolazione e la sua connotazione professionale, sono integralmente pubblicati in LUIGI DAL PANE, *I lavori preparatori,* cit., pp. 280-284.

[252] Una copia in ASFI, *Regio Diritto,* 407, c.16.

peroravano. I dati raccolti, quelle 'dimostrazioni' quantitative, dovevano essere prove da portare al Sovrano e basi d'appoggio per la lotta politica.

L'avversario era naturalmente il Gianni. Fin dall'inizio di Giugno Filippo Neri fu impegnato negli spogli degli stati d'anime che provenivano da ogni parrocchia del Granducato. Dovette essere chiara la divisione ideologica: mentre il Gianni quell'Estate perorava misure calibrate provincia per provincia, F. Neri compiva uno studio statistico da cui il Granducato alla fine sarebbe uscito come un unico, unificato, insieme di cifre[253]. L'obbiettivo poi era quello di rendere periodica questa rilevazione, ogni cinque o dieci anni, in modo da poter verificare, in un modo quasi 'scientifico' e sicuramente 'moderno', quali fossero gli effetti dei provvedimenti presi dal Sovrano sull'economia e i suoi sudditi[254].

Uno sforzo conoscitivo immenso, dunque, tutto calato all'interno dello scontro politico di quel 1767 (al di fuori del quale non sarebbe comprensibile)[255], contributo importante alla vittoria del suo 'partito', da cui sbocciarono le importanti responsabilità che vennero riconosciute a F. Neri nell'anno successivo.

### LO STATO GENERALE DELLE MANIFATTURE

Ai Cancellieri delle Comunità vennero sottoposti, dopo una lunghissima discussione in seno alla Deputazione circa la loro formulazione, sei quesiti stesi da Filippo Neri nel Novembre del 1767: il primo volto ad accertare lo stato delle manifatture nella Comunità e dove si smerciano, il secondo circa lo stato delle manifatture nei tempi passati e perché siano diminuite se non estinte, il terzo se fosse possibile incrementare le manifatture presenti con qualche nuovo edificio o portando qualche «lume» agli artefici, il quarto se fosse possibile facilitarne l'esito migliorando strade e trasporti, il quinto domandava «quali siano gli aggravi, proibizioni, privative e altri ostacoli dipendenti dalle Leggi, che si posino sopra i fabbricanti e sopra la lavorazione, e se l'abolizione di alcuni di essi potesse portare molto vantaggio alle Arti e Manifatture», infine il sesto invitava ad indicare esplicitamente tutti i provvedimenti che fossero utili a migliorare la situazione[256]. Nella formulazione stessa dei quesiti, nel quarto in particolare, risulta evidente quale orientamento avesse

---

[253] Purtroppo lo spoglio si rivelò un lavoro improbo per un uomo che poteva disporre, forse, solo di qualche collaboratore. Dunque dal grande massa degli stati raccolti (ed a oggi dispersi) oggi abbiamo solo i due registri completati: ASFI, *Regio Diritto,* 6133 (Dimostrazioni appartenenti alla numerazione fatta nell'anno 1767 delli abitanti dello Stato e città di Pistoia) e ASFI, *Regio Diritto,* 6133bis (Dimostrazioni appartenenti alla numerazione fatta nell'anno 1767 delli abitanti della città di Firenze).

[254] ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* filza 1102 fascicolo 11.

[255] ALESSANDRA CONTINI – FRANCESCO MARTELLI, *Il censimento del 1767*, cit., p. 100.

[256] LUIGI DAL PANE, *I lavori preparatori,* cit., pp.301-302.

ormai prevalso della Deputazione, cioè la convinzione che fossero soprattutto ostacoli legislativi (e dunque istituzionali) ad impedire la fioritura del commercio.

Uno degli elementi che emerse fu la scarsità di fonti di energia nel territorio dello Stato, dove rimaneva l'energia cinetica dei corsi d'acqua l'unica a poter essere convertita in forza motrice, vista anche la scarsezza di legname e la legislazione medicea volta alla tutela dei boschi. Quindi lo sviluppo industriale era dislocato ancora secondo la presenza o meno di corsi d'acqua: Il successo di Prato come polo laniero era connesso appunto alla abbondanza di acque del Bisenzio che ne alimentavano le gualchiere[257].

Il tema dello sviluppo tecnologico e delle nuove conoscenze che era accennato nei quesiti, veniva totalmente sviato nelle risposte dei Cancellieri. Le arti avevano tutte raggiunto la loro perfezione, quindi non erano necessarie innovazioni nella tecnica o nei macchinari. Anzi, ci si lamentava spesso che ci si era casomai allontani dalle tecniche tradizionali dei tempi andati e se macchinari andavano introdotti, come chiedeva il Cancelliere di Scarperia, non dovevano essere di nuovi ma quelli vecchi che si adoperavano duecento anni prima[258]. Questo conservatorismo si vede bene anche nella relazione di Pescia dove, appurato che la carta toscana fosse peggiore di quella francese o olandese, come pure il cuoio toscano peggiore di quello inglese, pur riconoscendo che il tutto dipendeva dai macchinari e dalle tecniche adoperate in quei paesi, non si arrivava minimamente a concludere con un auspicio di loro importazione[259].

Si lamentava la deficienza dei capitali investiti nelle manifatture, tutti concentrati in poche ricche mani che non volevano arrischiarsi nella mercatura e preferivano la solida rendita fondiaria. A ciò i cancellieri non trovavano spesso altro rimedio che invocare l'intervento diretto del governo come fornitore di capitali.

La ristrettezza del mercato era un problema molto sentito e s'invocava l'intervento pubblico per combattere l'introduzione di sete operate forestiere con cui ormai si vestivano anche le contadine, con gran danno dei produttori locali. I quali a loro volta dovevano essere difesi con una più solida applicazione delle norme corporative esistenti dalla concorrenza sleale di quei mercanti che portavano le proprie materie prime a lavorarsi nelle campagne, dove non arrivava l'occhio del Tribunale dell'Arte, pagando meno il lavoro e non effettuando alcun controllo sulla qualità del prodotto finito, che così veniva venduto a meno a un pubblico più largo ma non era di qualità perfetta. Che differenza rispetto alle parole che Filippo Neri scrisse contemporaneamente nelle sue

---

[257] LUIGI DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'Età del Risorgimento: Vol. I Il Settecento*, Bologna, Patron, 1971, pp. 193-197.
[258] ASFI, *Carte Gianni,* filza 39 n. 523, Relazione di Scarperia.
[259] *Ivi,* Relazione di Pescia.

relazioni circa l'importanza tanto di una maggior perfezione quanto di un minor prezzo dei prodotti, come pure alla moderna visione che espresse Tavanti sul «gusto dei compratori, i quali bene spesso desiderano ciò che la legge proibisce, cioè piuttosto il basso prezzo congiunto coll'imperfezione che la perfezione congiunta col prezzo alto»[260].

Due cose però accomunano i Cancellieri delle varie Comunità: gli strali contro i privilegi di Firenze e contro le esose gabelle interne che rendevano costosissimo un trasporto di merci già complicato dall'assenza di una rete viaria consona.

Quanto agli strali verso i privilegi di Firenze è però curioso e indice di una mentalità comune ancora non mutata, che questi fossero mossi contro la Dominate in difesa di un privilegio particolare esistente *ab antiquo* in capo a quella singola Comunità: ad esempio quasi tutti indicavano come ingiuste ed esose le tasse e le pretese dei Tribunali delle Arti di Firenze, ma la Provincia di Pistoia sostenendo di essere esente in quanto città libera non capitolata alla Dominante ma sua «socia nobilis» secondo i patti del 1496[261], Arezzo invece si appellava proprio al suo atto di capitolazione che le garantiva di non essere sottoposta alle contribuzioni ordinate dai magistrati di Firenze, San Gimignano si opponeva perché in contrasto con i patti del 1353.

Dove non ci si poteva opporre riferendosi ad antichi privilegi, si esprimevano direttamente doglianze: Pistoia accusava esplicitamente Firenze di aver distrutto la sua industria della seta, dalla Romagna Toscana si lamentava il danno derivante dall'essere costretti a portare fin nella Dominate i propri bozzoli, subendo le leggi vessatorie di quel mercato e la prescritta dilazione di pagamento.

Il Cancelliere di Figline Val d'Arno scriveva:

---

[260] La modernità di questo approccio di Tavanti e di Filippo Neri è ancor più manifesta se si considera che per tutti quei decenni centrali del Settecento si era guardato con un sospetto che caratterizzava i più alti livelli politici di tutta Europa, allo stabilirsi di manifatture che fossero direttamente rivolte al mercato interno degli strati popolari, anzi che implicavano la creazione di un mercato di tal sorta, in aggiunta a quello delle merci 'perfette' nato per soddisfare unicamente la domanda anelastica dei ceti alti e dominanti, caratteristica dell'antico regime. Garantire l'ordine sociale vigente implicava garantire, anche con la forza, un mercato di consumi rigido, definito sociologicamente dai comportamenti di ogni fascia di acquirenti di fronte alle tre classi fondamentali di merci: necessarie, di comodo, di lusso. Per questo in Francia rimase proibita non solo l'importazione ma anche proprio la produzione di tessuti cotonati fino al 1759, a causa della loro capacità imitativa e mimetica dei tessuti dei 'ricchi'. E i toscani contemporanei commentavano con scandalo che le contadine nelle campagne avessero iniziato a indossare capi di seta con ricami dorati. Il Tavanti e F. Neri sicuramente dovevano essere a conoscenza di queste preoccupazioni e del fatto che l'ammettere 'merci non perfette' avrebbe fatto saltare numerosi equilibri, ma era proprio quanto speravano di fare.
Per il ruolo dei cotonati in Toscana e considerazioni sociologiche in proposito, cfr. DANIELE BAGGIANI, *Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza Lorenese (1746-1765),* in «Nuovi Studi Livornesi», V, 1997, pp.13-16.

[261] Per lo status di Pistoia cfr. LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp.42-43.

Si dolgono i fabbricanti per essere aggravati di dover pagare primo l'Arte de' Fabbricanti e Linaioli, secondo Medici e Speziali, terzo come Merciai, quarto come venditori di bambagia, quinto torchietti ogni tre anni, sesto la tassa dello sportello, settimo il dazio, ottavo la tassa sui telai e quel che non finisce mai sono le mance alle Guardie delle Dogane, Guardie a Cavallo, Ronci dell'Arte, Famigli di Finanze, e quegli tutti, che si praticano alla giornata, che gli par' dovuta la mancia ogni volta, che vengono in paese come cosa consueta[262].

Non molto diverso dal Cancelliere di San Piero a Sieve:

Dovendo poi individuare gl'aggravi, che opprimono i poveri fabbricanti, da' quali ne risulta grave pregiudizio a' medesimi da che son costretti impiegare buona parte de' loro piccoli avanzi in pagare gravezze e imposizioni: e prima devono pagare due matricole, che una di Lire 21 all'Arte de' Medici e Speziali, altra di Lire 14 all'Arte de' Fabbricanti, ed ogni triennio Lire 1 e un Soldo all'Arte de' Medici e Speziali, ed ogni anno la tassolina di Soldi 13 e 4 Denari[263].

E poi dopo le tasse la seconda causa di gravame erano sempre le gabelle pensatissime del contorto sistema doganale, tali da indurre talvolta «il traffico a deviare da quelle che sarebbe state le sue vie naturali per imboccarne altre che ne fossero esenti»[264].

In merito alle gabelle però si levavano dalle provincie propositi assai più innovativi. Scriveva il Cancelliere di Poppi in Casentino:

Per conservare quelle poche manifatture, che si ritrovano di presente dentro questa Comunità, ed altro Comuni sottoposti a questa Giusdicenza e Cancelleria di Poppi, come di lana, cappelli di paglia, e di feltro, di coltelli, e di bigonce parrebbe necessario il libero commercio di simili mercanzie per tutto lo Stato di Toscana, che così la mercatura riducendosi libera, farebbe sperare de' gran progressi nella medesima, e diventerebbero i popoli più industriosi e si vedrebbe in poco tempo rifiorire quell'antico spirito de' Toscani avvilita dalla miseria e per esserli stati fino ad ora preclusi quei mezzi, che l'avrebbero mossi ad accrescere non solo i propri vantaggi ma quelli ancori del Benignissimo Sovrano, sempre intento a felicitare i suoi fedelissimi sudditi[265].

E quello di Pontedera:

Se le robe, che si provvedono a Livorno per impannare i lavori […] avessero qualche diminuzione di gabella per l'estrazione che si fa in Livorno per il Contado Pisano, allora i fabbricanti ne fabbricherebbero in maggiore quantità poiché nel farne l'estrazione, pagano rigorosa gabella, e più rigorosa la pagano nell'intrare in detta Città; e se tutte le lane avessero libero corso […] si aumenterebbero ancora le manifatture poiché i fabbricanti lavorano poco di queste genere per la ragione che fra la rigorosa gabella e il prezzo alto delle lane non ritrovano che un miserabile utile, mediante

[262] ASFI, *Carte Gianni,* filza 39 n. 523, Relazione di Figline.
[263] *Ivi,* Relazione di San Piero a Sieve.
[264] LUIGI DAL PANE, *Industria e commercio,* cit., pp. 208-209.
[265] ASFI, *Carte Gianni,* filza 39 n. 523, Relazione di Poppi.

il quale non hanno coraggio di cimentarsi ad impannare, come di ciascuno sarebbe l'idea; e se tutti i generi che si sono descritti; e che qua si fabbricano avesse la materia qualche diminuzione per estrarla di Livorno e per rimetterla di tutti in generale se ne fabbricherebbero in maggior copia.
Se poi in questo stato di S.A.R. non vi fosse quella differenza dello Stato Fiorentino, e Pisano, e Pistoiese, e simile d'altri territorii, che si potesse avere il corso libero col pagare una gabella in un sol luogo, che non fosse di veruno pregiudizio all'interesse del Sovrano, si smercerebbe assai di più, perché col girare con le robe fabbricate uno si potrebbe accostare ai Confini, che circondano questo Stato, e si spererebbe avere uno smercio di considerazione, quale al nostro parere sarebbe di gran vantaggio per gl'operanti, che lavorerebbero assai più, e si caverebbe qualche denaro dai circonvicini Stati, che questo circondano[266].

In conclusione dalle risposte date ai sei quesiti posti dalla Deputazione emergono alcune esigenze d'insieme: permettere a certe manifatture di estendersi al di fuori delle mura delle città e soprattutto al di fuori di Firenze; minori gabelle doganali per permettere una più comoda e fruttuosa circolazione interna e l'estrazione per certe merci, dal rame al sale, dalla carta ai cappelli di paglia; lo sviluppo del lavoro a domicilio per evadere le imposizioni dei Tribunali delle Arti Fiorentine; l'importanza di un riassetto complessivo della rete stradale e delle vie d'acqua, ridotte ad una condizione tale che impedivano spesso di smerciare prodotti di una Comunità in quelle vicine[267].

Però oltre a questi spunti, spesso molto confusi, al di là della mole immensa di dati raccolta dall'inchiesta[268], non si trova nei risultati molto quanto a elaborazioni sociali o economiche in merito a disegni di riequilibrio degli assetti complessivi. Emergeva però un fortissimo senso di quasi inspiegabile decadenza (indicando al massimo l'Atlantico come unico responsabile).

Sta di fatto che questa decadenza si rifletteva sulla bilancia commerciale la quale, preso come anno base il 1762, era in perdita: l'importazione ammontava a Lire 13'476'617 contro una esportazione generale pari a Lire 12'500'632, con uno scapito dunque valutato di Lire 136'475[269]. Lo squilibrio fra esportazione e importazione nei settori che una volta erano stati il fiore all'occhiello della produzione nazionale, come la lana (dove si registrava un forte deficit per i tessuti leggeri 'alla moda'), ma anche il ferro o il lino e la canapa, era di dimensioni tali da rendere difficile immaginare una inversione di tendenza e soprattutto evidenziava una invasione del mercato interno da parte della manifattura forestiera.

Il settore della Lana era disastrato: dalla bilancia risulta che nel 1762 l'importazione di panni fosse per un valore pari a 673'542 Lire, mentre l'esportazione (di tutto lo Stato, non solo della manifattura

---

[266] ASFI, *Carte Gianni,* filza 39 n. 523, Relazione di Pontedera.
[267] Cfr. FURIO DIAZ, *La Reggenza,* cit., p.110.
[268] LUIGI DAL PANE, *Industria e commercio*, cit., pp. 55-192.
[269] *Ivi,* p.10.

fiorentina) di Lire 371'704[270]. Se poi si assommano le importazioni di pannine, tele di lino e tele di cotone si arrivava a un gigantesco disavanzo nella bilancia di commercio pari a Lire 2'006'046[271].

Non che i Lorena avessero mancato di interesse per il 'ristabilimento' di questa manifattura, avendo nominato il 18 Aprile 1738 ab inc., subito dopo il loro arrivo, una deputazione[272] composta da Andrea Alamanni e Antonio Rosso Martini per studiare il da farsi. Ciò che emergeva chiaro già allora era la più totale inosservanza delle leggi che proibivano l'introduzione di pannina forestiera all'interno dello Stato, col beneplacito delle autorità preposte al controllo. Si calcolava che le importazioni illegali ammontassero a ben 1'400'000 Lire, di cui Firenze faceva la sua parte per 560'000. I tessuti illegali erano talmente presenti e di moda che i manifattori fiorentini erano arrivati al punto di spacciare i nazionali per esteri per riuscire a venderli[273].

A seguito del dibattito sorto per far fronte a questa situazione, a cui non erano scevre esigenze di ordine pubblico da assicurare garantendo adeguati livelli occupazionali, si arrivò al già citato Motuproprio 'liberalizzatore' del 27 Gennaio 1738 ab inc.. Il Granduca, nell'esigenza di «ravvivare» il commercio e «ristabilire» le Arti (in realtà il Sovrano era soprattutto interessato a che questi denari non fuoriuscissero dal suo nuovo possedimento in importazioni, per garantire un maggior flusso di argento verso Vienna[274]), si era proposto «nella pienezza della sua reale autorità» «d'incominciare»[275] da una manifattura che nei tempi passati aveva dato alla Toscana «reputazione e vantaggi grandissimi». È interessante notare come in questa fase si riteneva ancora che l'espansione delle manifatture passasse necessariamente dal rinsaldare il 'framework' corporativo in cui operavano, la stessa linea che in quegli anni manifestava anche Carlo VI nel suo agire a Milano.

L'articolo che ha reso celebre e lodato il provvedimento è quello in cui si stabiliva che

---

[270] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit., p. 305.
[271] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza Lorenese (1737-1765),* in «Studi Storici», XII (1971) Istituto Gramsci editore, Roma, p.816.
[272] Notizia della costituzione della Deputazione si trova nel Motuproprio del 27 Febbraio 1738 ab inc. in CANTINI, cit., Vol. 24, pp.143-144.
[273] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana*, cit., p.782.
[274] *Ivi,* p. 788
[275] Seguiranno in particolare provvedimenti a favore di Livorno, per i quali si rimanda a cfr. DANIELE BAGGIANI, *Le prime manifatture di Livorno,* cit.; e DANIELE BAGGIANI, *Livorno e la polizia di commercio: formula politica, prassi istituzionale (1737-1748)* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII,* cit.. In particolare la vicenda del Consiglio di Commercio di Livorno, e soprattutto l'opinione in proposito che espresse Pompeo Neri al momento della sua fondazione, venne ristudiata da Pietro Leopoldo al momento della riunione dei Tribunali delle Arti e formazione della nuova Camera di Commercio di Firenze, come mostrano i documenti contenuti in ASFI, *Segreteria di gabinetto*, 106, inserti 1, 2 e soprattutto 3 (*Relazione fatta sopra detto Consiglio nel 1744 da Pompeo Neri*).

che in avvenire in qualsiasi Provincia, Città, Terra o Luogo del Granducato di Toscana sia permessa la fabbrica di qualsiasi genere di panni, e che le pannine fabbricate nelle Città e terre dei nostri stati possano reciprocamente e indifferentemente trasportarsi ed esitarsi non solo in ogni luogo, ma ancora nella città di Firenze e di Siena, annullando a questo fine tutte le antiche leggi, sì generali che particolari, contrarie a questa nostra Disposizione, per il vivo desiderio che nutriamo di conservare fra tutti i nostri sudditi uno spirito d'unione e d'uguaglianza.

Veniva anche cancellato ogni dazio di estrazione. Rimanevano però dei privilegi per le città di Firenze e Siena: infatti per oltrepassare le loro porte le pannine di provincia dovevano pagare un dazio pari al 5% del valore della merce, per compensare il più alto costo del lavoro all'interno delle due città. Inoltre la pannina fiorentina venne esentata dal pagamento di ogni dazio e gabella dovuti per la loro introduzione in ogni città, terra o luogo del Granducato eccettuata Siena. Si garantiva poi il rimborso delle gabelle che i manifattori avrebbero dovuto pagare per introdurre in Firenze materie prime e tinture necessarie al loro lavorio.

Accanto a questi provvedimenti volti a favorire la circolazione interna delle manifatture, il Motuproprio metteva in atto una nuova disciplina volta a proteggere il mercato interno dai panni esteri di alta qualità, cioè a proteggere la manifattura di Firenze. Veniva infatti assolutamente proibita l'introduzione di ogni tipo di panno estero soprattutto quelli «sodati, mezzo sodati e gualciti» nei quali la manifattura toscana aveva raggiunto la «perfezione», con l'eccezione, dietro pagamento di dazio del 5%, delle saie carmelitane, delle saie di Bergamo grigie e degli scottini bianchi, e dei «sottigliumi», i quali, non essendo fabbricati nel Granducato, avevano ottenuto la possibilità di essere importati già con Motuproprio del 1694[276].

Fu poi contemporaneamente attuata una riforma istituzionale che sanciva il commissariamento regio dell'Arte (di fatto privandola di quel poco di autonomia che già non le aveva tolto a suo tempo Cosimo I) mettendone come capi di fatto assoluti i due Deputati Andrea Alamanni e Rosso Antonio Martini. Il commissariamento, oltre ad essere stato fatto mediante una riforma istituzionale 'formale', avvenne anche soprattutto mettendo a capo dell'Arte due uomini che ne garantissero il controllo 'materiale' da parte del Sovrano.

Per quanto riguarda la lotta politica che ci fu intorno all'emanazione del provvedimento, ci torneremo in seguito. Per adesso merita notare che contemporanei e storiografia successiva additarono il Motuproprio come la causa (istituzionale) che aveva permesso il diffondersi della manifattura di lana in tutto il paese. Scriveva infatti Filippo Neri nella già citata Relazione sul Tribunale dell'Arte della Lana: «La fabbricazione della pannina ordinaria che è quella che suol farsi

[276] CANTINI, cit., Vol. 20, pp. 375-376

nello Stato fuori della città di Firenze, […] si è molto estesa per diversi luoghi ove prima non era, ed in quelli ove già vi era è venuta questa ad aumentarsi notabilmente; […] non vi è un castello o terra di qualche importanza ove non vi sia qualche fabbrica di lana». Lo stesso non si poteva dire di Firenze dove «la fabbricazione […] la quale benchè per verità abbia fatto qualche piccolo aumento, non è questo stato in proporzione di ciò che è seguito nelli altri luoghi del Granducato, quantunque paresse a prima vista che dovesse seguire tutto l'opposto». Vi sono però alcuni dubbi nello stabilire un così diretto rapporto di causa ed effetto fra motuproprio e questa espansione.

Infatti il provvedimento permetteva la produzione di qualsiasi genere di pannina, dove però le uniche realmente proibite in precedenza in quanto riservate a Firenze erano quelle di lusso, che continuò a mantenerne il monopolio. E nelle provincie già prima del 1738 ab inc. si registrava una certa crescita del settore laniero, che magari sarà riuscita facilitata dal motuproprio.

La crisi della manifattura di lana fiorentina invece era tutt'altro che risolvibile con interventi del genere, come mostrano i dati: andando ad osservare la produzione di panni a Firenze nel 1763 questi erano 2'930, contro i 17'000 del 1601, i 6'000 del 1645, i 1'590 del 1724, i 2'000 del 1740. Una lieve risalita, certo, ma dopo una caduta da una vetta altissima (volendo poi guardare molto a ritroso nel tempo, si potrebbero citare i 100'000 panni l'anno fabbricati nel XIV secolo).

Infatti i cambiamenti nella struttura del mercato che avvennero durante il XV secolo, con l'allargamento della sua struttura ed il mutamento della sua domanda[277], portarono generalmente in tutta Europa al collasso del sistema della manifattura cittadina. In risposta la manifattura si estese verso il contado nella ricerca di un costo del lavoro più basso, evento che portò alla formazione delle prime forme di industria semi-rurale e contemporaneamente alla nascita della figura del mercante-imprenditore che dirigeva la propria azienda dalla città (dove dava luogo anche le ultime fasi di rifinizione della produzione) mentre spostava le fasi iniziali più 'labour-intensive' e meno necessarie di particolari abilità nelle campagne[278].

Questo momento fondamentale per la nascita dell'economia moderna non poteva però avvenire in Toscana. Le campagne coltivate a mezzadria infatti portavano i proprietari ad attuare una distribuzione ottimale del numero di famiglie residenti su ciascun podere, affinché ciascun mezzadro e suo parente dovesse svolgere sempre qualche attività non solo nell'arco di tutto l'anno ma anche di tutto il giorno. Era dunque impossibile coniugare in campagna l'attività agricola con

---

[277] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit., pp. 38-40.

[278] GIORGIO BORELLI, *A reading of the relationship between Cities, Manifacturing Craft and Guilds in Early Modern Italy,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th.-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998, pp. 19-22.

una attività-extra agricola, seppur fatta per arrotondare[279]. A Firenze dunque il processo di abbandono della Città e di reclutamento di manodopera campagnola che rese grande l'Inghilterra non si verificò affatto, e non si poteva verificare per il semplice fatto che non c'era manodopera disponibile ad essere occupata. Forse il Gianni affermava il vero quando nella sua Relazione del Tribunale dell'Arte della Seta scriveva «non ci sarebbe in Toscana popolazione che avanzi alla coltivazione per poterla far dedicare alle manifatture». L'industria a Firenze nel XVIII rimane attaccata e riproduce pedissequamente i propri modelli di economia cittadina di quattrocento anni prima[280]. Anche le manifatture della campagna rispecchiano più un modello avanzato di auto-consumo che a forme innovative di industria semi-rurale.

Questa impossibilità di ridurre il costo della manodopera, che da sola rappresentava circa il 60% dei costi di produzione totali, fece battere la campana a morto per l'industria laniera toscana e fiorire il contrabbando: come scriveva Filippo Neri nella Relazione sul Tribunale dell'Arte della Lana le difficoltà concorrenziali rispetto agli stranieri derivano dal costo «dell'opere che nella Toscana tutta, ma particolarmente in Firenze, si pagano molto più care di quello che costino nei paesi oltremontani».

La produzione laniera di Firenze provò allora a collocarsi nell'unico settore dove fosse possibile compensare i costi alti della manodopera cittadina: quello del lusso. Notoriamente sin dal medioevo la lana migliore era quella inglese, ma con lo sviluppo dell'industria in Gran Bretagna, sempre meno ne arrivò a Firenze e non se ne ha più traccia dopo il 1553. Si ripiegò allora sulla lana merinos spagnola, ma anche qui se nel secondo Cinquecento rappresentava i due terzi delle importazioni, a metà Seicento quasi non ne giungeva più in Toscana. Si dovette allora affidarsi alle importazioni di lane dagli Stati Pontefici, ancor più scadenti. Infatti, come scriveva Filippo Neri nella sua Relazione, le lane della campagna romana costavano dai 12 ai 20 scudi ogni cento libbre, rispetto i dai 30 ai 60 di quelle spagnole, cioè «un prezzo fino a sei volte maggiore di quello delle migliori lane toscane», che costano «ordinariamente un anno per l'altro scudi 10 per cento libbre». Come si poteva porre sul mercato un prodotto di lusso se non si aveva accesso a materie prime di lusso, perché i singoli paesi man mano ne proibivano l'esportazione? Era chiaramente molto difficile[281]. Allo stesso modo

---

[279] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina*, cit., pp. 64-70.
[280] *Ivi,* pp. 61-64.
[281] In realtà poi la questione era assai più complicata. Come notava un anonimo fiorentino già verso il 1670 «altri paesi, e specialmente la Francia, l'Inghilterra e la Spagna hanno perfezionata l'arte ad un segno di allettare i paesi stranieri a prevalersi dei panni da loro fabbricati» (in ASFI, *Miscellanea di Finanza,* 398). La materia prima non arrivava a Firenze perché era già lavorata nei paesi di origine. Quindi i 'paesi oltremontani' si trovavano nel doppio vantaggio di poter esportare panni prodotti con materie prime di ottima qualità ad un prezzo basso, a causa del sorgere dell'industria semi-rurale. Da qui una concorrenza impossibile sul mercato interno toscano e il proliferare del contrabbando.

emerge la difficoltà di dover mantenere in piedi un polo manifatturiero potendo contare solo su materia prima importata dall'estero, con relativi gravosi costi di trasporto, a causa della qualità scadente di quella nazionale. Infatti la lana prodotta dalle pecore toscane[282], di cui era proibita l'estrazione, era utilizzata solo in manifatture volte all'autoconsumo rurale[283]. Vista questa situazione gravosa, non stupisce che Filippo Neri avesse allegato alla sua Relazione una *Memoria sopra la maniera di migliorare ed accrescere le lane toscane*, individuando fisiocraticamente come le difficoltà del settore primario si traducessero tutte in una strozzatura agonizzate per quello secondario.

Totalmente diverso da Firenze era invece il caso della manifattura laniera a Prato. Dal punto di vista istituzionale la Corporazione della Lana della città si trovava in una condizione di svantaggio rispetto alla Dominante e di vantaggio rispetto a tutti gli altri centri Toscani. Se nel contado di Prato potevano essere introdotti panni 'forestieri' solo fiorentini[284], al contempo la città aveva il privilegio di poter produrre e vendere propri panni di valore non superiore a quattro lire e cinque soldi il braccio (cioè di qualità media) in tutto il Distretto, Dominante esclusa[285].

Verso il 1670 l'industria laniera di Prato era diventata la seconda del Granducato con 1500 panni prodotti l'anno. All'inizio del regno di Pietro Leopoldo, seppur ancora inferiore la produzione a quella fiorentina per valore complessivo, la supera con abbondante distacco per quantità (249'791 libbre contro 178'935, ma con una diversità nel valore che indicava anche una diversità nella qualità della produzione: 437'348 Lire contro le 579'939 Lire di Firenze). Come a Firenze l'industria mantenne un carattere cittadino (la filatura veniva affidata a donne nelle campagne, ma la tessitura rimase tutta concentrata dentro le mura[286]) e corporativo, ma si può ritenere che questa esplosione nella produzione fosse dovuta ai salari più bassi pagati in una città di provincia, che rendevano la produzione di panni medi competitiva rispetto a quella della capitale, dove ormai ci si concentrava su una manifattura di lusso. Panni di qualità più bassa, ma che probabilmente più facilmente si adattavano ai mutamenti della moda e potevano ben cogliere l'aumento della domanda interna

---

[282] Circa libbre 1'200'000, per un numero di pecore transumanti pari a 400'000. Per avere un confronto, le pecore transumanti in Sardegna erano 1'100'000 e nelle Puglie 5'000'000; la produzione media di lana di una pecora toscana si attestava a 3 libbre contro le 8 o 9 di materia prima eccellente di una pecora spagnola o inglese.

[283] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit., pp. 91-100.

[284] Con una provvisione del 9 Settembre 1532, pubblicata in *Statuti dell'Arte della lana di Prato (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Renato Piattoli e Ruggero Nuti, Firenze, Tip. Giuntina, 1947, p.142.

[285] Rescritto con decorrenza dall'11 Aprile 1586, citato in RENATO PIATTOLI, *Documenti per la storia dell'arte della lana di Prato,* in «Archivio Storico Pratese», XVIII (1952), p. 30-32.

[286] PAOLO MALANIMA, *Le attività industriali,* in *Prato Storia di una Citta,* II, *Un microcosmo in movimento 1494-1815,* a cura di Elena Fasano Guarini, 1986, Le Monnier, Bagno a Ripoli, pp. 240-241.

dovuto all'incremento demografico e la contemporanea uscita di vaste fasce della popolazione dall'autoproduzione rurale[287].

Nella Relazione di Prato il Cancelliere scriveva che nella città ci si occupa contemporaneamente della fabbricazione di articoli di lana, mezzelane (lana misto lino), lino e pure cotone e canapa: «la fabbricazione delle manifatture solite farsi in questa comunità è pur troppo cresciuta da venti in qua a motivo che antecedentemente in questa città non si fabbricavano mezzelanine a opera, pezzuole e altri panni lini tinti, e non tinti a opera»[288]. Dalla Relazione del 1767 emerge come la maggior parte dei tessuti realizzati a Prato, sia per peso che per valore, non sono panni di lana, ma tessuti di qualità più bassa, venendo al primo posto le mezzelane (11'601), al secondo i panni lini (5'190) e solo al terzo i panni di lana (1'195). Chiaramente del tutto assenti i drappi per il monopolio di Firenze sulla seta.

Dalla Relazione risulta anche che nella città operavano sei gualchiere nel 1767. Da un lato queste erano un vantaggio per la manifattura cittadina che poteva disporre di impianti così vicini riducendo i costi di trasporto, dall'altro rese la città un polo attrattore per la rifinizione dei panni di tutto il Distretto: è stato calcolato che circa il 62% dell'intera produzione toscana di tessuti di lana ricevesse la sodatura nel pratese, con picchi del 77% per i panni fabbricati in provincia di Firenze e del 100% per quelli della provincia di Pisa[289].

Complessivamente la produzione del settore tessile a Prato ammontava a 110'791 scudi, dove il maggior valore derivava dai panni lini[290]. Dalla Relazione risulta poi che ormai la produzione era diventata qualitativamente di natura appropriata ad una esportazione, prendendo un terzo la via dell'estero per mare attraverso Livorno o per terra attraverso gli Stati Pontifici.

Insomma si può concludere che di fronte alla netta decadenza di Firenze come centro manifatturiero laniero, Prato emergesse con forza come il primo e più rivolto a una produzione di 'mercato' di tutta una serie di centri minori della Toscana. Scriveva infatti Filippo Neri nella già citata Relazione sul Tribunale dell'Arte della Lana: «La fabbricazione della pannina ordinaria che è quella che suol farsi nello Stato fuori della città di Firenze, […] si è molto estesa per diversi luoghi ove prima non era, ed in quelli ove già vi era è venuta questa ad aumentarsi notabilmente; […] non vi è un castello o terra di qualche importanza ove non vi sia qualche fabbrica di lana»[291]. Lo stesso non si poteva dire di Firenze dove «la fabbricazione […] la quale benché per verità abbia fatto

---

[287] PAOLO MALANIMA, *Le attività industriali,* cit., p.234.
[288] ASFI, *Carte Gianni,* filza 39 n. 523, Relazione di Pontedera.
[289] PAOLO MALANIMA, *Le attività industriali,* cit., p.245.
[290] ASPO, *Arti,* 40.
[291] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 106, ins.15.

qualche piccolo aumento, non è questo stato in proporzione di ciò che è seguito nelli altri luoghi del Granducato, quantunque paresse a prima vista che dovesse seguire tutto l'opposto». Filippo Neri come diversi storici successivi additava come causa di questa espansione il Motuproprio liberalizzatore del 27 Gennaio 1738 ab inc.. Vi sono però alcuni dubbi nello stabilire un così diretto rapporto di causa ed effetto. Infatti il motuproprio permetteva la produzione di qualsiasi genere di pannine, dove però le uniche realmente proibite in precedenza in quanto riservate a Firenze erano quelle di lusso. Negli anni successivi si diffuse sul territorio la manifattura della lana, ma mai comunque nelle provincie si assiste al sorgere di una produzione di pregio. Solo nel 1782 per la prima volta, ad esempio, vennero fabbricate a Prato 47 pezze di panno largo, per la maggior parte tessute a Firenze non essendoci a Prato maestranze sufficientemente abili per il compito. I centri minori si inserirono e rimasero nel forte movimento ascendente (preesistente al motuproprio) della produzione di bassa qualità che caratterizzò il periodo. Basti dire che fra il 1760-1765 il valore medio di una libbra di tessuto di lana fiorentino era 3,24 Lire, contro l'1,75 Lire di Prato, le 1,66 di Anghiari o addirittura le 1,17 di Volterra[292].

Nondimeno rappresentava l'unico settore di vitalità in una economia che era passata dalla depressione alla stagnazione.

Paradossalmente l'unico elemento con un forte attivo nella bilancia commerciale del Granducato era la lavorazione della seta, ma anche qui non in tutto il settore, solamente l'articolo merceologico del «drappo schietto», cioè il semplice tessuto (non quello decorato dove invece dominavano i francesi), esportato per questo in «paesi poco industriosi e poco ricchi»[293], fabbricato nella quasi totalità (107'101 libbre su 108'738 complessive)[294] a Firenze. Il valore della sua esportazione era calcolato a 4'604'196 Lire, e costituiva nel 1757 il 55% delle esportazioni totali[295]. Quindi, appunto paradossalmente, la soluzione di monopolio legale privilegiato garantita alla Dominate produceva uno dei pochi avanzi commerciali del paese (situazione di cui il Gianni doveva essere ben cosciente) ma aveva natura economica simile a quella di un sussidio pagato dal Distretto a favore della Dominante: un dettaglio che contribuiva a rimarcare lo stato di profondo malessere in cui versava tutto il settore manifatturiero toscano[296]. Soprattutto perché l'aumentare del valore della produzione di seta non compensò minimamente il collasso di quella di lana: solo tenendo conto il dato di Firenze è stato calcolato, in Lire del 1766, che il valore assommato della produzione di lana

---

[292] PAOLO MALANIMA, *Le attività industriali,* cit., pp. 248-250.
[293] LUIGI DAL PANE, *Industria e commercio*, cit., p.161.
[294] *Ivi,* p.47.
[295] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina*, cit., p. 318.
[296] Cfr. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., p.285.

e seta fosse verso il 1570 pari a 9'380'000, per scendere verso il 1650 a 6'230'000 (verificandosi in contemporanea una contrazione del settore laniero di cinque sesti), e risalire parzialmente col boom della seta a 7'840'000 Lire nel 1766[297].

D'altro canto, l'espansione e la sopravvivenza della manifattura di seta rispetto a quella della lana, derivava proprio dalla capacità strutturale della prima di non aver bisogno di una manodopera rurale. A parte le fasi iniziali semplici come la trattura o la filatura, la manodopera rurale difficilmente possedeva le abilità e le conoscenze specifiche necessarie per lavorare la seta, inoltre allungare fisicamente la filiera produttiva avrebbe significato perdere la capacità di controllare direttamente il lavoro dei propri lavoratori, esponendosi dunque a furti di materia prima preziosa o a una esecuzione più frettolosa e scadente del lavoro. La riduzione del costo del lavoro sarebbe finita per essere compensata se non sorpassata dalla perdita di quote di mercato dovute alla produzione di drappi di qualità inferiore, non in grado di intercettare il loro mercato naturale: quello del lusso[298]. Per questo ci fu un passaggio di investimenti a Firenze dal settore della lana a quello della seta, perché quest'ultimo era l'unico ad avere una struttura manifatturiera compatibile con la struttura economica mezzadrile del paese.

Inoltre c'è da aggiungere che il settore serico non aveva tutti quei problemi di approvvigionamento di una materia prima di alta qualità che aveva quello della lana. Infatti grazie alle politiche che si susseguirono nei secoli da parte della Repubblica e poi dei Medici (che in sintesi imponevano di piantare gelsi e proibivano di estrarre la seta greggia), già verso metà Seicento si riusciva a tessere a Firenze per circa il 75% solo seta greggia toscana, valutata la migliore in Italia. Valori che si mantennero stabili anche nel XVIII secolo[299].

---

[297] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit., p. 323.
[298] *Ivi,* pp. 73-75.
[299] *Ivi*, pp. 107-119.

# CAPITOLO X

## L'emergere dell'economico

Il 28 Ottobre 1767 veniva emanato con Motuproprio[300] un nuovo *Regolamento concernete la giurisdizione del Magistrato dell'Ufficio de' Fossi, Fabbriche, Coltivazioni e Surrogati de' Nove di Pisa, e del Provveditore di detto Ufficio e Soprintendente generale delle Comunità del Pisano*[301].

Secondo tale nuova normativa al magistrato collegiale doveva restare soltanto la

discussione e la decisione di tutto ciò che per qualunque titolo interessi le Comunità del Pisano, ed involve una qualche ragionevole dubbiezza, che lo renda soggetto a controversie sì fra Comunità e particolari, sì fra Comunisti e Comunisti, sì fra alcuno di essi ed altri, che per qualunque modo o ragione sia di giurisdizione di detto Magistrato, dovendo sempre di siffatte cose assumerne esso la cognizione e attendersene da lui decisione.

Al Provveditore invece passava la «privativa cognizione» di tutti gli affari 'economici', definiti secondo un criterio residuale rispetto alle materie contenziose, indicando inoltre in diciannove articoli aree ritenute 'economiche' di esclusiva competenza del magistrato monocratico, come il riparto dei dazi, l'esame dei maestri di scuola, la celebrazione degli incanti, la nomina dei soprintendenti delle comunità e l'approvazione di tutti i partiti. Il Provveditore è posto pari rango al Magistrato Collegiale, e per questo i privati non possono ricorrere a questo contro gli atti del primo; però non volendo ancora tagliare del tutto il filo che riunisce competenze economiche e giurisdizionali, nel caso in cui il Provveditore capo dell'economico ritenga possa esserci «alcuna ragionevole opposizione e dubbiezza, che meriti una qualche giudicial discussione, dovrà egli rimettere l'affare al Magistrato; senza che ad evitare le questioni inutili e i raggiri delle parti possa il Magistrato, accettar cause, e ricorsi prima che siano passati sotto gli occhi del Soprintendente, e da esso rimessi come meritevoli di esame al Magistrato medesimo». Alla fine del Motuproprio comunque si ribadiva che l'uno non poteva ingerirsi nelle incumbenze dell'altro e che le rispettive risoluzioni hanno forza unicamente per l'autorità assegnata e al Magistrato e al Provveditore.

Era ancora una riforma istituzionale di una magistratura locale che col suo accenno ad uno scorporo fra 'affari contenziosi' e 'affari economici', e la remissione di quest'ultimi per intera via

[300] CANTINI, cit., Vol. 29, pp. 78-82.
[301] Per la genesi del provvedimento cfr. BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata,* cit., pp. 54-64.

autonoma al solo Provveditore, andava a scardinare assetti tradizionali oltre che a indicare quale sarebbe stata la linea da adottarsi per il futuro.

In realtà pure questa non era una idea nuova e derivava dalla vecchia *Relazione sull'Ufficio dei Fossi*[302] di Pompeo Neri del 1740. Consapevole di esprimere considerazioni di portata generale e dirompente, Neri scriveva allora nella terza parte che la

> soprintendenza all'amministrazione, all'economia ed ai lavori che in qualche modo sogliono cadere sotto la direzione dell'Uffizio […] importando in somma l'amministrazione di un grosso patrimonio e di più la perizia d'impiegar bene le di lui entrate in profitto del Territorio Pisano, ha di bisogno di una più speciale vigilanza di quella che possa prestarli un collegio di persone che non hanno altra voce che collegiale e non possono restare sempre adunate per esaminare e risolvere le cose correnti.

Un organo collegiale, perfetto per dibattere gli affari controversi, non è in grado di rapportarsi con l'ambito tecnico dell'economico, perché «lo spirito di contraddizione» e lo «spirito di fazione» che sono inevitabili in un collegio si esasperano nel momento di prendere scelte che sono essenzialmente discretive. Rendendosi conto però di quanto la proposta sia dirompente per le sue implicazioni, continua 'limitandosi' a proporre di eleminare l'approvazione del Magistrato su tutti gli affari 'economici' già istruiti dal Provveditore[303].

Proposta veramente dirompente: si andava infatti ad attaccare un modello di magistratura collegiale, formata per sorteggio, che non trovava la sua ragion d'essere in un miglior governo del territorio, ma nella sua capacità di rispondere alle aspirazioni delle oligarchie nobiliari locali nell'ottenere incarichi prestigiosi, ribandendo pure il proprio primato politico col fatto che i funzionari di professione nominati direttamente dal Sovrano fossero loro sottoposti.

La proposta di Neri, messa in pratica da Pietro Leopoldo dopo oltre venticinque anni, implicava la creazione, con ministri fissi scelti direttamente dal Principe, di una classe di funzionari di governo del territorio, centralizzata e interamente professionalizzata, posta su un grado equivalente a quello delle oligarchie locali, «ponendo così fine a quel compromesso tra potere regio e nobiltà di origine comunale su cui si era fondata per secoli la costituzione materiale dello Stato»[304]. Il motuproprio è un attacco diretto contro gli ultimi «simulacri repubblicani»[305], mosso da uno spirito di efficienza

---

[302] In ASPI, *Ufficio Fiumi e Fossi,* 3681.

[303] Cfr. LUCA MANNORI, *L'amministrazione del territorio nella toscana granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme,* Firenze, Università degli studi di Firenze - Dipartimento di teoria e storia del diritto, 1988, pp. 204-206.

[304] *Ivi,* p.203.

[305] L'espressione è di BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata*, cit., p. 60.

razionalizzatrice e di 'espugnazione' di un territorio male governato a causa dei privilegi delle oligarchie nobiliari locali, utilizzando come grimaldello il concetto dell'economico, la cui buona amministrazione era dovere specifico del Principe (che poteva delegare a piacere).

Infatti il Sovrano non ha solo un potestà pubblica, ma accanto ad essa si colloca senza dubbi una potestà privata, destinata ad esercitarsi innanzitutto nell'ambito della 'casa' e dei 'rapporti familiari'. Tale potestà, che scaturisce dal diritto privato e rimane sempre all'interno del suo ambito, può assumere anch'essa la forma di 'iurisdictio'[306] a patto che si precisi la sua natura 'oeconomica', nel senso aristotelico del termine. Quando con l'età moderna si inizierà a ritenere che il dovere del monarca non sia più solo quello di mantenere la 'pace del Re', ma anche di provvedere in qualche modo alla soddisfazione di certi bisogni dei suoi sudditi e più in generale alla loro felicità individuale e collettiva[307], si iniziano a porre le premesse per l'avvicinamento del potere politico al potere paterno. Il Sovrano diventa come un paterfamilias e lo Stato come una grande 'casa' della cui amministrazione è responsabile di fronte a Dio, mentre i sudditi, *universitas* o corpi vengono assimilati a pupilli bisognosi di tutela. Come un paterfamilias, il Sovrano ha sui pupilli un potere di stipulare in loro nome contratti, svolgere arbitrati, assumere impegni negoziali, gestire in generale il loro patrimonio. Questa facoltà si rafforza ulteriormente quando si tratta di provvedere alla cura di interessi comunitativi o comunque superindividuali. Al fine di assicurare la loro tutela, il Sovrano nomina dei magistrati, che accanto alla funzione tradizionale di sanzionare il diritto svolgono anche quella di amministrare un patrimonio, al fine di garantire un interesse pubblico obiettivato[308]. Solo che la titolarità di questo patrimonio amministrato non è in capo né al magistrato né al Sovrano,

---

[306] Sull'evoluzione del concetto di iurisdictio da Bartolo all'età moderna cfr. LUCA MANNORI, *L'amministrazione del territorio,* cit., pp. 171-174:181-186.

[307] LUCA MANNORI, *L'amministrazione del territorio,* cit., p. 175.

[308] La funzione che si assunse lo Stato e il Sovrano premoderno per garantire la felicità dei sudditi fu essenzialmente quella di un disciplinamento del territorio e della vita su di esso. All'interno di questa concezione non c'era spazio per l'idea di offrire prestazioni o pubblici servizi ai sudditi, di conseguenza la 'amministrazione' non poteva avere un significato uguale a quello contemporaneo, ma corrispondeva piuttosto a una progressiva estensione della giurisdizione volta ad accertare l'esecuzione della massa di obblighi individuali o di università, principalmente nella disposizione dei propri beni, per garantire un interesse pubblico obiettivato. Ad esempio il Sovrano emanerà un provvedimento per il quale i proprietari dei fondi dovranno curare gli argini dei fossi all'interno dei loro possedimenti, ed un magistrato avrà contemporaneamente il compito giurisdizionale di accertare la sussistenza di questo obbligo in capo al privato e il compito amministrativo di assicurare ed effettuare la corretta regimazione delle acque sul territorio di sua competenza. Essendo però l'interesse pubblico 'obbiettivato', il lato amministrativo non può che seguire concettualmente (e spesso anche nella pratica) ad una verifica preventiva di questa obbiettività, dato che un magistrato ha solo un potere delegato dal Principe, e a differenza di questi non può disporre in maniera svincolata delle posizioni soggettive dei sudditi. E ribadiamolo, il magistrato realizza un interesse pubblico oggettivo, dunque non quello del suo ufficio, non quello del Sovrano, non quello Stato, piuttosto garantisce la realizzazione dell'interesse complessivo dell'ordinamento che risiede in una giustizia equitativa: cosa per altro assai comprensibile vista la natura consociativa delle società di antico regime.

ma ai sudditi, università e corpi posti sotto loro tutela. Qui dunque sta la differenza concettuale: se la potestas publica realizza un interesse contrapposto a quello del suddito, la potestas economica realizza proprio l'interesse del suddito stesso, anche quando la sua volontà si ribella (elemento irrilevante, come lo è nei rapporti fra tutore e pupillo o fra incapace e suo rappresentante)[309].

Di conseguenza, per quanto al Provveditore dell'Ufficio dei Fossi si assegnasse la gestione del 'economico' in via residuale, come se fosse elemento di scarso rilievo, ciò implicava l'affidargli in via esclusiva l'amministrazione non solo dei beni e dei redditi appartenenti all'Ufficio stesso, ma anche di tutti i patrimoni comunitativi che fino a quel momento erano stati gestiti sotto tutela dal Magistrato Collegiale, nonché degli stessi patrimoni privati di cui l'Ufficio poteva disporre in occasione di lavori di regimazione idrica.

Il Provveditore contratta, paga, riscuote, destina risorse, apparentemente dunque svolge una pura attività di diritto privato. Il suo lato autoritativo però emerge proprio dal fatto che erano atti che compiva non sul proprio patrimonio, ma su quello di altri: come si nota dai suoi compiti di approvare le spese comunali o dare nulla osta per l'alienazione di beni comunitativi. Sempre in nome della garanzia di un interesse pubblico obbiettivo e quindi giusto. Proprio per questo si era sempre richiesto che questi provvedimenti seguissero ad una sentenza di accertamento della conformità al diritto e alla giustizia del sacrificio che si andava ad imporre, o quantomeno, come divenne prassi maggioritaria vista la lunghezza processuale, di una sorta di 'provvedimento cautelare civile', emanato dal medesimo magistrato. Provvedimento che non conteneva alcun accertamento, ma che poteva sempre essere impugnato presso il magistrato che l'aveva emesso per domandare l'istaurazione di un vero processo se si credeva che fosse ingiusto e non corrispondente al diritto[310]. «Il potere di comandare non è che un riflesso anticipato di quello di giudicare»[311].

Quindi il Provveditore dell'Ufficio dei Fossi venne ridisegnato come una nuova funzione ibrida: non si era voluto ancora rompere del tutto il cordone ombelicale che lo legava ad un esercizio giustiziale della funzione amministrativa, ma ci si trovava comunque di fronte ad un magistrato i cui provvedimenti erano di fatto inappellabili se non per supplica verso il Sovrano e che non aveva come obbiettivo quello di garantire la 'giustizia' quanto piuttosto una buona amministrazione. Era la timida nascita di una amministrazione moderna separata dagli schemi giustiziali, una grossa razionalizzazione e professionalizzazione del portato storico istituzionale mediceo e un passo anticipato verso il XIX Secolo. Il nostro Magistrato Monocratico mancava però di una

---

[309] LUCA MANNORI, *L'amministrazione del territorio,* cit., p. 179.
[310] Cfr. LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore*, cit., pp. 431-436.
[311] Parole di LUCA MANNORI, *L'amministrazione del territorio,* cit., p. 193.

legittimazione tradizionale, infatti un gruppo notabili pisani, con una memoria diretta al Sovrano, dichiarava di vedere in questa separazione l'istaurazione di un «governo dispotico»[312].

Paradossalmente alla fine il ruolo del Provveditore e la relativa centralizzazione dell'economico nelle mani del Granduca che si stava cercando di creare durante l'Era Rosenberg, e che venne poi parzialmente abbandonata negli anni '70 con l'adozione di modelli di decentramento fisiocratico per il governo degli interessi delle comunità locali[313], trovò la sua legittimazione culturale non tanto nel pensiero dei nuovi filosofi, quanto nella tradizionale concezione dello Stato Paterno e del ruolo del Sovrano come paterfamilias, che rivendica di tornare a svolgere attivamente il suo compito di assicurare la felicità ai propri sudditi.

[312] ASPI, *Fiumi e Fossi,* f.5, ins. 9 (memoria anonima).
[313] Su tutto il complicatissimo quanto interessante progetto di riforma comunicativa si rimanda generalmente a cfr. BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata,* cit.

# CAPITOLO XI

## L'abolizione dell'Appalto Generale e l'emersione di una nuova classe dirigente

Il tema della centralità dell'economico emerse come cardine di un riassetto istituzionale che voleva passare dall'amministrazione per via giustiziale (repubblicana, arcaica e collegiale) a una nuova forma di amministrazione per via esecutiva (che ribadiva la sovranità del principe, era 'moderna' e monocratica). Collegato a questo tema è la discussione in merito all'abolizione dell'Appalto Generale.

In realtà pure la necessità di abolire l'Appalto emerse in tutta la sua necessità quasi immediatamente dopo l'arrivo del nuovo Sovrano a Firenze. Nella Segreteria di Gabinetto troviamo una relazione anonima intitolata *Idea o piano succinto di amministrazione delle Finanze di S.A.R.*[314], datata fine 1766. Qui si mette in evidenza come con l'abolizione dell'Appalto l'amministrazione potrebbe essere finalmente diretta a curare liberamente «l'interesse di S.A.R e del Pubblico», e si potrebbe «nell'atto di questa mutazione semplificare e riformare in alcuni oggetti il sistema delle Dogane con diminuirne il numero, e togliere di mezzo varie formalità state finora usitate, le quali […] pregiudicano considerabilmente al commercio, ed assoggettano troppo l'industria e la speculazione dei trafficanti». A sostituirlo si proponevano «tre […] amministratori, si perché non sarebbe sperabile che un solo potesse sostenere esattamente un tanto peso: si perché non sarebbe né di buona politica né di convenienza del servizio del sovrano, il rimettere ad una sola persona la direzione del maggiore oggetto della pubblica economia toscana, sulla quale è bene che s'impratichiscano più soggetti». E all'abolizione tre furono.

Venne commissionata subito dopo una memoria per una analisi più approfondita, intitolata *Utilità ed inutilità respettiva dell'Appalto generale*[315], consegnata nel Febbraio del 1767. Due qui erano i vantaggi principali che si mettevano in evidenza in caso di abolizione:

> Il Sovrano ne sarebbe necessariamente meglio informato de suoi interessi, col prendere una immediata cognizione degli affari e dei ministri ai quali spetterebbe di rendere direttamente l'esatto conto in ciascun rispettivo dipartimento. […]
>
> Potrebbe S.A.R. con più facilità procedere a quelle variazioni che gli sembrassero vantaggiose al Commercio, e allo Stato in genere, senza il risico di pregiudicare all'Appaltatore o d'incontrare delle opposizioni da parte del medesimo.

[314] ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 75 – Abolizione dell'appalto generale delle regie finanze convertito in Amministrazione generale per il proprio conto di SAR del dì 1 Gennaio 1769, ins. A.
[315] ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 75, ins. B.

Si era già ben focalizzato come l'abolizione dell'Appalto era una precondizione per poter sviluppare attivamente una politica riformatrice, soprattutto una politica riformatrice come quella leopoldina che tenderà ad affiancare sempre ad un provvedimento istituzionale uno con risvolti fiscali. Passare ad una amministrazione diretta consentiva di evitare i necessari ricalcoli del canone e di sentire il parere dell'Appaltatore prima di assumere ogni provvedimento, cosa che sarebbe stata obbligatoria in caso di mantenimento dell'Appalto. E per quanto nell'ultimo appalto Almano le quote appartenenti al Sovrano erano tali (diciassette su venti) da rendere sotto certi aspetti la modifica ininfluente sul piano sostanziale, vi erano tre altri elementi da considerare che spingevano alla sua abolizione: la volontà di eliminare ogni confusione privatistica nel governo dello Stato, i riflessi positivi che una decisione del genere avrebbe avuto presso l'opinione pubblica (data la cattiva fama che aveva sempre contraddistinto l'Appalto) ed infine la diminuita funzionalità dell'Appalto stesso di fronte alla nuova situazione politica[316].

Il primo Appalto era stato infatti siglato a Vienna il 27 Agosto 1738 da Francesco Stefano in persona, spinto si può dire da necessità 'emergenziali'. La confusione nel settore delle finanze era totale, con una amministrazione fiscale pletorica e corrotta, dominata da una aristocrazia fiorentina 'mangereccia' e spesso filo-spagnola. In questo contesto si ritenne che un Privato sarebbe stato il soggetto maggiormente in grado di sfrondare i dipendenti di quella amministrazione statale, riportare una sorta di organizzazione nel settore (la situazione era tale che risultava pure impossibile redigere un bilancio finanziario per l'anno passato), reprimere il contrabbando, diminuire la forza politica dei nobili e soprattutto far affluire in breve tempo a Vienna la quantità di denaro che Francesco Stefano necessitava per perseguire le sue politiche dinastiche[317]. Già nel 1740 l'Appalto era passato in mani franco-lorenesi. Non che da Firenze non si fecero sentire proteste per questa

---

[316] VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., pp. 51-52

[317] Così Pietro Leopoldo descrive queste circostanze eccezionali: «Nel regno di Giovan Gastone lasciarono andare le finanze nella maggior confusione, non cercandosi altro che a far denari e a dissiparli; e non vi era più né ordine né sistema né regola di sorta veruna. Nel principio del governo dell'imperator Francesco furono ritrovati nella massima confusione e disordine tutti gli affari, ma in specie quelle di finanze. Vi erano molte mangerie negl'impiegati, non si sapeva lo stato delle finanze né tutte le partite, spesse volte attribuite a diversi dipartimenti senza ordine veruno, al che si univa la mala volontà degl'impiegati, i quali per mantenere il disordine non davano le necessarie notizie. Per uscir dunque da questa confusione e conoscere nel medesimo tempo l'entrate nelle loro respettive partite, fu preso il partito di dare tutte le diverse partite di entrata in appalto per un novennio, coll'idea di poter così meglio distinguere ed assicurare le loro provenienze e loro natura ed importare. Questa idea forse necessaria nelle circostanze d'allora fu guastata poi e resa dannosissima al paese, perché fu accordato questo appalto sotto il titolo di appalto generale ad una compagnia di finanzieri francesi, che non aveva altro in mira che di fare grossi guadagni, con stranare e rovinare il paese in tutte le maniere possibili.» da PIETRO LEOPOLDO, Relazioni sul governo della Toscana, I, cit., p.312.

«novità straordinaria»[318], sia da parte del Richecourt che di Carlo Ginori, segnalando gli abusi dei francesi, l'incapacità dell'appaltatore, l'autorità che usurpava e il suo disprezzo verso i magistrati, il clamore che suscitava nel pubblico. Per Vienna però, fin tanto che erano garantiti gli obiettivi anzidetti, l'Appalto non aveva ragione di essere messo in discussione, e di appaltatore in appaltatore si arrivò all'ultima concessione novennale decorrente dal 1 Gennaio 1763, in nome di Giuseppe Almano.

L'effetto fu che durante tutto il periodo della Reggenza le mani del legislatore furono legate, e qualsiasi politica di massiccio rinnovo istituzionale, degli apparati burocratici, del sistema fiscale, di riordinamento finanziario era costretta dai limiti imposti dal contratto di appalto[319].

Lo stesso Granduca dovette rendersi conto di come l'abolizione dell'Appalto fosse un elemento preliminare e necessario per l'avvio di qualsiasi politica di riassetto fisico del territorio e di apertura alla libertà di commercio quando scrisse che

> le continue richieste di danari che si facevano da Vienna obbligavano il governo di Toscana ad usare il maggior rigore nell'esazioni, a non accordar mai facilità alcuna, a non poter intraprendere alcuna operazione o lavoro pubblico a vantaggio del paese, a cercare sempre nuovi compensi per far denari, o imporre, e finalmente a lasciare andare in rovina tutte le fabbriche pubbliche, strane, canali, palazzi, giardini, etc., per economizzare sui denari del loro mantenimento[320].

Non sussistendo più le ragioni che avevano dato luogo all'Appalto Generale sotto la Reggenza, essendo adesso in presenza di un nuovo governo autonomo, era naturale la sua messa in discussione al fine di poter tornare a disporre liberamente dell'intera gamma totale della fiscalità, che avrebbe potuto così essere modellata coerentemente con i nuovi obbiettivi di politica economica che si stavano attuando[321]. Oltre ad essere coerente col disegno di accentrare nelle mani del principe tutta la gestione dell'economico abolendo ogni magistratura\corpo intermedio nel settore, andando a creare una dicotomia fra le forze dell'interesse privato che si dispiegano nel mercato liberalizzato e l'intervento statale volto a semplificare il loro distendersi.

Fu in questo cotesto che il 3 Gennaio 1768 il Rosenberg consegnò al Sovrano la propria *Relazione e parere sopra l'abolizione dell'appalto ed il sistema di amministrazione nuova*[322].

La memoria inizia con l'indicazione della necessità di distinguere gli «gli affari economici e governativi dagli affari contenziosi tra il Principe ed i sudditi egualmente che tra sudditi e sudditi

---

[318] Così definì il Richecourt l'Appalto.
[319] FURIO DIAZ, *La Reggenza,* cit., pp. 62-69.
[320] PIETRO LEOPOLDO, Relazioni sul governo della Toscana, I, cit., p.247.
[321] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* cit., pp. 289-295.
[322] ASFI, *Segreteria di Gabinetto,* 75, ins. L.

dipendenti dal nostro dipartimento delle finanze»: la distinzione fra economico e contenzioso è immediatamente centrale, espandendosi da una sua concettualizzazione collegata solo alle magistrature periferiche ad una nuova che arriva ad includere anche gli organi centrali di governo, dove non essendoci vincoli storici preesistenti, può estendersi liberamente nel disegnare gli schemi del «sistema dell'amministrazione nuova»[323].

E quindi guardiamo in cosa consistono questi 'affari economici' per il Rosenberg, che li suddivide fra «le contribuzioni che pagano i sudditi», «le gabelle, dazi, diritti, regalie eccetera che comunemente vengono comprese sotto il nome generico di Entrate Camerali», e «terzo finalmente il commercio e l'industria».

Li primi due oggetti devono metter il sovrano in grado di poter supplire a tutte le spese necessarie per sostenere la maestà del trono, l'amministrazione della giustizia, la sicurezza, e l'utilità di tutto lo stato. Il terzo deve mediante il cambio delle merci e la circolazione dei metalli rappresentanti le medesime, fornire alli sudditi i mezzi di pagare alle casse del sovrano con facilità quelle somme che sono necessarie per li bisogni suddetti.
Questi tre oggetti principali debbono contribuire equalmente alla ricchezza del Sovrano e de' sudditi.

Seguono considerazioni verso la necessità che i tre elementi che agiscono nell'economia di un paese (coltivatori, manifattori e lo Stato stesso) siano fra loro bilanciati, al fine di produrre la massima prosperità e di conseguenza il massimo arricchimento dello Stato e del Principe (manifestando quindi nell'impostazione del piano una netta presenza di modelli istituzionali cameralistici)[324]:

Quindi che li diritti regi debbono bilanciarsi e su li bisogni dello Stato e su la possibilità dell'esazione de' medesimi senza inabilitare la classe dei sudditi che vive d'industria a operare con competente e ragionevole guadagno ad applicarsi a loro rispettivi mestieri.
[…]
Un giusto equilibrio fra queste due classi di sudditi [*coltivatori e manifattori*] ed una indefessa attenzione del governo a bilanciare il rigore dell'esazione delle rendite del sovrano colle forze de contribuenti, sono i soli e veri mezzi di arricchire lo Stato e conseguentemente il Principe.

Da questi principi generali ne discende che i dipartimenti delle Regie Finanze debbano essere tre:

1. quello che riguarda la contribuzione radicata ai prodotti della terra 2.quello che invigili su la riscossione delle rendite camerali 3.quello che aiuti e sostenga e procuri di accrescere l'industria. Questi tre dipartimenti devono necessariamente

[323] BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata,* cit., pp.69-70.
[324] DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina,* cit., p. 71.

essere distinti e separati per l'opposizione nella quale ogn'istante si trovano l'uno con l'altro […] [*Ci vuole un capo*] E questo capo deve essere il Ministro delle Finanze al quale il sovrano confida l'amministrazione generale e la firma dei mandati di pagamento. Questo dev'esser solo, come il centro, a cui devono confluire, e da cui devono emanare, tutti gli affari dopo di averne fatto il rapporto al Sovrano e dopo di averne riportato il supremo oracolo. Un Consiglio composto di più votanti non potrebbe che arrecare lunghezze e confusioni.

Vediamo dunque che anche passando da un piano, per così dire, 'amministrativo' a uno di direzione politica, la nuova concettualizzazione dell'economico mantiene il suo tratto caratteristico, cioè la monocrazia. La collegialità e i dibattimenti sono elementi del passato. Solo dopo aver fissato una ferrea unità nella direzione, è possibile suddividere le Regie Finanze in Dipartimenti. L'unico Ministro delle Finanze diventa così una sorta di Sole attorno a cui gravita tutta l'azione di governo, secondo fra i funzionari dello Stato solo al Sovrano[325].

Se riguardo al primo e al secondo dipartimento non vi erano particolari preoccupazioni, il terzo era invece da rimettere in piedi dalla base:

Finalmente in ordine al terzo dipartimento mi sembra che questo richieda che gli venga dato una forma totalmente diversa della presente. Ogni Arte ha un magistrato, un provveditore, un assessore, e de' fondi, per conseguenza una economia separata. Li componenti di questi magistrati sono di breve durata, e li provveditori, eccetuatine due o tre, poco in grado di sostenere, molto meno di aumentare l'industria.
Ogni arte forma un corpo da se, senza che tutte riunite formino assieme un totale che abbracciasse l'industria intera dello Stato. Queste Arti non badano che alla sola città, o tutto al più al contado fiorentino, e fanno una guerra continua alle Provincie. Un tale sistema scucito e sconnesso non può esser vantaggioso. Crederei perciò del miglior servizio di V.A.R. di pensare alla maniera di formare un Consiglio di Commercio, in cui fossero riunite tutte le Arti esistenti in Firenze, e che avesse parimenti l'ispezione su la industria nelle differenti provincie dello Stato. Un Presidente e quattro consiglieri con un Segretario e rispettivi subalterni basterebbero per questa incumbenza, e siccome sarebbe necessario parimente l'amministrazione de vari fondi che attualmente si ritrovano assegnati alle diverse arti, crederei necessario che uno de membri di questo Consiglio fosse nominatamente incaricato della direzione e soprintendenza di questi fondi riuniti, e per liberare il consiglio delle incumbenze giudiziarie converebbe dargli un Giudice Assessore con facoltà di spedire le cause civili, e con l'obbligo di riferire al Consiglio li Processi e Cause Criminali.

Qui troviamo per la prima volta enunciata la necessità di riunire i vari Tribunali delle Arti in un unico magistrato. L'economico passa da categoria descrittiva in un mezzo per delineare indirizzi politici. Qua troviamo tutti gli elementi: la critica contro il modello magistratuale cittadino (ormai incapace di fornire una rappresentanza di interessi in quanto trasformatosi in mezzo per ottenere posizioni onorifiche da parte dei patriziati locali), la necessità di magistrature fisse e

[325] BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata,* cit., pp. 71.

professionalizzate, la razionalizzazione del sistema istituzionale mendiate l'accorpamento di più tribunali, magari tenendo sempre presente l'esempio di successo derivante dal tempo della Reggenza dell'istituzione della Camera Granducale (che aveva riunito in un unico Tribunale con magistrati fissi dodici giurisdizioni precedentemente separate). Come anche la messa in luce del fatto che i Tribunali delle Arti di Firenze, per quanto aventi giurisdizione su tutto il Distretto, di fatto non esercitassero la loro autorità nelle Provincie, che rimanevano al di fuori del loro cono di conoscenza fino a quando non vi sorgessero iniziative che in grado di ledere il predominio di Firenze[326].

Sotto quest'ultimo profilo non possiamo non notare che questa riunione guarda appunto a tutto il territorio dello Stato, manifestando come nelle intenzioni del governo unificazione del mercato\economia nazionale e unificazione amministrativa fossero due lati della stessa medaglia. Diventava così impossibile continuare far perdurare l'esistenza di magistrature che così smaccatamente erano volte a garantire la superiorità della Dominante, rappresentando la loro abolizione un passo ulteriore per il riequilibrio di poteri all'interno dello Stato, volto a guadagnare una ricomposta, vera, unità territoriale.

L'idea in sé non era originale e si scorge come modello istituzionale quello che si stava applicando nella Lombardia Austriaca, dove nel 1765 era stato istituito il Supremo Consiglio di Economia, a cui il governo teresiano intese affidare l'onore di 'scavalcare' e sorvegliare le corporazioni al fine di liberalizzare il sistema produttivo dello Stato di Milano[327]. Anche qui troviamo l'idea del 'primato dell'economico' connessa con l'intenzione di trasformare l'amministrazione della società da un sistema giustiziale a uno più propriamente 'per uffici di governo'. Anche qui si è voluto agire politicamente per spezzare il controllo operato dai patrizi sulle Magistrature Cittadine con connessa riduzione degli spazi delle corporazioni urbane[328].

Al contempo l'istituzione del Supremo Consiglio rappresentò un passaggio dalle posizioni della cameralistica (che riteneva le corporazioni avessero un ruolo fondamentale), a quelle della più accesa libellistica anti-corporativa. Infatti all'inizio del regno di Carlo VI, volendo assicurare la prosperità dell'economia e di conseguenza entrate fiscali per lo Stato e tranquillità sociale tramite l'occupazione lavorativa, vennero presi vari provvedimenti per rinsaldare domanda e offerta, provvedimenti che non potevano non implicare un rafforzamento del ruolo delle corporazioni,

---

[326] BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata,* cit., pp. 72-75

[327] ALEXANDER I. GRAB, *La politica del pane: le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 73-75.

[328] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli, A. Guida, 1992 pp. 26-27.

viste ancora come cornice istituzionale ineludibile di ogni attività economica. Tuttavia il fallimento di tali provvedimenti nel migliorare la produzione manifatturiera, spinse a separare le due problematiche. Già verso la fine del regno di Carlo VI, maturò l'idea di una diverso modo di dirigere il governo dell'economia, che si tradusse successivamente in sovvenzioni dirette a manifatture meritevoli accompagnate dalla attenuazione dell'armamentario protettivo e dalla realizzazione di una struttura di controllo diretta da funzionari di nomina regia e non di estrazione cittadina. La struttura corporativa invece, venuta meno la sua capacità di sostenere i tentativi di miglioramento manifatturiero meglio salvaguardabili dai singoli sciolti dal vincolo corporativo e caduto di gran parte il suo rilievo di esattore fiscale, era destinata a venir progressivamente abbandonata[329].

L'istituzione a Milano nel 1765 del Supremo Consiglio di Economia è il passo successivo di questa politica che maturava nelle corti asburgiche. Anche qui ci troviamo di fronte a un punto di rottura accentratore degli equilibri di potere tradizionali fra Principe e oligarchia cittadina mediante un riassetto delle magistrature[330], come accadde ripetutamente anche in Toscana dopo l'arrivo di Pietro Leopoldo.

Quanto a noi qui interessa mettere in luce sono le competenze, inedite, di questo Consiglio milanese, che il Rosenberg doveva sicuramente aver ben chiare e che hanno forti corrispondenze con quelle della futura Camera di Commercio fiorentina del 1770.

Infatti è stabilito che dal Supremo Consiglio dipenderanno «tutti gli Affari e Materie spettanti a mercimonio e commercio; così tutte le Badie, Scuole, Università, Collegi ed altri Corpi Mercantili sì della Città e Stato di Milano […] eseguiranno immancabilmente gli Editti» che il Consiglio emanerà e in caso di disobbedienza potrà rimuovere dal loro impiego Abati e Consoli delle Arti, e punire il Corpo o il singolo Mercante. Avrà poi il compito di rivedere tutte le Leggi e Consuetudini del Mercimonio in generale e di ogni Arte in particolare, «provvedendo nel medesimo tempo alla loro economia», arrivando a proporre un Codice unico di Commercio. Infine gli spetterà la promozione delle manifatture e l'ispezione generale del mercimonio[331].

Con alcune differenze con il caso fiorentino, incentrate principalmente sui compiti giudiziari e nella non-necessità nel campo dei Tribunali delle Arti di separarli dalla connessione con l'oligarchia cittadina per potarli sotto il controllo del governo (essendo un'opera che era già stata compiuta

---

[329] LUIGI TREZZI, *Governo del Mercimonio e Governo della città a Milano nella prima metà del XVIII secolo,* in *Economia e corporazioni: il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 149-153.

[330] CESARE MOZZARELLI, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di Commercio in Lombardia,* in *Economia e corporazioni: il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 164-165.

[331] *Ivi,* pp.166-167.

duecento anni prima da Cosimo I), saranno anche questi i compiti che verranno assegnati alla Camera di Commercio e si può ben ritenere che a questo esempio pensasse il Rosenberg quando proponeva un dipartimento delle Regie Finanze che «aiuti e sostenga e procuri di accrescere l'industria».

Con la Relazione del Rosenberg ci ricolleghiamo alla cronologia principale che avevamo temporaneamente abbandonato: Rosenberg propone un 'Consiglio di Commercio' il 3 Gennaio 1768 e Tavanti presenta la sua Memoria sulla riunione dei Tribunali delle Arti il 18 Febbraio. Da questa data gli eventi proseguono come una slavina: fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate vengono consegnate le relazioni delle Arti, il 26 Agosto con Motuproprio[332] viene abolito l'Appalto Generale sostituendolo con l'organo statale dell'Amministrazione Generale (nominati come tre amministratori generali Serristori, Gavard e Niccolò Siminetti), il 30 Settembre 1768 con Motuproprio Tavanti viene promosso a Direttore delle finanze a fronte di un sempre più debilitato Francesco Pecci[333], il 29 Ottobre vengono riuniti i Tribunali dell'Abbondanza e della Grascia nella Congregazione dell'Annona, s'inizia a discutere di riunire nella Camera delle Comunità da formarsi il Magistrato dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino e la Magistratura dei Capitani di Parte guelfa e Ufficiali dei fiumi applicando ancora il criterio del primato dell'economico, il 16 Dicembre dello stesso anno veniva istituita la Deputazione incaricata di seguire gli affari relativi all'Istituzione della Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze, membri Filippo Neri, Giovan Battista Guadagni, Michele Ciani e Lorenzo Ginori. Segretario Livio Francesco Gozzi.

Emergono vittoriosi dallo scontro politico che coloro che avevano sin da principio sostenuto l'idea di un certo tipo di riforme liberalizzatrici e di concetto di unità dello Stato, di cui il Rosenberg favorì la loro ascesa tramite una oculata strategia di promozioni. Bisogna anche sottolineare come a fine 1768, quando la presenza del Rosenberg a Firenze entrava nella fase di scadenza, l'esigenza di poter contare su un nuovo funzionariato toscano che fosse sulla stessa corda di quello di Vienna dovette sicuramente apparire importante, e sotto questo punto di vista sicuramente il fatto che Tavanti e Filippo Neri avessero rapporti diretti con i funzionari di Vienna sin dal tempo della Reggenza dovette apparire come garanzia.

Infine un altro dettaglio balza agli occhi: infatti quasi tutti i citati, Tavanti, Filippo Neri, Giovan Battista Guadagni, lo stesso segretario Livio Francesco Gozzi, venivano da un esperienza di governo del Tribunale dell'Arte della Lana. Al contempo però verso questi uomini, Tavanti a parte,

---

[332] CANTINI, cit., vol. 29, pp. 146-149.
[333] VIERI BECAGLI, *La pipa di gesso di Pietro Leopoldo,* cit., p.289.

il Granduca non mostra particolare stima: di Filippo Neri scrive «minuto, piccolino e confuso, non va avanti in niente e non intende, tutto di Tavanti»[334], mentre di Giovan Battista Guadagni «poca volontà di lavorare, svagato, intrigante, di dubbia fede e pericoloso, non pulito, cattivo di carattere e falso. Vedere di disfarsene […]»[335]. Sorge dunque spontanea la domanda: perché servirsi per il riassetto del sistema delle Arti di uomini delle cui qualità si mostra così poco apprezzamento?
Io direi in quanto questi stessi uomini nel Tribunale della Lana avevano già dimostrato negli anni di impiego precedenti di mettere in pratica precetti che il Sovrano voleva ora estendere al sistema di tutte le manifatture dello Stato. Una promozione quindi per coerenza ideologica, se si vuol dire.

Questo ci porta spontanea ad un'altra domanda: dunque cosa avevano fatto di così rilevante al Tribunale dell'Arte della Lana? E qual era lo stato generale delle corporazioni a Firenze, passata la metà del XVIII Secolo? Perché un elemento che si nota immediatamente è che questa riunione fu accolta senza alcun sobbalzo nel mondo degli artisti. I Tribunali delle Arti di Firenze avevano una qualsiasi forma di rappresentatività come accadeva ancora in diverse realtà italiane ed europee, o erano diventate solo dei «gusci vuoti»?

Per comprendere le ragioni dell'ascesa di questi funzionari, come il ruolo, spesso mal compreso che ebbe successivamente la Camera di Commercio, è fondamentale provare a dare una risposta a queste domande.

---

[334] PIETRO LEOPOLDO, *Relazione dei dipartimenti e degli impiegati (1773),* a cura di Orsola Gori, Firenze, L. S. Olschki, 2011, p.195.
[335] *Ibidem.*

# CAPITOLO XII

## La condizione dei Tribunali delle Arti di Firenze nel Secolo XVIII

Cosa era il sistema corporativo nel XVIII secolo? Ancora una volta ci rifaremo alle parole di Carlo Capra:

Tra le caratteristiche e le finalità principali di questi corpi erano l'esclusione dei non iscritti dall'esercizio dei vari mestieri, la conflittualità permanente tra le diverse associazioni (per esempio, quelle che si dividevano le varie fasi e forme della lavorazione delle pelli e del cuoio), l'articolazione degli addetti in tre livelli gerarchici (maestri, garzoni, apprendisti), anche se numerosi erano gli artigiani e gli esercenti che lavoravano da soli o con l'aiuto di uno o due familiari; inoltre il controllo della qualità dei prodotti mediante l'adozione di minuziosi regolamenti; la disciplina della concorrenza con i limiti posti al numero degli addetti o alla quantità del prodotto permesso a ciascuna ditta; infine il ricorso a una giurisdizione interna per la composizione delle vertenze di lavoro[336].

Il tema delle corporazioni a fine età moderna comunque non è nuovo, essendo già stato accuratamente dissezionato in varie opere già una cinquantina di anni or sono da Dal Pane, il quale parlando delle corporazioni nella loro fase di decadenza, ancora riteneva potesse dirsi che

il lavoratore iscritto nell'Arte non rappresentava un atomo, una unità isolata nella società in cui viveva, ma in lui si concentrava il corpo, talora potentissimo, dell'associazione. Ogni offesa all'interesse del corporato era una un'offesa all'Arte gelosa custode dei suoi privilegi, tenace nel difenderli fino all'assurdo. Finché quei privilegi rimanevano in vita l'imprenditore non si sarebbe imbattuto in operai privi di ogni tutela, ma avrebbe trovato dietro ognuno di essi la forza giuridica del corpo intero[337].

Lo stesso Dal Pane che ben descrisse tutti i limiti, le barriere, i privilegi verso gli esterni che generalmente le corporazioni erigevano per difendere la propria posizione nel sistema sociale e quella economica dei propri iscritti[338].

Non ci interessa in questa sede ridiscutere il vecchissimo tema del collegamento o meno dell'organizzazione della produzione per corporazioni con la decadenza italiana nel Sei-Settecento, sia perché è ormai conclamato che dove le corporazioni seppero adeguarsi alla mutata congiuntura

---

[336] CARLO CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia,* cit., p.59.
[337] LUIGI DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815,* Milano, Giuffre, 1958, p.248-249.
[338] *Ivi,* pp. 257-263.

economica (come nel caso del Tribunale dell'Arte della Lana di Prato[339]) o mettersi al servizio delle nuove politiche di governo centrale dell'Economia (come le corporazioni Piemontesi, abolite solo nel 1844[340]) esse seppero dimostrarsi dinamiche e un istituto canalizzatore di sviluppo.

Ascrivere dunque la 'decadenza' dell'Italia al sistema corporativo, che è un semplice assetto istituzionale che poi deve essere vivificato con la pratica materiale degli uomini che lo compongono, risulta troppo semplicistico e ignora che nella penisola mancavano quegli elementi strutturali e quelle condizioni economiche e politiche necessarie allo sviluppo. Queste 'mancanze' erano varie, dovute dalla relativamente piccola dimensione degli Stati Italiani, con la conseguente ristrettezza del mercato interno e carenza di capitali, dalla crisi del mediterraneo, e dalle politiche economiche mercantiliste adottate dai più forti regni oltremontani, e mancanze che ebbero una consistenza maggiore di una presunta mancanza di una 'forma mentis' imprenditoriale o inflessibilità del sistema corporativo. In altre parole, la decadenza dell'Italia derivò in larga parte proprio da quei fattori esterni che influirono sullo sviluppo in altri paesi ma che di converso causarono la marginalizzazione della penisola nella prima età moderna[341].

Come detto, però, questo non è il nostro tema. La nostra domanda è: la descrizione delle Arti fornitaci da Carlo Capra e da Dal Pane è appropriata, descrive insomma anche una realtà esistente riguardo ai Tribunali delle Arti di Firenze? E ancora, le dinamiche che caratterizzarono generalmente le corporazioni in Italia sono ascrivibili anche a quelle fiorentine?

Per quanto il tema sia di assoluta rilevanza, non mi sono pervenuti studi in merito alla vita delle Arti fiorentine nella loro ultima fase, nonostante anche ad un rapido sguardo ricognitore emergano delle differenze subito evidenti fra la situazione fiorentina e quella di qualunque altra città italiana. Se infatti a Bologna si registravano 33 Arti nel 1740, a Genova 93 nel 1746, a Milano 101 nel 1772[342], a Firenze erano solo otto[343] di cui due, l'Arte del Cambio e quella dei Mercatanti, erano secoli che non soprintendevano ad alcuna attività economica e si erano trasformate in una sorta di opera pia.

---

[339] ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano (secoli XVII-XVIII),* in *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX,* a cura di Marco Meriggi e Alessandro Pastore, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 180-191.

[340] ALBERTO GUENZI-PAOLA MASSA, *Introduction,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998, p.4: traduco «Il sistema delle corporazioni in alcune aree ha dimostrato di poter avere una lunga durata. Nel Regno di Sardegna le corporazioni non vennero abolite fino al 1844. Il ritardo nella loro abolizione risultò dall'importante ruolo di supporto che ebbero in relazione alle politiche mercantilistiche perseguite dalle autorità sabaude».

[341] TOMMASO FANFANI, *The guilds in italian economic development in the Early Modern Era: Guilty or Innocent?,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th.-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998, p.422

[342] *Ivi,* p.414.

[343] L'Arte della Lana, della Seta, dei Vajai e Cuojai, dei Medici e Speziali, dei Linaioli e Fabbricanti, dei Procuratori e Notari, del Cambio, dei Mercatanti.

Non solo quindi un numero straordinariamente basso, ma pure con un andamento anomalo rispetto a quello di qualsiasi altra città italiana: se infatti comunemente fra XVI e XVIII Secolo si ebbe un dividersi e moltiplicarsi delle Arti, a Firenze troviamo una loro progressiva e sempre più massiccia concentrazione, iniziata con l'ordine di Cosimo I di accorpare ogni arte minore ad una arte maggiore. E fu così, ad esempio, che l'Arte dei Corrazzai e Spadai venne inglobata nell'Arte dei Medici e Speziali. Con una concentrazione del genere, come si sarebbe potuta esplicare quella rigida gelosia di competenze, quelle liti fra cappellai e berrettai, fra ciabattini e calzolai, di cui parla tanto abbondantemente Dal Pane[344] e che caratterizzava la vita delle Arti in tutta Italia? Chiaramente non potevano avvenire e infatti in un rapido spoglio delle sentenze del Tribunale della Mercanzia[345], che ne avrebbe avuto giurisdizione, non ne ho trovate in nessuna filza consultata.

Al contempo un fenomeno importante e comune nel Diciassettesimo secolo fu la nascita delle nuove figure dei mercanti-imprenditori-capitalisti, che si organizzarono in autonome e nuove corporazioni diverse da quelle tradizionali medioevali[346]. Da qui nacque una dialettica chiave fra i nuovi mercanti e i vecchi mastri artigiani[347], che ad esempio nel caso di Milano sfociò nel trionfo delle nuove corporazioni 'commerciali' su quelle antiche 'di manifattura'[348]: tutto ciò come sarebbe potuto avvenire a Firenze, dove come abbiamo detto non si istituivano nuove corporazioni e l'Arte dei Mercatanti era una opera pia?

Ed infine, se l'istituzione del Supremo Consiglio di Economia a Milano era volta a togliere potere alle autonomie di corpo e alle oligarchie cittadine per riaccentrarlo nel governo centrale del Sovrano, come potrebbe questo essere anche il caso di Firenze, dove fin dai tempi di Cosimo I con deputati e provveditori nominati direttamente dal principe gli spazi di 'autonomia' erano diventati molto ridotti. Piuttosto, le cariche all'interno dei Tribunali delle Arti erano entrate anch'esse all'interno del gioco della distribuzione di onori all'aristocrazia fiorentina su cui si resse il Principato Mediceo, ma al contempo questo implicava l'impossibilità di assistere a qualche dialettica all'interno dell'Arte (mercanti contro artigiani, garzoni contro bottegai, eccetera), non potendo esserci una

---

[344] LUIGI DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX),* Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940, p.17: «Calzolai e ciabattini per esempio vivevano ringhiosi, acerbi gli uni agli altri, aggravandosi vicendevolmente di incolpazioni e denunzie. I primi non potevano neanche rattoppare le scarpe proprie e quelle dei figli. I secondi godevano il privilegio d'impedire a chiccchessia di rappezzar scarpe e di venderne di usate; ma non potevano farne delle nuove né per uso proprio, né per quello della propria famiglia».

[345] Ho guardato in ASFI, *Mercanzia,* filze 11514, 11515, 11574, 8131.

[346] TOMMASO FANFANI, *The guilds in italian economic development,* cit., pp. 415-416.

[347] ALBERTO GUENZI-PAOLA MASSA, *Introduction,* cit., p.26; GIORGIO BORELLI, *A reading of the relationship between Cities, Manifacturing Craft and Guilds in Early Modern Italy,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th.-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998, pp. 21-22.

[348] LUIGI TREZZI, *Governo del Mercimonio e Governo della città a Milano*, cit. p. 140.

corsa a ricoprire le massime cariche essendo queste occupabili di fatto solo da aristocratici che vivevano di rendita fondiaria e che nulla sapevano di commercio. Anche perché, non essendo necessario svolgere un'attività commercio per matricolarsi in un'Arte fiorentina, diventò comune immatricolarsi solo al fine di poter godere degli onori delle cariche interne[349].

Insomma, come sotto i Medici le politiche da loro perseguite avevano portato ad un avvizzimento della vitalità magistrature comunitative, così credo che la stessa cosa possa essere detta per i Tribunali delle Arti[350]. Unica eccezione forse il Tribunale dell'Arte della Seta, dove la ricchezza e l'occupazione di lavoranti che fornivano i setaioli grossi erano in grado di fornirgli una posizione sociale privilegiata.

Nella sezione dedicata allo Stato delle Manifatture abbiamo visto quanto fosse diventato massiccio e comune il contrabbando di panni, tanto anche nel periodo leopoldino si notava che «i panni che sogliono usarsi dalle persone comode e civili, che si fabbricano in Firenze, non servono che alla ventesima parte dei consumatori: tutto il necessario di più che ci manca è sempre venuto di fuori»[351].

L'organizzazione dei Tribunali delle Arti Fiorentine insomma appariva collassata quanto quella del Tribunale dell'Abbondanza: se quest'ultimo non riusciva più a rifornire lo Stato di grani e scongiurare le carestie, i Tribunali delle Arti con la loro organizzazione cittadina fiorentinocentrica non apparivano più in grado, in maniera comprovata[352], di poter imporre i propri prodotti sul mercato esterno e anche su quello in teoria a loro riservato dello Stato Vecchio. La concorrenza forestiera spiazzante per qualità e prezzo, come il sorgere di nuovi poli lanieri nel Distretto, erano un affronto alla produzione cittadina.

Il sistema giurisdizionale corporativo ne usciva così colpito a morte nell'incapacità di esercitare quella funzione che costituiva la sua ragione d'essere, cioè la capacità di poter ordinatamente distribuire occasioni di lavoro e sezioni di un mercato ritenuto sostanzialmente impermeabile all'innovazione e all'esterno.

Quella modificazione della congiuntura economica internazionale iniziata nel Cinquecento e sempre ignorata, da un lato si era fatta sempre più profonda rispetto ai presupposti tardo-medievali su cui si fondava la ratio dell'ordinamento, dall'altro lato era diventata una marea talmente forte

---

[349] Sarebbe interessante uno studio che appuri l'andamento della provenienza sociale e professionale dei membri delle varie magistrature dei singoli Tribunali delle Arti dalla Tarda Repubblica all'epoca che stiamo considerando.

[350] Non solo, anche le confraternite dei tessitori, molto forti fino ai primi del Seicento, si erano ristrette ed avvizzite fino a quasi scomparire, diventando irrilevanti. Cfr. ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano*, cit., pp. 196-198, nota 49.

[351] GIUSEPPE SARCHIANI, *Ragionamento sul commercio arti e manifatture della Toscana*, Firenze, stamperia Stecchi e Del Vivo, 1781, p.179.

[352] Con l'eccezione del Tribunale dell'Arte della Seta.

ormai impossibile da ignorare confidando nella tenuta dei confini territoriali come limite invalicabile a tutto quanto fosse esterno. La frattura si era però man mano fatta sempre più ampia fino al punto che nelle Relazioni delle Arti chieste da Pietro Leopoldo, con l'eccezione di quella della Seta, si dichiarava che quasi tutto l'ordinamento statutario e prescrittivo era caduto in desuetudine da decine di anni. L'espansione poi delle varie manifatture nelle Provincie aveva largamente contribuito a questo effetto: formalmente i Tribunali delle Arti avevano giurisdizione su tutto lo Stato Vecchio eccettuati i territori privilegiati, ma di fatto per secoli non si erano mai interessati a qualcosa che avvenisse al di fuori delle mura di Firenze, fin tanto che non attentava ai privilegi delle manifatture cittadine. Nelle Relazioni emerge un dato chiaro: i Tribunali delle Arti di Firenze non sapevano e non erano in grado di regolare niente delle manifatture che si trovavano fuori dai loro limiti medioevali. Fuori dalle mura di Firenze iniziava qualcosa di paragonabile al 'far west'.

Malanima scrive:

> Si potrebbe sostenere cioè che non furono affatto la legislazione più oppressiva e la forza degli istituti corporativi a provocare la decadenza del settore industriale in alcuni paesi europei, ma che, viceversa, la legislazione industriale e le corporazioni ebbero un rilievo maggiore laddove le trasformazioni della struttura industriale furono relativamente meno accentuate e meno disgreganti di fronte all'assetto tradizionale del settore. In altri termini, laddove l'industria abbandonò i limiti delle mura cittadine e si diffuse nella campagna le organizzazioni corporative non furono più capaci di esercitare un controllo sul settore di loro competenza e si trasformarono in una specie di guscio vuoto.[353]

Noi sosteniamo che i Tribunali delle Arti diventarono un guscio vuoto perché le trasformazioni della struttura industriale fiorentina furono disgreganti. Queste però non risiedettero nell'espansione della manifattura verso la campagna, che come abbiamo detto non poteva avvenire, quanto, in un modo assai più traumatico, con una totale depressione di quella stessa struttura industriale causata dalla pressione esercitata dalla manifattura straniera. Come prova, il fatto che nell'opinione comune si era passati in cento anni dal considerare la Toscana un paese arido che aveva la sua 'miniera d'oro' nella lana e nella seta, ad una Nazione Agraria che doveva fondare la propria prosperità sopra i suoi campi ubertosi.

Ormai tutto l'ordinamento era in desuetudine o dismesso da secoli. Nonostante la politica di tariffazione salariale continuasse ufficialmente, anch'essa era evasa largamente per cercare di mantenere sufficientemente competitivi i prezzi dei manufatti toscani rispetto a quelli esteri, con

---

[353] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit., p. 156

l'effetto di aver condotto a una proletarizzazione degli artigiani corporati[354]. Il metodo più comune per evaderle era quello di pagare le tariffe in tessuti o materia prima, se non addirittura con vino e grano. Oppure si ricorreva con frequenza a piccole frodi, come l'aumentare il peso del greggio dato da filare senza un proporzionale incremento della remunerazione, o si aumentava, sempre all'insaputa dei lavoranti, la lunghezza dell'ordito che veniva apparecchiato da tessere, risultando poi alla fine pure una pezza di dimensione superiore a quella stabilita dal Tribunale dell'Arte[355].

Le segnalazioni continue dell'uso di panni cardati con cardi di metallo e non cardi d'erba, di pezze realizzate in formati non leciti, di miscele proibite per la tintura, confermano anche la desuetudine delle varie norme di manifattura. D'altronde se così non fosse stato, non avrebbero avuto senso le lamentele dei vari Cancellieri comunitativi e del Provveditore dell'Arte dei Linaioli che vedevano solo nel ripristino di queste norme il modo per risolvere la crisi delle manifatture.

Fu però un percorso lungo quello che fece appurare che non si potevano utilizzare dei Tribunali che non erano in grado da oltre un secolo di garantire il monopolio effettivo sull'Arte che sovrintendevano come la matrice istituzionale all'interno cui collocare il rilancio delle stesse Arti.

Abbiamo visto che col Motuproprio del 1738 ab inc. Francesco Stefano manifestava di credere ancora all'istituto corporativo, tanto da commissariarlo per il suo rilancio, come d'altronde credeva anche Carlo VI con la sua azione a Milano e la cameralistica in generale.

Il provvedimento, che nel suo disposto abbiamo già analizzato, fu però il frutto di una intensa lotta politica. Francesco Stefano infatti manifestò subito la volontà di un riordino economico complessivo del suo nuovo dominio, volto a riequilibrare gli scambi fra le sue aree interne e soprattutto il rapporto fra il settore agricolo e quello manifatturiero (col fine di assicurare un maggiore gettito fiscale). Il patriziato agrario fiorentino che sedeva all'interno del Consiglio di reggenza mandò dunque il 25 Gennaio 1738[356] un dispaccio a Vienna chiedendo, coerentemente, la liberalizzazione del commercio interno dei grani volto a creare un unico mercato regionale.

Francesco Stefano dichiarò che approvava la proposizione e raddoppiò la posta: controproponeva di applicare il medesimo principio ai panni fabbricati nello Stato e soprattutto di permettere l'accesso dei panni forestieri (dietro pagamento di gabella)[357].

Fu a causa di quest'ultimo punto che si coagularono le più diverse e dure opposizioni. Il Provveditore del Tribunale dell'Arte della Lana rispose che con l'interruzione dell'antico privilegio cittadino la libertà avrebbe rovinato tante migliaia di lavoratori fiorentini. La questione esplose pure

---

[354] LUIGI DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815,* Milano, Giuffre, 1958, pp. 248-250.
[355] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana,* cit., p.805.
[356] ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 41.
[357] ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 1.

d'importanza, trasformandosi quasi in una sorta di «fronda politica antidinastica»[358]: i vertici dell'Arte si trovarono uniti ai lavoranti[359], ai parroci e a Padre Ascanio (rappresentante di Spagna a Firenze e organizzatore del 'partito' toscano filo-borbonico anti-lorenese) nell'invocare le vecchie protezioni e la perfezione della manifattura di Firenze. I parroci in particolare rimisero al Provveditore una memoria, probabilmente pilotata dal partito filo-borbonico, dove il destino del popolo di Firenze era mesmerizzato a quello dell'Arte lana, manifestando i più antichi strali contro la «moda» che prevaleva sulla «ragione», che avrebbe voluto che «nobili e cittadini» acquistassero solo panni fiorentini[360].

Era la riemersione di temi vecchi e tradizionali che fondavano la retorica ideologica dell'Arte. Da almeno un secolo i vertici dell'Arte nelle loro memorie prive di argomenti mettevano in risalto solo una identificazione ferrea fra il popolo di Firenze e l'Arte della Lana. In una Memoria del Provveditore dell'Arte della Lana al Granduca Cosimo III nel 1715[361], l'Arte era una «madre amorosa del popolo», un tempo ricca e florida ed ora «cadente e moribonda», incapace di mantenere i propri figli. I modi per far riprendere salute a questa creatura erano chiari: riproporre i bandi per i panni forestieri e prendere misure draconiane contro chi indossasse abiti fabbricati con panni esteri: la moda forestiera è nemica e una debolezza di spirito intollerabile quando bisogna «sovvenire un popolo intero che perisce tra gli stenti».

In un nuovo memoriale al Granduca Giangastone del 1734[362] l'Arte continua a dipingersi come «madre del popolo cadente e moribonda» e a manifestare le stesse proposizioni del 1715, con due sole integrazioni: rafforzare i controlli contro i sarti e contro gli ebrei accusati di lucrare sul commercio di panni forestieri alle spalle del popolo. Continuano pure gli strali contro la moda, vista come una sorta di virus esterno invincibile, contro il quale niente si può fare se non tornare a leggi suntuarie, al fine di risolvere tutti quei «disagi, povertà e miseria estrema che provoca». È del tutto impensabile pensare di 'cavalcare' la moda come facevano alcuni dei lanaioli più ardimentosi[363]

---

[358] ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano*, cit., pp. 198-205.

[359] «Rientrano senza dubbio in quest'ambito preoccupazioni di ordine pubblico che, per bocca degli stessi lavoranti, non tardano ad imporsi ogni volta che progetti di ristrutturazione delle Arti o progetti di liberalizzazione minacciano i livelli occupazioni e le condizioni di vita degli artieri cittadini.» da LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., p. 26.

[360] ASFI, *Arte della Lana,* 460, n.32.

[361] ASFI, *Miscellanea medicea,* 7, ins. 5.

[362] ASFI, *Consiglio di Reggenza,* 738, ins. 2.

[363] Come il controverso Anton Francesco di Antonio Gambassini, il quale sosteneva che i tentativi di impedire che entrassero panni clandestini 'alla moda' erano «vani», «reflettendo alla moderna usanza di vestire alla francese, al numero sì grande di nobili, ai tanti forestieri che giornalmente concorrono alla città nostra, al genio di tutti, i quali non può soddisfarsi con renderli provveduti di quei più fioriti generi di pannine». Cfr. ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano*, cit. p. 204; per delle notizie

e ancor meno che immaginabile mettere in dubbio la qualità effettiva della produzione di pannilana fiorentini.

È interessante notare come nelle dispute fra lavoranti e lanaioli, il Tribunale dell'Arte finiva molto spesso a prendere le parti dei primi. È come se il Tribunale, persa, o per meglio dire, 'liquefattasi' la sua capacità di organizzare la produzione, provi a concentrarsi sull'altro elemento caratteristico e fondante delle corporazioni, cioè garantire l'ordine sociale assicurando la tranquillità del popolo minuto. Non è in realtà una evoluzione così straordinaria come potrebbe sembrare a vista. Infatti, essendo messo da parte il ruolo interno dei lanaioli già al tempo di Cosimo I nominando alle massime cariche patrizi fiorentini, gli organi del Tribunale dell'Arte non erano dominati internamente dalle istanze dei nuovi ricchi mercanti-imprenditori, rendendo così prevalenti le istanze pubblicistiche su quelle private; istanze pubblicistiche che si traducevano nel cercare di rafforzare (se non del tutto 'forzare') un equilibrio sociale che si vedeva messo a repentaglio dal comportamento individualistico dei lanaioli, i quali in realtà stavano piuttosto solo cercando di trovare un accomodamento con le pressioni competitive che provenivano dall'estero.

In ogni caso, Francesco Stefano capì dunque che era meglio giungere a compromesso con le forze in campo contro la sua liberalizzazione, non forzando l'attuazione del suo progetto radicale. In compenso, riconosciuta la forza 'sociale' di cui ancora disponeva il Tribunale dell'Arte, decise di commissariarla come abbiamo già descritto.

L'Articolo XII del Motuproprio chiedeva che i nuovi Deputati esaminassero tutte le leggi e statuti veglianti e ne proponessero totale riforma in un unico nuovo testo. Fu presto chiaro però come Rosso Antonio Martini e Andrea Alamanni[364] volessero collocare la loro azione magistratuale sul piede di posizioni tradizionaliste e conservatrici.

Lo si può già vedere nella prima relazione dei nuovi deputati scritta in risposta a una supplica di alcuni ebrei di poter esercitare la manifattura della lana, concordemente con i principi di libertà a cui era ispirato il Motuproprio del 1738 ab inc.. Nella loro *Informazione al Memoriale d'alcuni Ebrei che supplicarono di potere esercitare l'Arte di Lanajolo*[365] del 6 Maggio 1739 negarono l'opportunità di accogliere la supplica (come avvenne) in quanto da un lato si temeva di veder chiudere le attività dei lanaioli cristiani ritenuti assai meno capaci di stare sul mercato rispetto agli ebrei, i quali, grazie

---

biografiche sul Gambassini si veda MARIA AUGUSTA MORELLI TIMPANARO, *Andrea Maria Alamanni e Rosso Antonio Martini, Deputati «nuovi» dell'Arte della Lana di Firenze,* «Critica Storica», XX, 1988, p. 58 nota 4.

[364] I due, in modo interessante, non era né giuristi né uomini di mercatura, ma letterati cruscanti vicini al Marchese Carlo Rinuccini. Per qualche informazione biografica, cfr. MARIA AUGUSTA MORELLI TIMPANARO, *Andrea Maria Alamanni e Rosso Antonio Martini,* cit., p.56-58.

[365] In ASFI, *Arte della Lana,* 465, n.98; pubblicata in appendice di MARIA AUGUSTA MORELLI TIMPANARO, *Andrea Maria Alamanni e Rosso Antonio Martini,* cit., documento 1, pp. 83-87.

a una solidarietà nella religione che oltrepassava le barriere degli Stati, avrebbero potuto facilmente monopolizzare «il traffico dell'Arte di Lana»; dall'altro era necessario evitare che la manifattura di lana finisse screditata, come sarebbe inevitabilmente accaduto se fosse finita in mano agli ebrei, i quali avvalorati «dalle massime della loro mal interpretata Religione» si credono in permesso di «fraudare e soverchiare quelli che non sono loro Fratelli».

Sul fronte del contrabbando, visti gli scarsi risultati ottenuti col Motuproprio, i Deputati di concerto col Provveditore della Dogana e con l'Appaltatore studiarono un nuovo provvedimento integrativo, che venne emanato l'8 Ottobre 1745 ab inc. col nome di *Editto sopra l'Introduzione e Marchiatura de' Sottigliumi, ed altre Manifatture Forestiere ammissibili*[366]. Il provvedimento era la riedizione della tradizionale normativa minuziosa e vessante con cui si era sempre cercato di far fronte al problema. Chiaramente anche questa volta ebbe scarso successo. Il contrabbando era tale da assumere nelle sue forme e nei mezzi per combatterlo quasi una comicità. Ad esempio, contrabbandieri acclarati erano tutti quei vetturali che si recavano per lavoro al porto franco di Livorno, indossando ogni volta che passavano davanti ai Dazieri delle Porte i tessuti proibiti già confezionati in pastrani o in ferraioli, che dichiaravano di aver acquistato per loro uso personale[367]. Nell'intento di bloccare questo traffico si propose di registrare qualsiasi persona entrasse a Livorno con annotazione a lato del pastrano portato, proibendo di poterlo cambiare in un lasso di tempo da stabilirsi[368].

Chiaro poi che il grosso del contrabbando proveniva non da questi casi episodici, quanto dalla complicità degli stessi Ministri di Dogana dell'Appalto Generale. In proposito annoterà nei suoi ricordi il Gianni che «chi sapeva come maneggiare simili affari persuase presto che ai libri delle Dogane si poteva scrivere sottigliumi o telerie, dove esistevano panni proibiti, prendere una gabella per i Finanzieri ed una mancia per i cortesi impiegati, che vi consentissero, e lasciare godere il Panno a chi in tal forma lo aveva ben pagato»[369].

L'attività di pressione dei lanaioli fiorentini più importanti fu invece determinate nel 1751 a spingere Alamanni e Martini a proporre al Sovrano di riportare in vigore l'antica disposizione dello Statuto dell'Arte che proibiva ai «lanaioli di seconda matricola» di fabbricare a Firenze pannina nobile, disposizione che risultava implicitamente abolita dal Motuproprio del 1738 ab. inc., Nella

---

[366] CANTINI, cit., Vol. 25, pp. 219-224.
[367] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana,* cit., pp. 801-802.
[368] ASFI, *Arte della Lana,* 462, n. 144, *Riflessioni sopra l'abuso introdotto di estrarre dalla Città di Livorno Pannina forestiera ed introdurla nello Stato cucita in Pastrani e Vestimenti.*
[369] In ASFI, *Carte Gianni,* filza 17 inserto 342 – *Cicalata istorica e reflessioni sul Governo delle Arti e Manifatture in Toscana.*

loro *Informazione a favore dei lanajoli di prima matricola di Firenze*[370] del 19 Luglio facevano presente come per antica consuetudine vi erano nell'Arte due matricole, una maggiore che permetteva di produrre qualsiasi pannina ed una minore che permetteva solo di impannare pannina bassa. La medesima differenza era sempre stata presente per garantire la qualità ed il buon nome della produzione, facendo sì che non cadesse in mani imperite, anche nell'Arte della Seta. Adesso era avvenuto che a seguito del Motuproprio che aveva esteso la libera produzione di pannine in tutto il Granducato, i lanaioli di seconda matricola si fossero messi a fabbricare pannina nobile, chiaramente mal interpretando il testo del provvedimento, in quanto «questa uguaglianza di produzione non pare che la M.V.I. abbia avuto in mente di estenderla anco alle differenti matricole solite darsi ai lanajoli di questa Città»; domandando in conclusione che il Sovrano riportasse nella produzione 'l'ordine', quello previgente, chiaramente. Tanto che «i lanajoli maggiori da noi sentiti sopra di ciò sarebbero appieno contenti di una tal riforma».

Supporto che non stupisce, dato che la concorrenza dei lanaioli minori, in un mercato già asfittico, si era fatta ancor più pressante, essendo passati dai 3 del 1738 ai 17 del 1751. La voce che i Deputati non fecero sentire al Sovrano, ma che avevano interpellato, era però quella degli stessi lanaioli di seconda matricola, i quali mettevano per la prima volta in dubbio la buona fede dei lanaioli grossi e la reale qualità del 'panno nobile fiorentino':

> La verità – affermano – è che i mercanti di prima matricola hanno smerciato e vendute le loro mercanzie a prezzi inferiori di quello che si vendino dai lanaioli di seconda matricola, per essere roba assai inferiore il che pregiudica al commercio, e questo male se lo fanno da loro medesimi[371].

In effetti qualche ragionevole dubbio su quale fosse l'effettiva qualità, sempre dichiarata 'perfetta', dei panni fiorentini è possibile averlo. L'attaccamento tradizionalista a norme di manifattura medievali, probabilmente ritenute 'perfette' in quanto corrispondenti col momento dell'Età dell'Oro dell'Arte, aveva finito per far rifiutare, anche se non nell'ambito della struttura meccanica del filatoio e del telaio[372], qualsiasi genere di innovazione nelle tecniche di produzione. L'Arte della Lana di Prato ad esempio rilevava che l'omologa di Firenze si ostinasse a prescrivere la purgatura

---

[370] In ASFI, *Arte della Lana,* 468, n.161; ASFI, *Segreteria di finanze affari anteriori al 1788,* 1104, fascicolo 1749-1751; pubblicato in appendice a MARIA AUGUSTA MORELLI TIMPANARO, *Andrea Maria Alamanni e Rosso Antonio Martini,* cit., documento 5, pp. 100-101.

[371] In ASFI, *Arte della Lana,* 526, *I lanaioli di seconda matricola replicano al ricorso che fanno i lanaioli di prima matricola.*

[372] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit., pp. 237-243.

dei panni con la «terra» anziché col sapone, nonostante che con la raffinazione dei «tempi presenti» il primo procedimento risultasse equivalente ma col pregio di essere più economico[373].

Soprattutto il ramo della tintoria appare rimasto arretrato rispetto ai 'paesi oltremontani'. Le materie tintorie utilizzate a Firenze erano ancora costituite da prodotti naturali quali cocciniglia, verzino, verderame, bucce di noce, gruma di botte, vino robbia, guado, oricello e indaco. Invece i nuovi materiali usati dalle tintorie straniere, per ammissione di un tintore fiorentino dell'epoca[374], non giungevano a Firenze. Le conseguenze erano visibili sulle pezze tinte, i cui colori, non sempre realizzabili in un'ampia gamma (come lo scarlatto, che invece andava molto di moda[375]), paragonati a quelli delle stoffe di altri paesi, apparivano meno 'pieni'. Per non parlare poi dell'operazione stessa, suddivisa in diverse fasi che tutte richiedevano ancora un'attrezzatura rudimentale ma costosa. I difetti che scaturivano da simili procedimenti erano facilmente immaginabili. Mancava spesso nei panni l'uniformità del colore, che, nelle tinte più chiare, era sempre tendente ad un grigio-sporco. Altre volte, il panno, non ben sgrassato prima della tintura, dopo un po' di uso quotidiano cominciava a trasudare e maleodorare. Era poi frequente che il panno mal tinto iniziasse a scolorire e a macchiare a contatto con l'acqua e col sudore[376].

Studi più accurati sarebbero utili per appurare quale fosse realmente la qualità dei panni fiorentini rispetto a quelli forestieri; in questo potrebbe stare tutta la ragione della decadenza della manifattura di Firenze.

Comunque sia, Francesco Stefano chiuse ogni dibattito con un rescritto del 27 Novembre 1751 di due lettere: No. Il Motuproprio del '38 ab inc. rimaneva saldo.

Le pressioni dei lanaioli maggiori di Firenze ben presto però l'ebbero vinta su numerosi altri 'fronti minori'. Si iniziò con la disposizione del 12 Agosto 1752, quando venne disposto che lo stame portato a filarsi dalla città di Firenze in campagna dovesse pagare una gabella doppia se non fosse rientrato nelle mura entro sei mesi[377]. Il 30 Settembre dello stesso anno venne emanato un Motuproprio[378] con il quale si vietava l'impannatura e l'importazione di ogni lana barbaresca, eccettuate quelle di Salonicco, di Santa Croce e di Alicante. Il provvedimento motivava che era per difendere la produzione interna di lana greggia e la buona qualità dei panni, ma poiché a Firenze

---

[373] ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano,* cit., p.215.
[374] ASFI, *Arte della Lana,* 466, n.21.
[375] ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano,* cit., p.206.
[376] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana,* cit., p.797.
[377] Tutti i provvedimenti di seguito elencati sono contenuti in fascicoli divisi per anni in ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1104.
[378] CANTINI, cit., Vol. 26, pp. 366-367.

queste lane di levante non erano mai state utilizzate, era soprattutto un provvedimento volto a colpire l'industria laniera provinciale e i suoi prodotti di qualità più bassa.

Qualche anno dopo la morte di Andrea Alamanni, che nel 1743 era stato nominato anche Provveditore dell'Arte della Seta (sostituendo Francesco Rucellai, riottoso a collaborare con la nuova dinastia, portando così avanti l'operazione lorenese di commissariamento dei settori di governo dell'economia[379]), il 7 Aprile 1756 venne pubblicato un Bando[380], approvato con rescritto del 5 Maggio, con cui venivano aumentate le pene per chi faceva lustrare e conciare le pannine all'uso ultramontano, essendo una privativa concessa per quindici anni al Signor Salomon 'Ginnettaù', in quanto possedeva «il segreto e maniera di perfezionare, conciare e lustrare le pannine in forma assai migliore di quello che fin'ora sia stato praticato in questi felicissimi Stati».

Francesco Stefano dunque passava ad una diversa strategia economica: come a Milano, i tentativi di rafforzare l'organizzazione corporata come modo di rafforzare la manifattura erano falliti. Appurata l'incapacità del Tribunale dell'Arte di mantenere un effettivo monopolio sull'esercizio della manifattura, si avviava adesso una strategia volta a creare un settore manifatturiero parallelo fuori dal controllo corporativo, per introdurre le necessarie innovazioni nel sistema manifatturiero Toscano mediante i privilegi connessi al regime di privativa.

I lanaioli di Firenze chiaramente non rimasero impassibili e ottennero la modificazione della legislazione che riguardava l'uso delle due gualchiere del Tribunale dell'Arte, quelle di Remole e del Girone. D'ora in avanti la gualchiera di Remole poteva essere utilizzata solo per sodare la pannina nobile, mentre per quanto riguardava la gualchiera di Girone per il suo utilizzo i manifattori di campagna avrebbero dovuto pagare una nuova tassa a favore del Tribunale dell'Arte della Lana di Firenze, detta «del patronato di gualchiera»[381].

Infine il 30 Settembre 1756 Antonio Rosso Martini propose un nuovo *Regolamento da osservarsi da i lanajoli e manifattori d'Arte di Lana per la buona, e perfetta lavorazione delle pannine e tariffa de' prezzi da pagarsi ai manifattori*[382]. Era un tentativo di ritorno all'antico. Nella memoria inviata al Sovrano[383] che accompagnava la minuta di regolamento, ci si lamentava di come la libertà concessa col Motuproprio del '38 fosse eccessiva e avesse permesso ai lanajoli di campagna di screditare la pannina dello Stato e di ingannare il Pubblico «lavorando a capriccio», il tutto mentre si tentava con

---

[379]Cfr. DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina,* cit., p. 68 nota 3.
[380] CANTINI, cit., Vol. 27, pp. 94-96.
[381] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana,* cit., pp. 811-812.
[382] In ASFI, *Arte della Lana,* 469, n. 197; e anche in ASFI, *Segreteria di Finanze affari anteriori al 1788,* 1104, fascicolo 1755-1758; pubblicato in CANTINI, cit., Vol. 27, pp. 105-116.
[383] In ASFI, *Segreteria di Finanze affari anteriori al 1788,* 1104, fascicolo 1755-1758.

difficoltà di perfezionare la pannina di Firenze. Per questo era necessario procedere a rafforzare gli ordini e gli antichi regolamenti di produzione. Il rescritto giunto il 13 Ottobre 1756 questa volta fu positivo. Non mancavano però preoccupazioni 'sociali' nel Regolamento, nelle parti i cui si ingiungevano i lanaioli a pagare ai lavoratori la corretta tariffa e in contanti.

Non ci sono studi su quali furono i risultati dell'applicazione di quest'ultimo regolamento, ma sembra decisamente il canto del cigno di un sistema morente[384].

L'agonia sarebbe probabilmente proseguita a lungo se non si fosse inserito un elemento di discontinuità: la nomina di Filippo Neri il 9 Ottobre 1758 a Deputato dell'Arte della Lana, carica rimasta vacante dalla morte di Alamanni.

[384] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana,* cit., p.817.

# CAPITOLO XIII

## L'attività di Provveditore di Filippo Neri

Filippo Neri, da sempre uomo pratico degli ambienti Viennesi, era stato nominato nel 1747 Provveditore dell'Arte dei Vajai e Cuojai, sempre nell'ambito di quella strategia asburgica di 'commissariamento' di tutte le corporazioni nei territori annessi.

Già qui nei primi anni di distingue per un modo di agire dissonante, innovativo, con un linguaggio diverso da quello tradizionale delle Arti. Già la prima rappresentanza che muove al Sovrano è significativa di un cambiamento. Il 4 Maggio 1748 propone infatti di abolire il pagamento della tassa dei sensali, nell'eventualità in cui i sensali non fossero stati utilizzati per concludere la transazione. Di fatto voleva dire sancire la contrattazione libera delle merci e restringere il ruolo di intermediazione d'interessi svolto dal Tribunale dell'Arte. La proposta venne per il momento ignorata, venendo approvata solo dopo molti anni, e solo relativamente alla sua Arte, con rescritto del 27 Gennaio 1754. Sempre un anno dopo il suo insediamento propose la diminuzione della metà della tassa del bollo cuoio.

Il 29 Luglio 1757 propone la libera introduzione di 30mila libbre di cuoiame forestiero senza sottoporlo al controllo e al bollo di buona qualità[385].

Nominato il 9 Ottobre 1758 anche Deputato dell'Arte della Lana, il clima inizia subito a cambiare. In quegli stessi giorni il Tribunale dell'Arte della Lana di Firenze aveva aperto, col sostegno dell'Appalto Generale, una controversia con la Corporazione della Lana di Prato, accusandola di una «sfrenata libertà»[386] nel fabbricar pannine, con conseguenti reati, abusi e violazioni di norme di manifattura. La Corporazione di Prato si era difesa come aveva potuto dalle accuse, ma ne uscì sconfitta e venne ordinata la predisposizione da parte del Luogotenente Fiscale d'intesa con l'Appaltatore Generale di una minuta di editto per un nuovo regolamento di fabbricazioni di panni a Prato. Ebbene, con la nomina di Filippo Neri, si perdono completamente le tracce di questo nuovo regolamento. Anzi, giunta una supplica il 22 Marzo 1759[387] da parte di tintori e gualcherai pratesi che chiedevano facilitazioni per il trasporto dei panni che, come abbiamo visto, da tutta la Toscana giungevano a Prato per la rifinizione, non solo il Tribunale Fiorentino non mosse obiezioni quando solo un anno prima domandava misure restrittive per quella attività come tasse e rigidi controlli, ma anche l'opinione dell'Appalto Generale era mutata nel giro di un anno,

[385] Tutti i relativi documenti sono contenuti in ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1111.
[386] ASFI, *Arte della Lana,* 462, ins. 235.
[387] ASFI, *Appalti generali delle regie rendite,* 574, ins. 298.

arrivando a scrivere nella loro *Informativa*[388] che era naturale che i manifattori di tutto lo Stato mandassero i propri lavori a rifinirsi a Prato «benché abbiano altre gualchiere e tintorie assai più vicine, atteso l'universale concetto che giustamente hanno che in detta città di Prato le tinte siano più perfette, e i lavori restino meglio condizionati»[389].

Con Filippo Neri deputato, Firenze cessa di essere il centro del sistema e delle referenze. Si guarda ora alle campagne con attenzione e soddisfazione per l'espansione delle manifatture ivi raggiunta. Ideologicamente si sono abbattute le mura cittadine e si è creato un unico distretto laniero distribuito nel territorio dello Stato.

Si dimette la nenia della decadenza e la si sostituisce con nuovi progetti arditi distanti dalle vecchie regole e consapevoli di una congiuntura economica internazionale ormai da secoli avversa all'Italia. Un esempio è il *Piano per attaccare qualche traffico della nostra pannina con il levante*[390] redatto l'8 Marzo 1760 e spedito all'attenzione del Sovrano. L'idea è di profittare della crisi dovuta alla guerra dei Sette Anni per incunearsi nel mercato internazionale e ritagliarsene una fetta:

La manifattura dei panni e il traffico che di essi si faceva specialmente nel levante ha arricchito in altri tempi questa nostra città ed è stata l'unica origine di quella figura non disprezzabile che a dispetto del suo piccolo e sterile territorio, ella ha fatto per lungo tempo almeno in Italia fino a tanto che le revoluzioni seguite in genere nel commercio verso la fine del secolo decimoquinto non l'hanno obbligata a seguitare il destino di tutto il restante dell'Italia medesima, e a cedere il traffico e la manifattura di detti panni a quelle nazioni che di mano in mano hanno avuta la superiorità nella navigazione e nel commercio generale dell'Europa. Egli è ben noto alla M.C. che i francesi presentemente sono quelli che godono della maggior parte di detto traffico mediante le fabbriche di Luigi XIV con regia munificienza stabilite in Linguadoca verso l'anno 1678 […] imitati poi da olandesi e inglesi […] panni per il levante che si sono sempre chiamate londrine […] Ma per le guerre la Linguadoca sta languendo e la Toscana può approfittarne per entrare in parte nel traffico.

Da queste parole emerge una consapevolezza della condizione di inferiorità in cui si trova la manifattura fiorentina, consapevolezza che si estende anche a quella dell'inferiorità qualitativa del prodotto rispetto a quello dei paesi oltremontani e della necessità di riprendere il passo innovando con l'apprendimento delle loro stesse tecniche: «per far godere alla Toscana almeno una piccola porzione del suddetto traffico […] [abbiamo incominciato a] stimolare ed animare alcuni di questi mercanti a fare delle esperienze per arrivare ad imitare perfettamente dette londrine di Linguadoca in specie per quel che riguarda la leggerezza e la sottigliezza del filo e la vivacità dei colori»,

---

[388] *Ibidem.*

[389] Per un approfondimento sui dettagli della controversia cfr. ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano,* cit., pp. 213-218.

[390] ASFI, *Arte della lana,* 463 - filza detta di sbozzi di informazioni (1759-1768), n. 10.

caratteristiche che evidentemente era difficile riscontrare nella produzione, adesso, 'toscana' (e non più fiorentina). Quello su cui qui Filippo Neri era in parte reticente a comunicare è che per «imitare perfettamente dette londrine» era arrivato a mettere su una complessa operazione di vero e proprio spionaggio industriale in piena regola a Venezia e Marsiglia[391].

Il piano è inoltre doppiamente innovativo. Infatti compito tradizionale della corporazione era quello di suddividere il mercato (la 'torta') fra i suoi membri, considerato come un elemento 'positum', esterno al sistema, su cui non si poteva agire: qui invece viene chiaramente manifestata l'idea che questa 'torta' non abbia una dimensione fissa, ma possa essere allargata tramite una azione proattiva.

Il progetto venne approvato ed il 1 Luglio 1761 venne emanato un Motuproprio[392], notificato con lettera circolare del giorno successivo, con cui si concedeva una gratificazione di Lire 7 per ogni pezza di londrina esportata. Il piano si rivelò un successo e dopo pochi anni il commercio di londrine già fruttava 86'666 Lire annue, pari al 15% del valore totale della produzione[393]. Il premio di esportazione venne quindi man mano sempre riconfermato[394], fino al Motuproprio del 14 Giugno 1769[395], notificato il 3 di Luglio, che lo concedeva per altri sei anni.

Si rompe anche la costruzione ideologica dell'Arte della Lana come «madre del popolo». Così che alle suppliche di lavoratori che richiedono assistenza o un sussidio si risponde che «quanto poi alla mensual prestazone da esso richiesta [*un sussidio straordinario al di fuori delle elemosine distribuite durante le feste, dovuto all'anzianità del supplicante che gli impediva di guadagnarsi sostentamento*] non crediamo esservi necessità alcuna da dovere approvare questa cosa di un tal peso, tanto più, che ciò potrebbe servire d'esempio per molti altri manifattori che si ritrovano in simili circostanze dell'oratore.»[396], o addirittura che non sembrava giusto «che la sola povertà potesse essere sufficiente motivo da dovergli passare alcuna mensuale prestazione mentre questo sarebbe servito di esempio ad altri molti manifattori che si ritrovano in simili o peggiori circostanze»[397].

Tutto il settore assistenziale viene mutato di ragione ritenendo che il modo da sempre adottato dal Tribunale nel conferire le doti non fosse coerente con i principi di razionalità 'moderna', soprattutto per la totale arbitrarietà del procedimento adatto dal Magistrato dei Consoli dell'Arte:

---

[391] Cfr. ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1104, fascicolo 1761.
[392] CANTINI, cit., Vol. 27, p. 342.
[393] DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana,* cit., p. 816.
[394] ASFI, *Arte della lana,* 463, n. 126 – affare 7 Maggio 1764 *Rappresentazione per la continuazione della gratificazione per l'estrazione di londrine per un altro triennio*.
[395] CANTINI, cit., Vol. 29, p. 284-285.
[396] ASFI, *Arte della lana,* 463, n. 11 – affare 6 Marzo 1760.
[397] ASFI, *Arte della lana,* 463, n. 24 – affare 16 Giugno 1760.

dunque venne disposto che «le elemosine e le doti […] vengano concesse […] come premio ai poveri manifattori che con i loro sudori non solo si sono affaticati per non essere a carico dello Stato, ma sono ancora arrivati a quella perfezione che è tanto necessaria per mantenere ed aumentare l'esito alle nostre manifatture»[398].

«Rotta l'arcaica unità ideologica dell'Arte»[399], inizia un processo di svuotamento degli ultimi contenuti 'cittadini' dell'Arte, che si contraddistingue sempre più per un approccio unitario a tutto lo Stato relativamente allo sviluppo della manifattura della Lana. Ad esempio, se il 26 Aprile 1758[400] in uno dei suoi ultimi atti da protagonista Rosso Antonio Martini aveva fatto riservare alcune delle Comunità del contado di Firenze, noti per «la perfezione nel filare», alle sole lane dei manifattori di Firenze: Filippo Neri il 6 Ottobre 1760, riconoscendo pure chiaramente che una decisione del genere potrebbe anche arrecare pregiudizio alla Dominante, concede comunque a chiunque di mandare a filare i propri stami in tutto il contado di Firenze.

Non mancarono nemmeno tentativi di incentivare innovazioni tecnologiche o di prodotto nel campo laniero. Il 12 Settembre 1761 venne concessa una gratificazione «a Ignazio Rabbujati per l'invenzione di una pietra atta a rattinare e accotonare le pannine senza doverle più importare dall'Inghilterra»[401]; mentre il 7 Giugno 1762[402] venne concessa una privativa a Lorenzo Ginori per la fabbricazione di cammellotti di pelo.

La concessione avvenne dopo ampio dibattito, perché il Ginori chiedeva quaranta anni di privativa, l'Appaltatore era disposto a concederne venti mentre Filippo Neri faceva notare come «in Inghilterra le hanno abolite», facendo male all'economia, sarebbe piuttosto meglio «concedere onori per l'introduzione di manifatture o procurare gli arnesi o fornire gratificazioni annue». «D'altro canto – continuava - pure peggio è non concedere niente, vista anche la qualità delle persone involte». Visto anche che mettere su una manifattura di cammellotti implicava produrre per la prima volta uno di quei sottigliumi che sempre si erano importati in Toscana perché mai qui si erano prodotti, F. Neri torceva la sua idealità liberista in modo pragmatico per arrivare a concedere una privativa lunga dieci anni (per certi versi interpretabile come una sorta di brevetto) a patto che il Ginori dimostrasse «dopo i primi due anni di aver fabbricato almeno 6000 cammellotti». La privativa comunque non avrebbe dovuto includere cammellotti di tutta seta o

---

398 ASFI, *Arte della lana,* 463, n. 86 – affare 30 Giugno 1762.
399 ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano,* cit., p.221.
400 ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1104.
401 ASFI, *Arte della lana,* 463, n. 60 - affare 12 Settembre 1761.
402 ASFI, *Arte della lana,* 463, n. 83 - affare 7 Giugno 1762.

stame, ma in compenso si poteva esentare la produzione dal pagamento della tassa di matricola e del marchio.

Nel 1762 muore Rosso Antonio Martini: Filippo Neri è promosso a Deputato-Provveditore, nuovo Deputato è nominato il Segretario delle Finanze Giovan Battista Guadagni mentre l'altro Segretario Angelo Tavanti è Assessore dell'Arte. Il blocco liberalscambista è finalmente radunato nello stesso luogo.

Non che nel frattempo Filippo Neri avesse abbandonato la sua attività di Provveditore dell'Arte dei Vajai e Cuojai. Il 28 Marzo 1759[403] aveva infatti proposto la cessazione della privativa di conciare pelli d'agnello con pelo e la riduzione di un terzo delle gabelle per l'estrazione di pelli conce dallo Stato.

Le sue rappresentanze avevano poi portato poi all'emanazione del Motuproprio dell'8 Luglio 1761[404], con cui veniva stabilita per tre anni la libertà totale di estrazione e trasporto senza dazi e gabelle del cuoio concio da suolo. Prima di questa data l'estrazione era sempre stata proibita per privilegiare il mercato interno dell'utilizzo di un semi-lavorato. Questa è probabilmente il primo esempio di una legge di libera estrazione emanata nell'ottica di aumentare la redditività di una produzione avvalendosi dei prezzi più elevati sul mercato internazionale e quindi stimolare la sua attività ed investimenti. Modello che negli anni successivi avrà molto successo. In ogni caso la misura dovette avere successo, dato che la misura venne confermata per altri tre anni il 28 Luglio 1764[405] per poi essere resa perpetua col Motuproprio del 17 Settembre 1766[406]. Quest'ultima nuova legge, la prima nel settore delle manifatture firmata da Pietro Leopoldo (e dunque prima manifestatrice di nuovi indirizzi), confermava anche la riduzione di due terzi delle gabelle e dazi d'introduzione e trasporto delle pelli vaccine forestiere (accordata per la prima volta con Motuproprio del 28 Marzo 1764), ribadendo però la tradizionale proibizione d'introduzione di cuoiame concio da suolo, scarpe e stivali,

All'arrivo di Pietro Leopoldo a Firenze il 13 Settembre, Filippo Neri non si presenta impreparato e umilia al nuovo Sovrano il 16 Settembre una *Rappresentanza per l'esenzione dalle gabelle delle droghe e mercanzie necessarie per la tintura delle pannine*[407], che però verrà approvata con rescritto solo nel 1767. Maggior fortuna la ebbe con la Rappresentanza che umiliò per chiedere a nome dell'Arte dei Vajai l'abolizione della tassa riscossa da quel Tribunale detta «del marchio del cuioio concio sia nostrale

---

[403] ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1111.
[404] CANTINI, cit., Vol. 27, p. 346.
[405] In ASFI, *Segreteria di Finanze affari ante 1788,* 1111.
[406] CANTINI, cit., Vol. 28, pp. 249-257.
[407] ASFI, *Arte della lana*, 463, n. 161 - affare 16 Settembre 1765.

che da suolo», stabilita in antica data con Motuproprio del 15 Dicembre 1645[408]: Questa volta Pietro Leopoldo approvò la Rappresentanza con rescritto.

Sempre come Provveditore dell'Arte dei Vajai Filippo Neri ottenne un altro successo, che andava questa volta ad intaccare uno dei fondamenti del sistema corporativo: la tassa di matricola.

Nella Rappresentanza inviata il 20 Agosto 1767[409], l'oggetto emergeva subito chiaro:

[Si tratta di] alcune tasse che quest'arte esige dagli artieri sottoposti, con pochissimo vantaggio del Regio Erario e con molto disastro di detti artieri perché piccole somme che si esigono pagare costano loro necessariamente una molestia ed un aggravio esorbitatemente maggiore di quel che sia il profitto dell'Arte. Queste tasse sono le matricole degli artieri della città di Firenze, le matricole deli artieri del contado, le matricole degli artieri del distretto, e le tasse dette del pepe che si riscuote annualmente per la massima parte sopra gli artieri di città e contado e per una piccola porzione sopra quei contadini che vogliono godere dell'Ufizio del Consolato di questa arte.

Il problema non era tanto il loro importare, in sé ridotto, («resta al netto l'Entrata vera in Lire 1034.6.2» che si possono facilmente recuperare aumentando le gabelle sopra «l'articolo dei vitelli conci forestieri che si introducono di fuori di stato per la via di terra per le ragioni che diffusamente sono da me addotte in altra rappresentanza», un pragmatismo liberoscambista quello di F. Neri che non ignorava le esigenze della finanza pubblica e della bilancia commerciale), quanto « l'aggravio che soffrono per i viaggi, perdimenti di tempo, mance ai messi, estorsioni di emolumenti illegittimi e altre spese non calcolabili sarà sempre ancora esso di somma importanza per le ragioni addotte diffusamente nella sopradetta memoria».

Filippo Neri è diretto nella sua proposta:

Proporrei dunque reverentemente all'AVR di ordinare di sopprimere tutte quattro le suddette tasse e si pensasse per qualche altro verso a indennizzare la cassa dell'Arte e il Regio Erario di tutto ciò che egli venisse a perdere per questa soppressione.

Nel sopprimere le dette tasse non intenderei però di abolire l'obbligo della matricola, perché quantunque questa sia affatto inutile per l'effetto di avere artieri abili, a cui forse nel principio della sua istituzione fu destinata, potrebbe per altro essere di qualche uso con qualche piccola variazione che si facesse per l'oggetto di poter sapere in ogni tempo con maggior facilità il numero degli artieri che esercitano certe professioni in ciascheduna provincia dello stato e per poterne dedurre la diminuzione o aumento che queste vanno facendo.

---

[408] CANTINI, cit., Vol. 17, pp. 224-225.

[409] ASFI, *Arte dei vajai e quojai*, f. 70 - Filza di memoriali e negozi segnata XIX, n. 63 - affare 20 Agosto 1767.

La matricola rimane dunque non come l'elemento quasi 'sacrale' e da 'guadagnarsi' per appartenere al 'corpo' dell'Arte, ma come mero strumento di rilevazione statistica. Il che verrà poi riproposto da F. Neri nelle sue Relazioni sulle Arti e sarà con questa nuova veste che le matricole verranno mantenute quando verrà istituita la Camera di Commercio. La proposta inoltre è in sè coerente con quelli che sono gli orientamenti di riforma istituzionali di quegli anni, volti a garantirsi una maggior conoscenza, un più chiaro disegno delle realtà territoriali. Si può indicare come esempio la riforma e istituzione della Congregazione dell'Annona, la quale perso il ruolo di 'governo dell'economia agricola' era stata rimessa sul piede di una sorta di ufficio statistico.

In ogni caso, il 2 Settembre 1767 Pietro Leopoldo annotò in coda alla scrittura «approvato e si faccia come propone», facendo diventare Legge[410] la Rappresentanza.

Il 1768 fu invece un anno maggiormente rivolto agli interessi dell'Arte della Lana.

All'interno dell'ottica di espansione della manifattura in tutto il territorio dello Stato, abbattuti ormai i muri ideologici della corporazione cittadina, i provvedimenti presi al tempo di Rosso Antonio Martini nel tardo tentativo di puntellare un edificio decaduto erano del tutto il contraddizione col nuovo corso. Per questo, su consiglio di Filippo Neri, l'8 Gennaio 1768[411] venne abolita la proibizione di importare e impannare lane barbaresche stabilita nel 1752.

Il testo riconosceva chiaramente le due diverse necessità della manifattura di Firenze e di quella provinciale:

> Sua Altezza Reale essendo informata che per la lavorazione delle pannine di questi suoi felicissimi Stati occorre in diverse occasioni servirsi di Lane forestiere tanto di quelle provenienti dalla Spagna e diverse parti dell'Italia [*per la manifattura di lusso di Firenze*] quanto di quelle che vengono dal Levante e Barberia e chiamansi comunemente Lane Barberesche [*utili per le produzioni di minor pregio effettuate nelle provincie*], vuole e comanda che in avvenire nonostante qualunque legge e ordine in contrario tutte le lane forestiere saranno atte ad impannarsi [...] liberamente.

Il provvedimento poi si spingeva ancora più in là, «liberandole oltre di ciò da qualunque aggravio di gabelle tanto regie che comunitative per la loro spedizione e trasporto». Il Motuproprio si chiudeva poi con la costatazione che per conservare e ampliare la manifattura di pannine nello Stato era necessario mettere mano alla scarsa qualità e produzione delle lani gregge nostrali, a tal fine S.A.R. dava l'incarico ai Deputati del Tribunale dell'Arte della Lana di «esaminare e proporre

---

[410] La notificazione del 5 Ottobre è in CANTINI, cit., Vol. 29, p. 76-77.

[411] *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Codice V, Firenze, Stamperia Granducale, 1771, n. XCIII.

quelle facilità e quei vantaggi che crederanno più opportuni per l'interesse dei proprietari specialmente per ciò che riguarda la libertà del traffico e la minore spesa dei trasporti».

Ormai l'interesse dei proprietari, lo stimolo all'iniziativa privata era divento la chiave di riassetto di tutta la legislazione economica. Non sorprende dunque che la soluzione che proposero poi i Deputati fu la libera estrazione delle lane gregge nostrali, approvata con rescritto il 24 Maggio del 1769[412].

Infine, poco prima dell'istituzione della Deputazione volta alla riunione dei Tribunali delle Arti in una unica Camera di Commercio, arriva il definitivo attacco allo stato corporato consociativo, alla centralità di Firenze, con la decisa adesione ai nuovi principi della scienza economica dei paesi culti.

Nel 1768, prendendo spunto da una supplica dei tintori fiorentini volta a chiedere l'adeguamento delle tariffe stabilite dal Tribunale nel 1711, Filippo Neri rilancia e presenta una Rappresentanza al sovrano in cui accoglie quella che era da cinquanta o più anni una richiesta dei tintori di Prato, proponendo che «sia facoltà dei tintori e lanaioli di fare e respettivamente ricevere le tinture per quel prezzo che parrà a loro conveniente»[413]. Un'affermazione diretta chiaramente a proporre come nuovo modello economico e sociale la libera contrattazione fra categorie economiche, affidate alle leggi del mercato. Pietro Leopoldo emanò un rescritto favorevole il 14 Settembre 1768 e si ebbe la notificazione dell'Editto il 27 Settembre 1768[414]. L'approvazione del Sovrano fornì l'incentivo necessario ai Deputati per promettere una prossima proposta di «una generale revocazione di tutte quelle leggi che impongono simili legami».

Chi usciva sconfitto da tutto ciò era il Tribunale dell'Arte della Seta e il suo Provveditore Gianni, rimasto arroccato nel più tradizionale modello corporativo cittadino. Abbiamo messo in luce come il modello cittadino fosse l'unico in grado di consentire alla manifattura di seta di resistere a Firenze, e quindi in tutta la Toscana, ma ormai «quegli statuti, che, anche se modificati, mandano odore di muffio»[415].

Come poteva rappresentare il desiderio di nuovo e di rivolgimento che c'era in quegli anni il Gianni, che come Provveditore il 22 Aprile 1762[416] aveva mandato il Bargello a casa di un artista setaiolo che aveva espresso il desiderio di trasferirsi a Mantova? Che aveva rifiutato l'offerta

---

[412] *Bandi e ordini*, cit., n. CLV.
[413] ASFI, *Segreteria di finanze affari ante 1788,* 1104, ins. 18.
[414] CANTINI, cit., Vol. 29, p. 153.
[415] LUIGI DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX),* Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940, p. 11.
[416] Per questo e tutti i documenti seguenti cfr. ASFI, *Segreteria di finanze affari ante 1788,* 1108.

dell'Appaltatore Generale di ridurre le gabelle di ingresso nel contado di Firenze di sete fabbricate in Toscana, perché «questo avrebbe danneggiato la manifattura»? Per non parlare poi dell'avversione verso qualsiasi innovazione tecnica, il continuare a incannare seta a mano invece di servirsi di più moderni valichi ad acqua, come quelli 'alla bolognese' del Seicento o quelli 'alla piemontese' del Settecento[417].

Il Tribunale dell'Arte della Seta ed il Gianni in particolare condussero una lotta lunga più di un lustro contro i due valichi ad acqua di Pescia, ciascuno dei quali era in grado di svolgere il lavoro di filatura di oltre dieci valichi tradizionali a mano. La vertenza venne chiusa solo il 18 Marzo 1767 quando Pietro Leopoldo ordinò che si potessero liberamente mandare a lavorare 10'000 libbre di seta greggia a Pescia senza bisogno di alcuna notificazione, mentre superata tale quantità diventava necessario chiedere l'autorizzazione al Gianni, che però di fatto non poteva negarla.

Non era il modello dell'Arte della Seta quello che andava esteso alla Toscana in via di diventare un mercato unico, ma quello emerso dai propositi e convinzioni 'moderne' dei magistrati del Tribunale dell'Arte della Lana.

I setaioli anzi erano e rimasero sempre uno dei principali avversari di qualsiasi politica di liberalizzazione, come scrive Pietro Leopoldo nel suo resoconto di governo:

> [Bisogna ricordare] di tener forte la soppressione delle Arti e loro Statuti, di cui nessuno si ricorda più, alla riserva dei setaioli, i quali [domandano] di nuovo [la] privativa, ridurre in pochi la manifattura per poter rafforzare e prescrivere il prezzo dei bozzoli ed ai trattori, ed in somma guadagnar di molto sulle fatiche degli altri, con pochi concorrenti, che è stato sempre l'oggetto de' setaioli di Firenze, che non hanno altro in mira che il loro interesse personale e privato, vorrebbero ristabilire le leggi privative dell'Arte ed in specie che fosse composto di setaioli per dirigere gli affari di questa manifattura, di fissare il prezzo della seta e la rottura della medesima, dei bozzoli e delle stoffe, che non potesse indrappare chi non ha una data quantità di capitali e cose simili. Bisogna moltissimo diffidarsene, non accordargli mai imprestiti né gratificazioni, non dovendo il governo pensare che a proteggere la manifattura colla libertà, concorrenza, etc., e mai colle privative, le quali accordate ad uno sotto qualunque titolo lo rendono di miglior condizione dell'altro e fanno una privativa, che è sempre pregiudiciale alla concorrenza degli altri; senza lasciarsi mai indurre e dar retta alle proposizioni dei setaioli, i quali per fare il loro privato interesse, mettono sempre avanti il bene del pubblico, il lavoro per i poveri nelle annate in cui manca la seta, e cose simili, animando e fomentando il popolo a chiederli, per farci sopra il loro guadagno particolare[418].

---

[417] PAOLO MALANIMA, *La decadenza di una economia cittadina,* cit, p. 243-251.
[418] PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, I, cit., pp. 294-295.

# CAPITOLO XIV

## I lavori della Deputazione per l'istituzione della Camera di Commercio

Come detto con Motuproprio del 16 Dicembre 1768[419] si arrivò alla creazione della 'Deputazione incaricata di seguire gli affari relativi all'Istituzione della Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze'. Membri della Deputazione Filippo Neri, Giovan Battista Guadagni, Michele Ciani e Lorenzo Ginori. Segretario Livio Francesco Gozzi.

Il Motuproprio si apre riconoscendo «di quale importanza sia che gli affari relativi al traffico, Arti e manifatture siano regolati con metodo e massime uniforme dirette unicamente al bene universale […] difficile da ottenersi quando ne appartiene l'ispezione e la soprintendenza a dipartimenti diversi»; insomma poiché la pluralità di magistrature e regimi viene giudicata 'inefficiente', si manifesta la necessità di istituire una unica Camera di Commercio che sia incaricata:

1. Di soprintendere generalmente all'osservanza delle leggi riguardanti il traffico, arti e manifatture di tutti i nostri Stati.
2. Di proporci quelle variazioni e quei regolamenti che possono contribuire alla loro conservazione e ampliazione.
3. D'invigilare che i trafficanti e artefici godano pienamente e parificamente di tutte quelle facoltà, grazie o esenzioni che dalla nostra clemenza gli sono state e gli saranno accordate.
4. Di procurare ai medesimi tutti quei lumi, notizie e schiarimenti che bene spesso, per la piccola estensione delle loro forze e della loro capacità, non sono in grado di potersi acquistare da per se stessi.
5. Finalmente di rappresentarci in ogni tempo tutti quei provvedimenti che stimeranno più convenienti, o per togliere quegli ostacoli che si frapponessero generalmente alla conservazione ed aumento dell'industria nazionale, o per dagli qualche aiuto ed impulso nei casi particolari che meritassero i riguardi della nostra Sovrana munificenza.

La Deputazione suddetta viene istituita al fine di elaborare la minuta di Editto volta a istituire la Camera. I suoi compiti non si esauriscono in questo, ma dovrà anche, oltre a stabilire quale sarà la residenza della Camera, informarsi sullo stato patrimoniale di ogni Tribunale delle Arti, al fine di una fare una relazione completa sulle entrate e uscite[420] e proporre un modo più efficiente di amministrazione, generando così un avanzo che potrà essere destinato alla promozione delle manifatture. Dovrà predisporre un piano sulla spedizione degli affari contenziosi, che tolga di

---

[419] ASFI, *Segreteria di Finanze*, 51, pp.112-119; pubblicato in RENZO RISTORI, *La camera di Commercio,* cit., documento 7.

[420] Relazione che richiederà tre anni per compilarsi tanto erano tenute male le scritture dei Tribunali. Arriverà solo il 6 Ottobre 1763, conservata in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 84, *Filza di lettera C contenente Li stati d'entrata e di uscita dei seguenti uffizi rimessi in conseguenza del biglietto d'ordine della Segreteria delle Finanze del dì 30 Giugno 1773*.

mezzo tutte le variegate tariffe e consuetudini dei singoli Tribunali e preveda il supporto di «uno o più legali abili e sperimentati». Adottando la via segnata dal Granduca nelle sue osservazioni alla Memoria di Tavanti, viene disposto che solo in seguito la Deputazione procederà a esaminare le leggi di tutti i Tribunali, «trovando che siano capaci di ricevere qualche forma più adattata alle circostanze dei tempi presenti e più coerente a quelle massime d'onesta libertà che sono sempre il sostegno della mercatura». Infine poiché il 7 Dicembre 1769[421] era stata disposta la sospensione del rinnovo delle cariche di tutti i Tribunali in vista della riunione, Filippo Neri viene nominato Provveditore ad interim delle quattro Arti principali.

Proprio per questo, essendo di fatto traslata in blocco l'amministrazione di tutti i Tribunali delle Arti più importanti in capo alla Deputazione con Provveditore unico Filippo Neri, e venendo poi successivamente traslati gli stessi membri della Deputazione nell'incarico di Deputati della Camera di Commercio, si può ritenere correttamente che con questo Motuproprio del 1768 avvenne già sostanzialmente la riunione dei Tribunali delle Arti[422].

La prima seduta della Deputazione si tenne il 9 Gennaio 1769[423].

Il 29 Aprile veniva inviata al Sovrano una *Rappresentanza sopra il progetto del luogo da destinarsi per la residenza della nuova camera di commercio arti e manifatture*[424]. Escluse le logge degli Uffizi per l'assenza di spazio sufficiente e il costo dei lavori di ristrutturazione, la Deputazione propone che la Camera di Commercio vada a collocarsi nella vecchia residenza dell'Ufizio della Parte, del Segno, dell'Arte della Seta e nelle stanze del vecchio Ufficio dei Soprassindaci. L'area era un isolato confinate con Via delle Terme (allora chiamata Via di Terma) attorno al Chiasso di San Biagio. Il progetto verrà approvato da Pietro Leopoldo il 27 Dicembre[425].

Il 10 Luglio veniva consegnata una *Rappresentazione sopra la soppressione delle matricole e tassa*[426]. L'abolizione delle tasse di matricola e varie altre[427] è opportuna per due ragioni: intanto perché in

---

[421] ASFI, *Arte della Lana,* 473, n.201.
[422] ATTILIO OBLATH, *La camera di commercio,* cit., p. 32.
[423] ASFI, *Camera di Commercio*, 1; pubblicato in RENZO RISTORI, *La camera di Commercio,* cit., documento 8.
[424] ASFI, *Camera di Commercio,* 38, 29 Aprile 1769.
[425] ASFI, *Camera di Commercio,* 65, n.68.
[426] ASFI, *Camera di Commercio,* 38, 10 Luglio 1769, *Rappresentazione sopra la soppressione delle matricole e tassa*.
[427] *Per l'arte dei mercatanti*
*La tassa della matricola dei cittadino che vogliono risiedere nel magistrato dei consoli dei detta arte*
*Per l'arte del cambio*
*La tassa della matricola dei cittadino che vogliono parimente risiedere nelle magistrature di detta arte*
*Per l'arte della lana*
*La tassa della matricola tanto per i cittadini che vogliono risiedere nelle magistrature quanto per gli artieri della città di Firenze che di tutto il dominio fiorentino*
*La tassa degli stamaioli e lanini tanto di Firenze che del dominio fiorentino*

alcuni Tribunali, come in quello dei fabbricanti e linaioli e dell'arte de medici e speziali, la maggior parte dei ministri sono tutti impiegati alla loro riscossione e alla tenuta delle voluminose scritture inerenti, quindi abolendole si può ottenere una forma di economia e efficientamento. In secondo luogo, si ribadisce ancora che il pagamento di queste tasse provoca

gravissimo dispendio agli artieri tutti, ed in specie a quelli delle provincie più lontane dalla città, quali essendo per lo più obbligati a matricolarsi ed a pagare la tassa in due o tre tribunali di Arti sono bene spesso obbligati a venire a Firenze ora da un Tribunale e ora dall'altro dove non potendo per la loro povertà pagare più di una Lira o due per volta li si contentano di prendere un soprassiedi per qualche mese e restano in qualche forma per tutta la loro vita sottoposti a continue molestie incomodi e vessazioni parte legittime e parte illegittime, ma tutte inevitabili, specialmente rispetto ai messi e altri ministri delle podesterie e tribunali foranei, talmenteche computato tutto non dubitiamo di asserire che i più poveri artefici quali apprendo sono quelli che pagano per via di precetti, e a piccola somma per volta, soffriranno certamente un aggravio dieci o dodici volte maggiore del vantaggio che e ricavano le case di dette Arti.

Abolire la tassa di matricola comunque non implica abolire la matricola stessa, che va mantenuta con una finalità statistica.

---

*I Bullettini dei ritagliatori per il dominio fiorentino fuori dalla città di Firenze*
*Per l'arte della seta*
*La tassa di matricola dei cittadini e artieri tanto della città di Firenze che del dominio fiorentino compresa la tassa per lo spedale degli innocenti per la quale si potrà rimettere in futuro al detto spedale la somma fissa dedotta dall'ultimo decennio*
*La tassa dei sottoposti per il ritaglio delle pannine e sottigliumi dentro la città di Firenze*
*La tassa annua dello sportello e sia della muraglia sopra gli artieri di questa città di Firenze appartenente alla reale depositeria a cui si potrà rimettere in futuro una somma fissa dedotta dall'ultimo decennio,*
*Per l'arte dei medici e speziali*
*La tassa di matricola dei cittadini e artieri tanto per la città di Firenze che per tutto il dominio fiorentino*
*La tassa annua degli artieri sottoposti fuori dalla città di Firenze*
*La tassa annua degli sportelli dei ciambellai di questa città di Firenze*
*La tassa dei bilanci delle botteghe degli speziali di questa città di Firenze*
*Per l'arte dei Vaiai e Cuoiai*
*La tassa della matricola dei cittadini per risiedere nella magistratura di detta arte*
*La tassa di entratura e sia principio di matricola degli artieri*
*Per l'arte di Por S. Piero o Fabbricatanti*
*La tassa di matricola dei cittadini e artieri tanto per la città di Firenze che per tutto il Dominio Fiorentino*
*La tassa annua de deschi per tutto il dominio fiorentino*
*La tassa annua della segnatura dei modani, sacca e staia per tutto il dominio fiorentino*
*La tassa annua dei bullettini dei rivenditori per questa città di Firenze*
*La tassa delle licenze per la cotta delle fornaci per tutto il dominio fiorentino*
*Per l'arte dei linaioli*
*La tassa di matricola dei cittadini che vogliono risiedere nelle magistrature di detta arte e degli artieri sottoposti tanto della città di Firenze che del dominio fiorentino*
*La tassa annua dei torchietti per tutti i matricoli della città di Firenze e Dominio Fiorentino*
*La tassa dei bullettini dei rivenditori per la città di Firenze*

Lo scapito per l'abolizione di queste tasse ammonterebbe in totale a Lire 19521.15.1, che la Deputazione propone di recuperare aumentando la gabella sull'introduzione delle

tele line, canapina e cotonine non solo perché questo caso essendo molto vasto sarà meno sensibile il nuovo aumento di gabella, quanto ancora perché questo è attualmente assai meno aggravato di quel dovrebbe essere, avuto riguardo al pregiudizio che porta alle nostre manifatture tanto a quelle dell'istesso genere già stabilite in diversi luoghi del Granducato che alle altre ancora di seta e di lana in luogo delle quali si va continuamente assestando l'uso di sostituire la tela lina e contonina forestiera specialmente quella dipinta e stampata.

Il giorno seguente, l'undici Luglio la Deputazione presentava infine *il Piano sull'organizzazione della Camera di Commercio*[428]. Composto da 58 paragrafi in tre articoli (Della Soprintendenza al buon regolamento del Traffico, Arti e Manifatture; Della giurisdizione nei contenziosi tanto civili che criminali; Dell'esercizio della giurisdizione e delle incumbenze economiche), venne come al solito esaminato con solerzia e attenzione dal Granduca, il quale vi dedicò delle Osservazioni[429].

Pietro Leopoldo rimase alquanto perplesso dalla vastità e portata del Piano, ma soprattutto dal contenuto del Primo e del Secondo Articolo. Quest'ultimo infatti a suo giudizio accentrava in modo potenzialmente totale la giurisdizione su ogni causa civile o criminale nella Camera stessa, in modo apparentemente arbitrario e in danno agli altri tribunali dello Stato, primo fra tutti la Camera Granducale.

Quanto al Primo Articolo le sue disposizioni erano tutte volte a dare la Camera grandi poteri di indagine statistica, ma il Sovrano non credeva fosse opportuno per il raggiungimento di questo scopo dare poteri autoritativi alla Camera sui giusdicenti foranei e al contempo temeva che questa furia di raccolta di informazioni statistiche si potesse trasformare in nuove vessazioni per gli artefici se non addirittura potesse giungere a trasformare la Camera in una sorta di «tutore […] di tutte quelle persone impiegate nel Commercio e nelle Manifatture in guisa di economi».

Concludeva annotando che

Pare che i Deputati per lo stabilimento della nuova Camera abbiano avuto in mira di formarsi un regno ben vasto senza pensare molto alla utilità pubblica. E già che sono imbevuti di simili idee non si può sperare per adesso di cavar da oro niente di buono, onde altro compenso non v'è che ordinar loro di abolire i Magistrati vecchi delle Arti e di riunirli nella nuova Camera con impor loro di farne l'incumbenze, con l'istessa autorità e le stesse regole dei Magistrati riuniti,

[428] ASFI, *Camera di Commercio*, 38, 11 Luglio 1769; pubblicato in LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione*, cit., pp. 87-100.
[429] LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione*, cit., p. 101-105.

lasciandone solamente la libertà di proporre di mano in mano le mutazioni che col tempo saranno da loro giudicate proficue e necessarie al bene del commercio e delle manifatture[430].

Considerazioni che erano coerenti con la convinzione del Granduca che il segreto della prosperità fosse una buona struttura istituzionale che garantisse cause veloci ed economiche e non gravasse sugli artefici con tasse e vincoli vessatori. L'intervento dello Stato nelle manifatture si può dire doveva essere ridotto a un 'tocco di pollice':

Le arti, le manifatture ed il commercio in genere non ha bisogno, per fiorire, che di protezione e di esser animato con diminuire le liti terminando quanto è possibile pettoralmente le cause intorno ad esso, ed amministrando pronta e sommaria giustizia animare l'industria con accordare gratificazioni, esenzioni e privilegi a quei che si distinguono nelle arti e nelle manifatture[431], procurare di fare delle nuove scoperte di macchine ed altro da facilitare la lavorazione e farle note al pubblico, ed impedire le vessazioni che seguono nella riscossione delle multiplicate tasse e matricole, e procurare il modo di diminuirle[432].

Il Sovrano dunque rinviò il Piano con le sue Osservazioni alla Deputazione, affinché le tenesse in considerazione prima di «passare a formare più accuratamente la minuta di editto da pubblicarsi».

Fu solo dopo ulteriori incontri fra il Granduca con Tavanti e il Conte Rosenberg, uno scambio di idee con Consulta e nuove proposte da parte della Deputazione, che si arrivò alla definizione di una minuta di editto verso la fine di Gennaio[433].

Il Primo Febbraio 1770 venne emanato il Motuproprio[434] con cui si riunivano i Tribunali delle Arti nella nuova Camera di Commercio, seguì il 3 Febbraio un secondo Motuproprio[435] con cui veniva abolita la tassa di matricola e tutte le altre citate all'interno della Rappresentazione del 10 Luglio.

La gestazione era finalmente conclusa.

---

[430] Pubblicato in LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione*, cit., p. 104.
[431] Nonostante i termini usati, direi che questi «privilegi» fossero di natura diversa di quelli concessi fino a quel momento durante la Reggenza. Non tanto privilegi per fare cassa, quanto uno strumento volto a tutelare le particolarità industriali più simile al moderno brevetto.
[432] Pubblicato in LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione*, cit., p. 102.
[433] Ivi, pp. 35-36.
[434] CANTINI, cit., Vol. 29, pp. 325-331.
[435] CANTINI, cit., Vol. 29, pp. 332-337.

# CAPITOLO XV

## I due motupropri

L'esito di questo nostro lungo percorso furono i due Motupropri del 1 e 3 Febbraio 1770.
Si legge all'articolo 1 del M. 1 Febbraio:

Abbiamo determinato di abolire le diverse Magistrature e Tribunali della città di Firenze che hanno avuto fin'ora la giurisdizione sopra le Arti e Manifatture predette e di confidarne la Direzione e Soprintendenza a un solo Magistrato e Tribunale. E perciò sopprimendo il Magistrato dei Sei Consiglieri di Mercanzia, la carica di Giudice e Uffiziale di detta Corte i Magistrati, Provveditori, Assessorati delle Arti dei Mercatanti, del Cambio, della Lana, della Seta, dei Medici e Speziali, dei Vajai e Cuojai, dei Fabbricanti e Linajoli di nostro Motuproprio, certa scienza, con la pienezza della nostra Sovrana Potestà creiamo nella Città di Firenze una Camera di Commercio, Arti e Manifatture per soprintendere generalmente al buon governo di tutti gli affari relativi a tali importanti oggetti in tutti i nostri Stati con tutte le facoltà, privilegi, e prerogative solite godersi dai Tribunali Supremi e questa sarà composta di quel numero di Deputati che tempo per tempo sarà da Noi destinato fra i quali vi sarà sempre un Deputato Legale.

Come Deputati della Camera vennero nominati gli stessi componenti della Deputazione per la sua istituzione. Michele Ciani fu nominato Deputato Legale, mentre Filippo Neri ebbe la qualifica aggiuntiva di Direttore di Azienda, col ruolo di dirigere e sorvegliare la gestione dell'economico della Camera e il suo Provveditore e due Sotto-Provveditori. Segretario Generale invece fu nominato sempre Livio Francesco Gozzi. Queste nomine nel segno della continuità furono opportune, in quanto permisero di seguire con maggior cognizione di causa i primi difficili anni di vita del nuovo organo, oltre ad essere per certi versi uno sbocco quasi 'naturale' di un percorso di lotta politica e di idee riformatrici incominciato numerosi anni prima.

In merito ai compiti del nuovo istituto, per quanto temperati dalle Osservazioni di Pietro Leopoldo, furono comunque ampli, attenendo sia alla sfera giudiziaria, che a quella dell'economico e di promozione del commercio.

Riguardo le funzioni giudiziarie della Camera sono dedicati tutti gli articoli dal 10 al 25, così riassumibili nei punti più salienti:

- circa le cause civili ordinarie ed esecutive sia di prima che di seconda istanza che erano di pertinenza della Mercanzia e degli altri Tribunali riuniti diventa unico giudice competente l'Auditore della Camera che dovrà decidere secondo ordine e forma dei vecchi Tribunali;
- le sentenze di primo grado proferite dall'Auditore se di valore inferiore alle Lire 70 sono inappellabili; viceversa è ammesso appello presso la Camera col voto del Giudice del rispettivo quartiere,

- le cause esecutive che erano di competenza del Giudice di Mercanzia per Firenze e il Dominio passano all'Auditore;
- gli appelli proposti contro le sentenze dell'Auditore sospendono l'esecuzione per soli dieci giorni;
- le cause già proposte in primo grado nei Tribunali Provinciali non possono essere avocate a sé dalla Camera per evitare inutili spese e fatiche ai litiganti, i cancellieri e i ministri della Camera potranno però sempre tentare una conciliazione amichevole delle parti nelle cause di piccola importanza: in caso di fallimento del tentativo deciderà l'Auditore pettoralmente se si tratta di cause con un valore inferiore a Lire 30.
- i Tribunali Provinciali continueranno ad esercitare la giurisdizione civile e criminale di solo primo grado con le solite modalità;
- le cause criminali saranno istruite dall'Assessore Criminale della Camera e la sentenza dovrà essere pronunciata o col voto del Deputato Legale della Camera sentito l'Auditore, o nei casi previsti dal giudice provinciale in conformità con la prescrizione ricevuta dalla Camera stessa;
- spettano all'esclusiva competenza della Camera, come giudice unico ed inappellabile, tutte le cause criminali e miste concerniti la trasgressione alle leggi delle Arti, sia riguardo le norme di fabbricazioni sia riguardo al contrabbando, con l'eccezione delle manifatture collegate alla Camera Granducale o alla Congregazione dell'Annona[436];
- nel diritto sostanziale e procedurale si continuerà ad applicare quello delle singole Arti.

Quanto all'economico, l'art. 26 stabilisce che spetta alla Camera la gestione del patrimonio, degli effetti e dei diritti che erano dei Tribunali riuniti mentre l'art. 8 riguardava il proseguimento dell'amministrazione dei luoghi Pii (Ospedali del Duomo e di San Giovanni Battista; la riunione dei Tribunali non comportò dunque il venire meno dei fini caritativi tipici delle corporazioni medievali) e il proseguimento della tenuta dei registri dei matricolati.

Infine riguardo ai fini di promozione del commercio, si trovano ben enunciati nell'art. 4:

Dovrà finalmente essere sua cura di rappresentarci e proporci in ogni tempo tutto ciò che essa crederà più adatto per conservare e rendere sempre più florido il traffico toscano sia interno che esterno, ed in particolare per aumentare la quantità dei prodotti e generi nazionali, per perfezionare e rendere meno dispendiosa la lavorazione di essi, e per facilitarne i trasporti e l'esito tanto dentro che fuori del Granducato, e dovrà parimenti mettersi in grado di darci tutte le informazioni occorrenti, tanto per le suppliche dei particolari, che per le rappresentanze degli altri Tribunali e Ministri che fossero relative al traffico e manifatture e potessero influire nella loro maggiore o minore prosperità.

[436] LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione*, cit., pp. 40-43

La Camera si configura dunque qui essenzialmente come un organo di consulenza 'tecnica', esperto nei lumi delle teorie economiche 'moderne' che caratterizzano i paesi culti. Il principio dietro sotteso era che assicurando la libertà economica si sarebbe creato un ambiente adatto al prosperare delle 'forze naturali' dell'industria, in grado autonomamente di far progredire il commercio ed il paese. Si conferma quindi l'idea liberale che i problemi dello Stato si possono risolvere con soli interventi istituzionali volti a creare un piano, una 'base', su cui poi si possano dispiegare liberamente le forze della società.

A ciò si aggiungono altre tre incombenze:

- vigilare sull'osservanza delle leggi e regolamenti riguardanti il traffico e le manifatture;
- informarsi degli aggravi e degli ostacoli che privati, Ministri delle Comunità o altri Dipartimenti possono arrecare al buon andamento del commercio, procurando nei limiti della sua autorità di porre fine a questi disordini o di fornire sostegno agli artisti con i suoi ministri;
- ed infine all'art. 3 è previsto che la Camera dia agli artefici, ai manifattori e ai trafficanti gli aiuti opportuni per stimolarne le attività e facilitare la lavorazioni.

Questo ultimo breve articolo è tutto quanto rimane dell'idea iniziale espressa due anni prima di ispettori che si occupino di spandere i lumi tecnologici dei paesi 'culti' sul territorio.

Si vede come si fosse assegnata all'organo una competenza amplissima ma essenzialmente consultiva, evitando di dargli, se non in misura limitatissima, la facoltà di prendere provvedimenti di propria autorità. Infatti per ogni decisione importante la Camera doveva sottoporre una propria rappresentanza al Sovrano, che poi si sarebbe regolato autonomamente sul da farsi.

Il Motuproprio del 3 Febbraio invece accoglieva tutte proposte contenute nella Rappresentanza della Deputazione del 10 Luglio. Anche la motivazione presentata nell'apertura del provvedimento è la stessa che era stata indicata nella Rappresentanza:

SUA ALTEZZA REALE essendo informata che la molteplicità delle tasse, obblighi ed aggravi imposti da diversi Tribunali delle Arti della Città di Firenze sopra gli artieri dello Stato Fiorentino porta un notabile pregiudizio al loro interesse, ed è uno degli ostacoli che si frappongono all'aumento della loro industria, non tanto per le somme che si pagano alle rispettive Casse, quanto per l'importare di tutti i diritti ed emolumenti soliti esigersi per diversi titoli dai Ministri di detti Tribunali, e da quelli delle respettive Podesterie, e molto più per le conseguenze che simili tasse, obblighi ed aggravi necessariamente portano seco di viaggi, spese e perdimenti di tempo, o per fare i dovuti pagamenti, o per difendersi da quelle indebite vessazioni, e molestie che sono sempre difficili da evitare, specialmente per gli artefici più miserabili, che meritano più d'ogni altro i suoi paterni riguardi.

Procede dunque col dichiarare abolite e soppresse dal giorno presente tutte le già succitate tasse. Il fatto che solo tre giorni prima si fosse proceduto ad istituire la Camera di Commercio ci conferma ancora una volta che per Pietro Leopoldo e i suoi funzionari tutte le riforme istituzionali avevano un risvolto fiscale e viceversa, come se fossero due facce della stessa medaglia.

Il Motuproprio chiaramente come previsto abolisce la tassa di matricola, ma non abolisce la matricola stessa, riorganizzandola come in uso e significato negli articoli da 2 a 7.

Viene infatti stabilito che permane l'obbligo di matricola, ma a differenza di prima viene enfatizzato il legame con la bottega: solo gli esercenti proprietari di una bottega avranno l'obbligo di descriversi nel nuovo registro unitario tenuto dalla Camera, precisando la loro professione. Nella stessa bottega poi potranno anche essere svolte più professioni (art. 4, che di fatto cancella i muri professionali esistenti nel tradizionalmente ne sistema corporativo), semplicemente precisandolo nella descrizione. Nell'eventualità in cui un artiere dovesse tenere più botteghe, dovrà inserire ciascuna di esse nella sua descrizione.

Il Sovrano manifestò anche la sua solita attenzione verso il pauperismo escludendo dall'obbligo di descrizione gli artisti più poveri, cioè quelli che esercitavano la propria professione in casa oppure per strada.

La semplice descrizione nel registro ha valore di ammissione allo svolgimento della professione e non è soggetta a tassa ma solo ad un emolumento di Lire 2 da versare direttamente al ministro (emolumento che, come emerge dalle discussioni avvenute nella Deputazione, serve a garantire che questi siano incentivati ad assicurare la corretta descrizione degli artefici). Ed infine troviamo a sigillo del nuovo ordinamento l'art. 7:

E perché i Trafficanti ed Artieri godano sempre più di quell'onesta libertà da cui nasce il bene del commercio e delle manifatture, vuole S.A.R. che restino affatto abolite, come poco adatte alle circostanze dei tempi presenti tutte le leggi, ordini e consuetudini fin qui osservate nei Tribunali e nei Corpi delle Arti sopra descritte della Città di Firenze per le quali venisse ristretta l'ammissione all'esercizio di qualche professione tanto come maestro che come lavorante, garzone o fattore, mediante l'obbligo di giustificare certe qualità o requisiti, quali però da in avanti non saranno altrimenti necessari per tale effetto.

Uniche eccezioni le leggi per l'ammissione alla qualifica di Medico, Cerusico, Speziale e Levatrice, l'obbligo di accomandita per la qualifica di setaiolo grosso e il marchio per i lavori in oro e argento che rimane per il momento in mano agli orefici matricolati.

Come ultima realizzazione conseguita alla Rappresentanza del 10 Luglio seguì un nuovo Motuproprio[437] il 5 Febbraio 1770. In questo veniva stabilita l'abolizione di ogni gabella di estrazione per lavori in lino, canapa e cotone, fissando contemporaneamente una imposizione del 7,5% ad valorem sull'introduzione di medesimi lavori forestieri. L'incasso derivante da questa gabella era stato valutato in Lire 31'183.13.14[438], e nel Motuproprio venne disposto che di tale cifra gli Amministratori Generali trasferissero dalla Cassa della Dogana di Firenze a quella della Camera di Commercio Lire 19'521.15, corrispondenti esattamente allo scapito derivante dalla cancellazione delle tasse a favore dei Tribunali delle Arti.

[437] CANTINI, Vol. 29, pp. 339-347
[438] LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione*, cit., p.55

# CAPITOLO XVI

## Un documento inaspettato

Nel corso dello scavo d'archivio che ha caratterizzato questo lavoro mi sono imbattuto casualmente in un documento non inventariato e che mi risulta non sia mai stato studiato. Infatti all'interno di un faldone miscellaneo di affari della Segreteria di Finanze, vi era un fascicolo non inventariato denominato in copertina 'Affari Diversi', al cui interno, fra le varie cose, spiccava una lunghissima memoria (che ho riportato per intero in Appendice) intitolata *Materie da esaminarsi per il nuovo Statuto Generale delle Arti o sia Codice Commerciante*[439].

La memoria, anonima e scritta con più calligrafie probabilmente di copisti, datata 1770 è per il suo contenuto riferibile ai Deputati Filippo Neri o Michele Ciani.

L'esistenza di un documento del genere già di per sé è significativa, in quanto si tratterebbe dell'unica seconda volta, dopo il tentativo di Pompeo Neri, in cui in Toscana nel XVIII Secolo si è parlato di realizzare una Codificazione, e pure includendo i tentativi fatti nel corso del secolo successivo, rimane uno dei pochissimi esempi.

Inoltre la sua esistenza ci indica due altre cose: intanto che appena fondata la Camera già si dedicava e rifletteva su progetti di portata ambiziosa; risulta però naturale ancora una volta fare un parallelismo col Supremo Consiglio di Economia stato istituito a Milano cinque anni prima, dato che nel suo atto di istituzione venne apertamente incaricato di realizzare un unico Codice di Commercio. I Deputati, o forse il Sovrano che commissionò una memoria in proposito, non potevano non saperlo.

Quanto al contenuto della memoria, oltre che rappresentare una cartografia completa della legislazione commerciale toscana al 1770, ci manifesta anche la vittoria del partito venuto fuori dall'Arte della Lana e dei Vajai e Cuojai, le cui leggi sono prese ora ad esempio, soprattutto in un contrasto smaccato con quelle ancora più stabilmente corporative che permanevano negli Statuti dell'Arte della Seta. Non sono esenti neppure motivi fisiocratici, sorgendo spesso la domanda di come bilanciare le ragioni della manifattura con quelle che sono sempre state neglette dell'agricoltura (soprattutto, senza stupore, a causa dell'Arte della Seta).

L'Anonimo diparte da uno studio della situazione di fatto presente, in cui trova un coacervo disorganico di fonti di diritto stratificatesi nel tempo col divenire storico, rappresentate dal diritto romano (ritenuto seguendo la linea della polemica di Pompeo Neri di venticinque anni prima come

[439] ASFI, *Segreteria di Finanze Affari prima del 1788*, filza 1103, fascicolo Affari Diversi.

il 'vero diritto patrio toscano'), dallo Statuto del Comune di Firenze, dagli Statuti delle singole Arti oltreché dalle loro Leggi, nonché dalle massime susseguitesi nel tempo dei governi repubblicano e monarchico e varie consuetudini formatesi nel tempo.

In conseguenza di ciò appare necessaria una razionalizzazione che da questo corpus estragga le norme più coerenti con i tempi presenti e i nuovi lumi:

pare a me che la base fondamentale secondo lo spirito della moderna legislazione sulle materie economiche specialmente debba essere la libertà naturale d'industria, e di commercio, e la concorrenza di lei compagna necessaria, la quale costringe la prima a contenersi dentro i limiti del giusto e dell'onesto sotto la naturale censura sempre capace, e pronta di rendere i tentativi pregiudiziali o inefficaci agl'autori di essi o di oltrepassarli; derogando a tutte quelle leggi che si troveranno contrarie a questa massima, e procurando che l'industria e la sussistenza di alcuno non nuoccia a quella dell'altro ed insomma che la mira principale sia di augumentare le materie prime facilitandone la manifattura, ed il Commercio.

Tenendo ferma questa massima che deve ispirare tutta la riorganizzazione normativa del settore (il modello da abbattere è il previgente sistema tutorio, non più compatibile con la recente fiducia nell'iniziativa individuale: «per più di due secoli la magistratura delle Arti ha regolati li affari di esse più in qualità di tutrice e curatrice che in forma di giudice o Tribunale»), bisogna innanzitutto considerare che vi sono materie comuni a tutte le Arti ed altre a loro specifiche. Quanto alle prime, essendo divenute normate diversamente man mano che per ragioni storiche i singoli Statuti delle Arti si allontanarono dalla chiarezza dello Statuto del Comune o del Diritto Romano, vi era il problema che casi del tutto simili finivano per essere decisi diversamente dai singoli Tribunali. Era quindi necessario riportare la situazione ad uniformità.

Si sottolineava poi come in realtà numerosissime norme del settore fossero ormai cadute in desuetudine, spesso con giuste ragioni:

Le leggi di manifattura, o siano certe determinate regole di eseguire le lavorazioni con certa forma hanno fin qui avuto doppia intenzione, cioè di tenere le manifatture, e certe macchine, ed edifizi ad esse servienti in luoghi determinati, e assicurare che fossero eseguite con data materia di tal qualità peso, numero, bontà, misura, nome, colori ed altri segni. La moda o sia l'uso attuale ha fatte variare ed anco distruggere la massima parte delle leggi di manifattura in riguardo alla qualità, peso, numero, misura, restando in qualche vigore certi nomi, e segni di essi come il raso e l'ermisino alla fiorentina.

La soluzione proposta al problema è quella di prendere come regola generale in proposito il Motuproprio 'liberalizzatore' dell'Arte della Lana del 1738 ab inc..

Si procede poi ad analizzare le materie particolari relative a ciascuna Arte. Al primo posto e con più osservazioni negative (dieci) è senza stupore l'Arte della Seta. Le critiche vanno alle leggi sulla piantagione dei mori che sono in danno all'agricoltura, sulla contrattazione dei bozzoli che sono del tutto a discapito dei venditori, alle leggi penali contro l'espatrio dei manifattori, alla proibizione di indrappare seta al di fuori di Firenze e Pisa.

Del tutto opposte sono le osservazioni riguardo l'Arte dei Vajai e Cuojai, diventata un modello grazie al suo Provveditore:

La legislazione di quest'arte è stata ancor essa simile a quella di tutte le altre, ma per l'attenzione di chi vi ha preseduto è la prima a calcolare gli effetti della sua legislazione e mutarne le massime e le regole.
Tutte le materie specie degne di qualche esame, e di qualche ordine, sono state in parte regolate dalle Leggi del dì 17 Settembre 1766 e del dì 30 Agosto 1769, e parte poste nel suo vero lume da uno dei Signori Colleghi nella Relazione fatta a SAR li anno 1768 da aversi sempre presente nello stendere lo Statuto e Riforma Generale.

Si procede poi con analizzare tutte le differenze in campo di procedura giudiziaria esistenti fra gli Statuti delle vari Arti, come ad esempio la differenza nel valore della prova dei registri contabili, oppure come varie Arti pongano il padre responsabile per il figlio o il padrone per il garzone, spesso in maniera esorbitante, andando così contro al principio della responsabilità individuale.

Si arrivava in conclusione al tema di come dovesse essere realizzato questo Codice Commerciale. L'Anonimo mette in risalto che per via delle materie a lei assegnate nel Motuproprio di creazione della Camera, questa non ha competenza universale sui commerci e traffici, rimanendo estranei alla sua orbita tutti quelli posti sotto il controllo dell'Amministrazione Generale, della Congregazione dell'Annona, della Camera delle Comunità e del Consolato del Mare.

È possibile tuttavia realizzare un unico Statuto delle Arti, comprendente massime generali e le deroghe specifiche necessarie al funzionamento di ogni singola Arte.

Oppure vi è una strada più semplice ma meno efficiente, cioè mantenere in vigenza gli Statuti esistenti e procedere man mano alla riforma degli articoli che sembrano inopportuni, formando così diverse buone Leggi Statutarie che in seguito potranno essere riunite in un «codice generale e assoluto».

Non ho trovato documenti in risposta a questa memoria, ma si può dire che per la prassi adottata dalla Camera nei suoi anni di esistenza venne scelta la seconda opzione. D'altro canto appare chiaro da come ci parla l'Anonimo che solo un impulso specifico del Sovrano sia in grado di attuare una riforma di scala tanto vasta, e Pietro Leopoldo nel decennio 1770 concentrò la sua iniziativa e il suo sforzo politico prevalentemente su altri temi. Inoltre ormai si era indicata l'agricoltura come la

base della prosperità dello Stato, dunque un così gran sforzo tutto concentrato su un settore secondario come quello delle manifatture doveva apparire come esorbitante.

In ogni caso questo documento, con tutti i problemi che evidenzia, sintetizza e chiarifica tutta la chiave progettuale, tutti i provvedimenti promossi dalla Camera di Commercio nei suoi dieci anni successivi: di fatto ne è una sorta di 'roadmap', che pianifica il percorso futuro sulla base dell'esperienza accumulata dai suoi componenti nei dieci o forse anche più anni precedenti.

Ormai appunto siamo arrivati a fine 1770, i primi anni di regno di Pietro Leopoldo con tutte le loro turbolenze iniziali si sono conclusi. Con la partenza del Rosenberg, Tavanti venne promosso a Consigliere di Stato e Direttore del Dipartimento di Finanza[440], avendo così sotto la sua sorveglianza sia la Camera di Commercio che i più riottosi Amministratori Generali. Da questa posizione, mise in piedi un centro di potere politico dove mobilitò la Camera di Commercio in iniziative volte ad assicurare il sostegno nel paese e del Sovrano a politiche riformatrici liberalizzatrici e fisiocratiche. Elemento essenziale per questo obbiettivo fu una estesa serie di rapporti personali, oltre che burocratici o politici, che roteavano attorno a Tavanti e che furono l'asse portante dell'indirizzo di riforma maggioritario (fra i presenti) che caratterizzò il decennio 1770[441].

Ma questo è l'inizio di una nuova lotta politica lunga dieci anni.

---

[440] CANTINI, cit., Vol. 30, pp. 76-79

[441] VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile,* cit., pp. 59-60.

# CAPITOLO XVII

## Considerazioni conclusive

Questi primi cinque anni di regno di Pietro Leopoldo mostrano, come abbiamo visto, un turbinio di deputazioni, commissioni, lotte politiche fra funzionari e provvedimenti apparentemente sconnessi: elementi che ben si coordinano però con il momento di estrema emergenza che stava attraversando lo Stato. La carestia, lo squilibrio nella bilancia di commercio, la desertificazione delle manifatture, la crisi di legittimità delle magistrature e del potere pubblico per manifesta incapacità di far fronte alla situazione chiedevano 'riforme' radicali. La situazione era tale che veramente pochi sono gli attori di quegli anni che non si dichiarano 'riformisti'.

Se però era palese che bisognasse andare a incidere profondamente negli assetti istituzionali e sociali, meno chiaro invece era il modo in cui questo andava compiuto e soprattutto era ancora del tutto oscuro sulla base di quale progetto razionalmente elaborato si dovesse procedere a riplasmare l'esistente. Anche perché, proprio a causa dell'emergenzialità, non ci fu in questi anni il tempo per soffermarsi e assumere la consapevolezza necessaria a elaborare un progetto organico. Si procedette dunque episodicamente, concentrandosi sui mali che più apparivano incombenti, senza ancora un disegno di riassetto complessivo.

Eppure è possibile tracciare alcune linee che intrecciandosi determineranno il segno della peculiarità dell'esperienza toscana.

La prima è chiaramente l'esperienza tedesca della *Policey*, che doveva influenzare pesantemente Pietro Leopoldo e il Rosenberg. La polizia tedesca aveva superato la semplice dimensione di disciplinamento normativo della città, per diventare Scienza dello Stato, abbracciando tutta la sua dimensione territoriale. La *Policey* richiede che il «Governo conosca la forza del tutto»[442], mentre il von Justi predicava la «perfetta conoscenza dello Stato»: se prima il governo si esercitava nei confronti di una periferia sconosciuta, adesso diventa imperativa la conoscenza di una descrizione corretta del territorio e delle sue componenti economico-sociali, acquisita mediante la statistica, l'aritmetica politica, i catasti, i censimenti. È quanto metterà in atto il Rosenberg non appena divenuto primo ministro.

Una conoscenza del paese che serve per permettere al Principe di adottare provvedimenti che massimizzino razionalmente la capacità produttiva della società come anche la «felicità pubblica»,

---

[442] JOSEPH VON SONNENFELS, *La scienza del buon governo,* Venezia, appresso Giovanni Vitto in calle lunga a S. Maria Formosa, 1785, p.23.

in un'ottica in cui ancora il Re padre si interessa della cura, educazione, assistenza, promozione dei suoi sudditi[443].

La *policey* tedesca aveva però nel suo sviluppo assorbito pesantemente i precetti della cameralistica e del mercantilismo, presentandosi dunque come una 'scienza' incentrata sui compiti dell'intervento statale e sul modo puntigliosamente normativo di raggiungere i suoi fini.

La seconda linea è quella della fisiocrazia che contraddistingueva i funzionari toscani. In teoria due modelli confliggenti che finirono per intrecciarsi in un modo singolare.

Se la riforma delle magistrature, la revisione dei meccanismi normativi, il riordino delle imposizioni sono elementi di continuità con la Reggenza, la spaccatura leopoldina risiede nella fiducia verso la libertà di commercio, nella ridefinizione dei moduli di amministrazione della periferia e delle tipologie della rappresentanza (questo punto caratteristico di un momento più avanzato rispetto al periodo che abbiano preso in considerazione). Nasceva così un modello istituzionale particolare fra quelli delle varie 'monarchie amministrative' settecentesche che è stato correttamente definito di «amministrazione illuminata»[444].

L'antivincolismo frumentario nacque come strada quasi obbligata, vista la situazione di cassa, per la risoluzione della carestia in corso, oltre a essere il primo passo verso la creazione di uno Stato unitario tramite l'abbattimento di una parte dei particolarismi locali con la creazione di un mercato unico per i grani.

La situazione frumentaria dovette anche aprire gli occhi circa l'impossibilità di far affidamento sulle magistrature esistenti per la gestione dell'economico e dei 'sollievi dello Stato Paterno', popolate com'erano da aristocratici cittadini senza alcuna competenza oltre al titolo nobiliare e agli equilibri politici che garantivano.

Infatti subito il Sovrano si mise sul piede di accentrare nella sua persona e in suoi diretti delegati tutta l'amministrazione dell'economico e di assicurarsi che i funzionari dello Stato che ricoprissero la loro posizione solo per merito e capacità. La conseguenza fu che gli uffici a carattere permanente ricoperti dall'antico patriziato scesero dal 31% (87% di quelli ai livelli più elevati) del 1736 al 20% nel 1773 e al 12% del 1784[445].

Il paradosso fu che questa svolta accentratrice degli affari locali, valutata come «dispotica» da chi la subì, oltre a essere poi abbandonata nel decennio 1770, trovava la propria legittimità non nei

---

[443] Cfr. LUCA MANNORI – BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, cit., pp.156-159.

[444] BERNARDO SORDI, *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina,* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna: atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini,* II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp.599-602.

[445] ROBERT BURR LICTHFIELD, *Emergence of a bureaucracy,* cit., pp. 150-151, 252-257, 315.

nuovi 'lumi' dei filosofi moderni, ma nella tradizionale concezione del principe quale «fontana» di ogni giustizia e potere[446].

Quando poi si volse lo sguardo alle manifatture iniziando episodicamente a togliere le loro bardature tradizionali, anche questa azione era il frutto di più elementi compresenti: c'erano esigenze di supportare la produzione provinciale riequilibrando i privilegi fiorentini, c'era la volontà di continuare nella descrizione di un unico sistema economico nazionale, c'era l'interesse di portare anche nel settore economico secondario le politiche economiche che si erano rivelate di successo nel primario, c'era, proprio visto il successo che avevano avuto nel primario, la convinzione che anche le manifatture sarebbero uscite dal loro stato di emergenza, a vantaggio della prosperità dello Stato e dell'alleggerimento della povertà che gravava fra gli strati più deboli della popolazione, rafforzando di conseguenza anche la posizione del Sovrano.

In questo sforzo il Granduca non poteva trovare come controparti i Tribunali delle Arti: sia perché un sovrano assoluto non ammette controparti, sia perché tutto il sistema era ormai ridotto a un «guscio vuoto» le cui magistrature erano composte né da mercanti (dunque uomini pratici del mercimonio), né da giuristi (quindi esperti di diritto), ma da aristocratici che ricoprivano le cariche come dignità onorifiche. Chiaramente poi il regime di 'commissariamento' a cui vennero man mano sottoposti contribuì a svuotarne l'autorevolezza cittadina.

Pietro Leopoldo non trovò grandi ostacoli nell'abbattere questi corpi intermedi perché ormai non erano più portatori di alcuna forza rappresentativa. Inoltre erano un ostacolo per la politica di rilegittimazione eudemonistica[447] della sovranità che voleva attuare il Granduca: assicurare la terrena felicità dei sudditi. Una felicità, razionalmente e progettualmente perseguibile, che non poteva essere dentro l'ordine, giudicato artificioso, della tradizionale polizia di antico regime, ma che richiedeva la guida dei nuovi 'lumi' dell'economia politica. Da qui la necessità di riunire in un Magistrato Unico (la Camera di Commercio) i vari Tribunali delle Arti, rispecchiando (oltre alla necessità di diminuire le spese in un processo di razionalizzazione) «la natura connessa di tutte manifatture», composto da magistrati fissi di nomina sovrana esperti non tanto nella mercatura o nelle leggi, quanto specificatamente nei principi della nuova economia. Camera di Commercio che sì avrà qualche compito giurisdizionale, ma si configurerà principalmente come una Deputazione collegiale permanente volta a correggere quelle che appaiono storture della legislazione commerciale sotto la nuova luce della scienza economica «dei paesi culti».

---

[446] LUCA MANNORI – BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, cit., p.99.

[447] Cfr. ALESSANDRA CONTINI, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790),* in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena: atti delle Giornate di studio*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002, pp.130-135.

La Camera, insomma, formalmente svolse una pura attività di 'revisione' del raziocinio economico presente dietro le norme esistenti, quando in realtà sostanzialmente mise in atto una progressiva liberazione individuale dei manifattori dalle bardature che li avvolgevano erodendo la vecchia società consociata, contribuendo allo svilupparsi di quella nuova concezione della rappresentanza di interessi basata egalitariamente sulla proprietà che si cercò di attuare con la riforma comunitativa del decennio 1770.

È chiaro che un'opera di attacco alla base ideologica della società esistente non poteva che abbisognare di una legittimazione molto forte e tale legittimazione venne trovata proprio all'interno di quella base ideologica che si andava ad attaccare.

Per i settecento o più secoli precedenti infatti il diritto era sempre stato concepito come un ordine naturale pre-esistente, provvidenziale, composto da norme immutabili di cui solo assicurandone la recezione era possibile garantire la 'giustizia'. Non c'era spazio per la creazione di nuovi assetti positivi. L'attività della Camera di Commercio non andò contro questa concezione, ma ci si inseriva appieno: i filosofi moderni avevano scoperto nelle cose un ordine naturale immanente che portava i mercati e l'economia, se lasciati liberi di esprimersi, verso l'ampliamento e la prosperità. Era dunque la stretta normativa corporativa e di polizia ad essersi discostata dall'ordine naturale, producendo infatti carestie e povertà: l'attività della Camera implicava 'solo' togliere queste incrostazioni per far tornare l'economia 'all'ordine naturale'.

Così facendo mutò anche il ruolo che aveva il rescritto nell'ordinamento toscano. Se fino a questo momento il rescritto era stato uno strumento che il principe utilizzava per la salvaguardia dell'armonia sociale tra le diverse articolazioni consociative della società, concedendolo a seguito di suppliche che provenivano da periferie istituzionali o territoriali che così trovano nel Sovrano lo strumento per mediare e ricomporre continuamente i propri equilibri interni, adesso, nel commercio, con l'istituzione della Camera, si prefigura un organo tecnico col compito di passare al vaglio ogni supplica e stabilirne o meno la compatibilità con i 'lumi' dell'economia politica. Non solo, la Camera stessa sarà spesso la prima a proporre con Rappresentanze al Sovrano modifiche da apportare alla legislazione (che verranno approvate con rescritto e raramente con motuproprio, confermando la natura episodica che continuerà ad avere il processo). La Camera di Commercio dunque agirà come un organo centralizzatore avente il compito di assicurare una corretta e 'scientifica' conformazione degli equilibri esistenti nello Stato alla nuova 'ideologia del mercato' che si è affermata.

Tutto ciò era contemporaneamente un aspetto del tentativo che caratterizzò, seppur in modo diverso e sfaccettato, quasi tutti i monarchi assoluti del periodo di rifondare, di fronte alla *religio*

*regis* in sgretolamento, la legittimazione della loro potere e sovranità. Legittimazione che era messa in dubbio dai filosofi liberali del periodo che attaccavano il potere governativo e sostenevano che si dovesse riportare la società al suo ordine naturale, dove ci sarebbe stata una regolamentazione non eteronoma dei suoi equilibri.

Verso metà Settecento avvenne una sorta di convergenza parallela: i monarchi assoluti iniziarono a smantellare la vecchia società per ordini al fine di portare nuova prosperità svolgendo politiche eudemonistiche ispirate dal liberalismo economico *à la page*, mentre i filosofi liberali si misero ad appoggiare il potere assoluto dei monarchi che permetteva di realizzare quelle riforme che essi desideravano.

Sfuggiva quello che era il problema politico-sociale di fondo: infatti man mano che si eliminava ogni elemento consociativo, di polizia e di tutela, il risultato era lasciare sempre più dissacrate le immagini di Sovrano padre e del Sovrano tutore, non essendoci più bisogno di un contemperamento monarchico nel riconciliare per il bene comune gli interessi dei corpi particolari, scoprendosi la massa, senza Corpi, rimasta di singoli individui atomistici capace di definire un interesse generale autonomamente dal principe fondandolo sul vincolo della Proprietà[448].

Anche i principi fisiocratici e dell'economica classica in generale, descrivendo 'scientificamente' il mercato (e dunque la società) come in grado di autoregolarsi (anzi un mercato proprio perché autoregolato in grado di produrre il massimo benessere), risultavano corrosivi per il ruolo della sovranità: dovette rendersene conto Carlo Federico, Margravio del Baden, quando domandò con preoccupazione al suo mentore Mirabeau se l'applicazione degli ideali fisiocratici nei suoi possedimenti non avrebbe reso il ruolo del Sovrano inutile, «forse potrebbero essere tutti i sovrani riformati dall'esistenza»[449].

Purtroppo non sapremo mai come si sarebbe evoluto il piano inclinato su cui si erano posti i sovrani illuminati della seconda metà del Settecento: gli eventi di Parigi del 1789 interruppero il fenomeno in corso e sbalzarono tutto il continente su un'altra traiettoria.

---

[448] LUCA MANNORI – BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, cit., p. 192.
[449] MURRAY N. ROTHBARD, *Economic Thought Before Adam Smith,* cit., p. 379.

# APPENDICE DOCUMENTARIA

**ASFI, *Segreteria di Finanze Affari prima del 1788*, filza 1103, fascicolo Affari Diversi**

MATERIE DA ESAMINARSI PER IL NUOVO STATUTO GENERALE DELLE ARTI O SIA CODICE COMMERCIANTE

Dall'annesso libretto di tutte le rubriche di ciascheduno statuto delle arti già riunite risultano il modo, e regole, usate per l'elezione e doveri dei ministri, le materie e le massime colle quali si dirigevano le faccende economico-politiche, e giurisdizionali; le diverse riunioni, e riforme; ed infine le posteriori ordini e rescritti.
Dal libretto delle materie degne di esame ossia sommario delle materie stesse similmente annesso e dal catalogo delle questioni e dubbi che registrerò in appresso parmi che possa risultare il sistema con cui debbono in futuro fissarsi e dirigersi non meno le massime generale del Commercio che le particolari Arti; ed in somma le materie ed il modo da tenersi per formare lo Statuto Generale delle Arti ossia il Codice Commerciante. Per più di due secoli la magistratura delle Arti ha regolati li affari di esse più in qualità di tutrice e curatrice che in forma di giudice o Tribunale regolare giacché le cose generali restarono fissate dai rispettivi consigli delle arti medesime, e le particolari o private per mezzo di accordi o di stralci arbitrari, di maniera che prima dell'anno 1415, tempo in cui nacque lo Statuto del Comune, le Leggi e provvedimenti economici di esse erano non solo indipendenti da qualunque altra legge o autorità legislativa, ma erano di più pure deliberazioni economiche fralle quali poche e di non grave conto se ne trovano stabilite ed approvate dal consiglio del popolo, dall'Uffiziali di Torre, e dal Comune; ma dal suddetto anno in poi in cui da Paolo di Castro fu compilato lo Statuto del Comune, le leggi o Statuti delle Arti formarono tante appendici o leggi dirò così formulative dello Statuto medesimo e principiarono ad esser riguardate come Leggi formali da eseguirsi nella massima parte in formali giudizi. Anco lo Statuto stesso del Comune per quanto risulta dalla lettura di esso, per quanto è stato da molti annotato, non può considerarsi che come legge suppletiva in qualche parte, ed in parte correttoria del gius comune, o romano in riguardo alle consuetudini patrie, ed alle massime del governo repubblicano e monarchico della Toscana. In tali circostanze dovendo fissare ed esaminare quali debbano essere le massime fondamentali e quali le regole occorrenti per la formazione dello Statuto Generale delle Arti pare a me che la base fondamentale secondo lo spirito della moderna legislazione sulle materie economiche specialmente debba essere la libertà naturale d'industria, e di commercio, e la concorrenza di lei compagna necessaria, la quale costringe la prima a contenersi dentro i limiti del giusto e dell'onesto sotto la naturale censura

sempre capace, e pronta di rendere i tentativi pregiudiziali o inefficaci agl'autori di essi o di oltrepassarli; derogando a tutte quelle leggi che si troveranno contrarie a questa massima, e procurando che l'industria e la sussistenza di alcuno non nuoccia a quella dell'altro ed insomma che la mira principale sia di augumentare le materie prime facilitandone la manifattura, ed il Commercio. Quanto poi alle regole occorrenti parmi che converrà far in modo che li affari tutti restino risoluti prima dalla legge speciale da cui restano determinati. In secondo luogo dallo statuto nostro; ed in mancanza di queste si deva ricorrere prima alle regole dello Statuto del Comune e secondariamente al gius Romano. Nelli Statuti delle Arti, in quello del Comune, e nel gius Romano si trovano certamente moltissime massime utili per il commercio e per l'Industria, ma se ne trovano anche delle altre contrarie e superflue e inutili e delle non convenienti alle circostanze dei tempi correnti sarà pertanto necessaria di accettare le utili, derogare alle contrarie, supplire alle mancanti ed adeguare le disconvenienti. Le regole del gius Romano in riguardo alla qualità o natura, alla giusta validità e conseguenze dei contratti necessari per il Commercio e per l'Industria, sono tanto perfette che non è possibile di trovarne delle migliori, onde in accettando queste regole conforme è stato fin qui praticato dalla massima parte delle nazioni culte, e da tutti li nostri statuti non è per questo capo da dargli maggior pensiero. Quelle regole del gius Romano e delli nostri statuti che sono contrarie alla Libertà di Commercio sono oggimai in gran parte nel totale discredito ed in parte abolite dalla moderna nostra legislazione. Adunque rimane il pensiero di supplire alle mancanti e di adequare le disconvenienti, ciò che verrà fatto determinando quelle speciali materie le quali sono state già dalli statuti delle arti origine della loro legislazione.

La massima è forse più importante parte delle materie economiche sono fuori dalla giurisdizione della Camera di commercio. Tali sono quelle che costituiscono le regalie sovrane. Un'altra parte dipende dalla Congregazione dell'Annona, come sono tutte le materie alimentarie. Un'altra dipende dalla Camera delle Comunità. Tali sono le strade e qualche può facilitare i trasporti per il Commercio interno ed esterno.

Un'altra parte finalmente dipende dal Consolato del Mare, il quale benché formi un corpo di leggi straniere che in origine si ereditarono dai catalani, e da noi ricevute come dalle nazioni culte che navigano i mari, e serve per regolare li affari marittimi e mercantili.

In somma sopra quelle materie che sono testate fuori dalla giurisdizione della nostra Camera non può né deve aversi altra cura che quella di dire alle occasioni ciò che può influire al bene, e ciò che può esser contrario al vantaggio del Commercio.

Tutte le altre materie che restano nella giurisdizione della nostra Camera si vedono già prese in considerazione dalli nostri statuenti talmente che servirà per determinarle congruamente aver

sempre in veduta la massima fondamentale sopra indicata, e così la naturale libertà del commercio e dell'industria, e la concorrenza di lei necessaria compagna.
Di tali materie ho creduto bene di fare il seguente catalogo in modo di dubbi da esaminarsi distribuendolo in due parti, cioè la prima continente le materie comuni a tutte le arti, la seconda contenete quelle che potrebbero aver bisogno di speciale determinazione ad effetto di constituir la regola e di annettervi la limitazione.
In riguardo alle materie economiche trovandosi nelli statuti nostri per certe date materie delle diversità e delle moderazioni ed ampliazioni o inutili o non convenienti, parmi che obliando queste non sostanziali diversità ed ampliazioni con pari forme ed uguale determinazione. Per le seconde poi debba farsi quella precisa limitazione o dichiarazione che converrà alle date circostanze di ciaschedun arte e di ciascheduna materia.
Nel fare dunque principalmente il catalogo delle materie comuni suscettibili di pari forme di determinazione accennerò le differenze e ragioni principali per conguagliarle e secondariamente nel far quello delle particolari materie non suscettibili di pari forme di determinazione aggiungerò quelle osservazioni che crederò opportune per fissare la limitazione.
1) Le regole stabilite per i sensali di tutte le arti ebbero origine circa l'anno 1467 in cui dal Consiglio del Popolo Fiorentino essendo stato considerato che vi erano più sensali che mercanti fu creduto esser cosa conveniente che ogni arte eleggesse i suoi dandoli la privativa sulle materie spettanti alla propria arte, eccettuando i sensali che servivano d'interpreti per le lingue, quelli delle sicurtà, case, possessioni e schiave. A questa origine si può aggiungere la ragione dell'interesse che le arti tiravano dalle tasse impostesi ai sensali e loro emolumenti.
Avendo adunque ogni Arte avuti i propri sensali e non essendo molto valutabile la ragione per cui ne fu ad esse addetto certo determinato numero dal quale oggi non ricava qualche Arte che piccolissime e mal esatte tasse converrà esaminar prima se sia bene dar regola ad un tal esercizio secondo quel che ad un dipresso è stato fatto per i sensali di Livorno. In secondo luogo se debbano prendersi per dar forma a quest'esercizio le regole generali di tutti li statuti senza far altra distinzione che quella nascente dalla diversità di materie e manifatture a norma di quanto notai già in altra memoria riguardante questi sensali.
2) Le stesse ed altre consimili riflessioni possono farsi riguardo ai venditori, taratori, periti…
3) Li ordini e regole fissate da ciascheduno delli nostri statuti per i compagni e compagnie o società sono ancor esse una materia comune e generica delle Arti, già fissata abbastanza dalle regole del gius Romano attesa l'utilità e la necessità di simili contratti. Lo statuto della Mercanzia e quelli delle Arti pare a me che ripestino la massima parte delle disposizioni loro dal gius

Romano; e la differenza sostanziale fra esso e gli Statuti consiste nelle regole dell'accomandita, le quale parmi che siano necessarie, ed essenziali. Adunque tutto l'esame si ridurrà a vedere se in queste regole di accomandita debbano tenersi forme quelle differenti che precisamente convengono a ciascheduna, e specialmente a quella della Seta in cui coll'accomandita si formano certi diritti per i setajoli grossi, ed a quella dei Vajai e Cuojai in cui per sostenere la manifattura è convenuto dare de diritti convenienti.

4) Vari statuti per la sicurezza e perfezione delle manifatture vogliono in tutti i casi contingibili obbligare il Padre per i Figli, il Marito per la Moglie, il Padrone per il Garzone, ed il Maestro per il Discepolo, ma siccome anco questa materia è sufficientemente determinata dalle regole del gius romano, e da quelle dello Statuto del Comune, così far delle appendici a tali regole fuor del caso della necessità per alcun Arte sarà piuttosto un male ed una confusione, che un bene o schiarimento.

5) Molti sono i doveri fissati fra i maestri, e discepoli, fra i padroni e garzoni, dalli Statuti delle Arti con qualche differenza, ma siccome pare a me che l'ultima legge sulle matricole abbia fatto mutar faccia a questa materia, così converrà esaminare la forza di questi doveri in conseguenza della massima di Libertà già stabilita dalla suddetta Legge affine di vedere se per qualche arte può essere occorrente alcun dovere speciale fra le suddette persone.

6) Quasi tutti gli Statuti delle Arti e quelli specialmente della Lana e della Seta fissano a comodo dei manifattori la tariffa delle mercedi dovuteli, ed ordinano con gravi pene pecuniarie che non sieno pagate le mercedi stesse con grasce o robe ma contanti.

Tanto in riguardo al primo che al secondo capo sono stati bene spesso reiterati simili ordini, e prese varie misure specialmente dall'Arte della Lana per la precisa esecuzione di essi, ma il contrario uso, o la facilità di eluderli ha resi inutili gli ordini e le misure, dunque si doverà esaminare se sia bene per alcun Arte di porre in osservanza simili ordini, e misure, o lasciare che il manifattore, ed il trafficante, sieno per questi due punti in mutua libertà, onde abbiano luogo le sicure regole della concorrenza come in tutte le altre materie e traffici.

7) Vari Statuti proibiscono alli figli e descendenti dei falliti trafficanti e manfattori il potere di esercitare il mestiere del suo autore una volta che esso, o li di lui eredi, o discendenti, non abbiano interamente soddisfatti i creditori.

Questa materia così regolata va sostanzialmente a prolungare la pena del delitto o della mala fede nei discendenti del fallito, ma dall'altro canto dà della fiducia ai creditori e della fede al commercio, dunque conviene di esaminare il valore facendo in ogni caso una regola sola, ed uguale per tutte le arti, ma sempre però compatibile colla massima fondamentale già indicata.

8) Le leggi di manifattura, o siano certe determinate regole di eseguire le lavorazioni con certa forma hanno fin qui avuto doppia intenzione, cioè di tenere le manifatture, e certe macchine, ed edifizi ad esse servienti in luoghi determinati, e assicurare che fossero eseguite con data materia di tal qualità peso, numero, bontà, misura, nome, colori ed altri segni.
La moda o sia l'uso attuale ha fatte variare ed anco distruggere la massima parte delle leggi di manifattura in riguardo alla qualità, peso, numero, misura, restando in qualche vigore certi nomi, e segni di essi come il raso e l'ermisino alla fiorentina.
Qualche ordine vegliante persuaso dalla necessità e dal bisogno ha permesso a certi paesi l'uso in avanti proibito di certi edifizi e macchine.
Certi altri ordini hanno permesso alli manifattori e trafficanti d'inchiodare indirettamente alcuni edifizi e macchine, o manifatture.
Sempre che si debbano conservare per vantaggio e credito di alcun arte certi nomi, sarà bene di tener fermi anco i segni che gli sono stati addetti.
Li edifizi e macchine debbono considerarsi in conseguenza delle massime di libertà, e di concorrenza, e di però parmi che devono lasciarsi all'arbitrio de manifattori e trafficanti.
Lo stesso parmi che vada fatto per le manifatture e luoghi conformandoli non meno all'ultima legge delle matricole, che a quelle delle arti della Lana dell'Anno 1739 che si potrebbe prendere per regola generale.
9) Le disposizioni di tutti gli Statuti riguardanti la proibita estrazione delle materie prime manifatturabili hanno avuto in mira più cose. La prima di accrescere il traffico. Secondo di accrescerlo in certi determinati luoghi dello Stato per qualche economica e politica ragione. Terzo di assicurare ai manifattori la materia occorrente. Quarto di supplire ai bisogni dello Stato. Quinto all'aguamento della popolazione. Sesto per cavarne profitto con qualche tassa o gabella a vantaggio di alcun Arte.
L'esame di questa interessante materia e delle vere potenti ragioni per le quali è stata proibita, o permessa, l'estrazione delle materie prime manifatturabili non dipende totalmente da regole generali ed assolute, ma bensì dal confronto che si deve dare della quantità delle stesse materie prime col bisogno per le interne consumazioni, e col traffico che se ne può fare esternamente dipendente ancor esso dal prezzo in ragione della qualità e spese di manifattura, e così non so se sia prudenza di determinarsi ad una regola generale, e però credo che sia meglio di prendere in considerazione ciascheduna materia prima manifatturabile come per modo di esempio l'estrazione della lana, della seta, delle cuoja e pelli, e più specialmente conviene esaminare se ciascheduna materia prima meriti di esser tenuta inchiodata nello Stato finché abbia avuta tutta

l'intiera manifattura, od altroché sia ridotta ad un certo grado, e così se sia meglio di lasciare estrarre la seta ridotta all'uso del Piemontese solamente oppure indrappata, e tutto ciò in ragione delle gabelle e quantità di esse, regolate in maniera che il manifattore dello Stato abbia nella compra qualche vantaggio sopra del mercante forestiero compratore. Di più conviene osservare se la manifattura dei drappi o delle altre materie manifatturabili sia per essere utile o dannosa all'Agricoltura, alli altri più indispensabili bisogni dello Stato, alla qualità della manifattura, cioè se sia di lusso o di comodo e necessità. Adunque con tali ed altri simili vedute converrà esaminare ciascheduna materia determinando la permissione o la proibizione dell'estrazione più o meno estesa secondo la qualità e le circostanze delle materie e del traffico.
10) La materia dell'Entrature tanto valutata dagli Statuti delle Arti resta fissata anco dalle regole del gius romano benché con qualche maggior generalità, e dalli Statuti stessi viene anco stabilita con delle differenze; per modo di esempio l'Arte della Seta ha volute legare con regole precise l'entrature di quelle botteghe che sono dentro le braccia dugento al Tribunale dell'Arte; quella de Cuojaj vuole che per queste entrature si proceda manu regia; quella dei Fabbricanti si contenta del benefizio del tempo; quella dei Linajoli, non vole che il garzone prenda a pigione la bottega dove è stato il maestro se non sieno passati cinque anni. La più parte delle regole suddette sono restate inefficaci, ed inosservate dall'uso, e le altre sono in parte inutili ed alcuna volta dannose. Adunque fermo stato l'esame da farsi in riguardo a ciò precisamente, e necessariamente converrà ad alcun Arte, parmi che le sole regole del gius romano merito di essere osservate, od almeno che lasciate nel suo natural vigore le regole del gius romano o comune si aggiungono quelle solamente che sono necessarie ad alcun Arte.
11) La proibizione a chiunque di dare e prendere in pegno la roba data alli manifattori per manifatturarsi è similmente una materia comune alla più parte delle Arti, e siccome questa proibizione tira a conservar la roba per il vero padrone così pare che possa porsi in osservanza con che però resti ciò determinato uniformemente per le materie di tutte le Arti.
Dopo le già indicate materie di Economia politica comunemente determinabili con pariforme regola ne succedono quelle che sono precisamente proprie di ciaschedun Arte le quali si riducono alle seguenti salva qualche omissione accaduta per inavvertenza.

ARTE DELLA SETA

1) Le leggi dell'Arte della Seta principiano le loro determinazioni dalla piantagione dei mori, e giungono sino alla consumazione della foglia di essi, e della di loro lunga durazione. Similmente principiano dalla nascita del baco e del bozzolo e curano fino alla indrappatura della seta, e

smercio di essa indrappata, regolando sempre e dando leggi a tutte le mani che vi sì impiegano alle varie maniere colle quali sì tirano, sì filano, e s'indrappano tutte le diverse qualità delle sete e delli avanzi o ripuliture di esse, ed alle contrattazioni, e contraenti che ne intraprendono il lavorio ed il traffico.

Sempre che alcuna di queste leggi non si trovi pregiudiziale all'Agricoltura, alla Libertà di Commercio e di Industria, ed alla concorrenza io per me credo che il tenere in osservanza tali leggi non sia male; il che resterà chiaro dall'esame che propongo di quelle leggi che non è sicura cosa se portino maggiore il male del bene, e se sieno conformi, o contrarie alla massima fondamentale di sopra stabilita in modo che possino credersi degne di conferma come limitazione della regola generale.

2) La contrattazione de bozzoli è legata da molte regole per le compre per le diverse maniere di trarre le sete, per l'incette e per la qualità delle persone traenti.

Questi legami pare che abbiano dell'inconvenienti nella compra fatta dalli trattori, e nella vendita che essi ne fanno alli setajoli.

Quanto al primo capo consiste questo nel sapersi che tutti quanti i possessori sono in circostanze di dovere fare la vendita de bozzoli alli trattori; così ad un numero determinato di persone che in tutto lo stato non eccede la quantità di quattro in cinquecento compratori, sicché il numero de venditori essendo assai più grande di quello dei compratori il prezzo dipende non dal valore intrinseco della materia ma dall'arbitrio del compratore, ad almeno dà luogo ad esso di forzare per qualche maniera il prezzo al basso. In somma parmi che il compratore abbia a se favorevoli più casi di quelli che ha il venditore, ciò che porta danno al possessore de gelsi perché manca del giusto premio per coltivarli. All'opposto non so se l'estremo favore procurato per i bozzoli possa produrre diminuzione di lana, e di bestiame tanto necessario per mantenere i terreni ubertosi in riguardo alla produzione di prima, ed assoluta necessità alle quali conviene per ciò avere la mira principale.

L'inconveniente nella compra relativamente alli venditori de bozzoli colli trattori diventa infinitamente maggiore in riguardo a questi trattori colli indrappatori, trafficanti, giacché si tratta di vedere quattro per cinquencento trattori venditori a fronte di dodici o quindici mercanti compratori. All'opposto conviene l'occhio anco a questi compratori mercanti i quali debbono ancor essi fare da venditori colli esteri che finalmente possano essere un numero non sempre grande od almeno non costante. Per altro siccome le nostre sete ed i nostri drappi hanno delle qualità naturali superiori a molte altre così è da considerarsi che il numero dei compratori esteri sarà sempre, od almeno per qualche secolo proporzionato alli nostri mercanti venditori, ed alla

materia che ci avanza. Di più si vede dal fatto che il mercante setajolo anco con capitali ristretti profitta notabilmente adunque sembra che sì debba avere la principal mira a favorire i possessori di bozzoli ma compatibilmente col bene dei prodotti di prima necessità, secondariamente alli trattori qualora debbano sussistere, ed in terzo luogo al mercante indrappatore; e queste saranno le basi per sciogliere o legare le contrattazioni dei bozzoli e delle persone contraenti ed in una parola per accettare od abolire le elggi dalle quali sono state regolate queste materie e persone.
2) L'incetta della foglia de gelsi già severamente proibita dallo Statuto dell'Arte è un punto che merita per quanto a me pare pochissimi riguardi, e specialmente se si credesse di variar sistema in riguardo alle contrattazione de bozzoli e dei trattori.
Questa proibita incetta di foglia quantunque riguardi in qualche comodo per chi si pone a far bachi, ciò nonostante siccome sarebbe forse meglio che l'educazione de bachi restasse eseguita come succede nella massima parte dai possessori dei gelsi, e siccome sono mille le maniere colle quali possono l'incettatori della foglia che non sono sempre pregiudiziali difendersi per evitar la pena della legge così parebbe partito ragionevole quello di obliare a tali proibizioni lasciando che il male di queste sia cancellato, o compensato, dal male che producono le processure criminali. In somma lascerei la libertà per le incette della foglia al fine di evitar quello delle processure.
Il massimo privilegio che ho trovato nelle leggi dell'Arte di cui si tratta è che gli gelsi sieno esenti dalla disposizione dello Statuto Rubrica [*n. l.*] per me credo che se questo privilegio deve attendersi indistintamente ed in qualunque luogo e materia possa produrre più male all'agricoltura che bene alla foglia, giacché prescindendo da molte altre considerazioni io non saprò mai persuadermi che debba rispettarsi un gelso da cui si cava tre o quattro Lire l'anno anco nel caso in cui la di lui ombra porti alle altre produzioni un doppio danno, perciò restringerei al possibile, o alli suoi giusti casi questo privilegio, e non lo terrei assoluto, e generale come pare che sia.
3) La tassa della pesatura delle sete da farsi nell'Arte è strettamente connessa e legata con tutta l'Economia dell'Arte e colle leggi di manifattura, ne può considerarsi che in linea di pura e semplice gabella necessaria per il treno delle faccende dell'Arte.
Circa l'Anno [*n. l.*] fu per privilegio data l'esenzione da questa tassa di pesatura a tutte quelle sete che fossero state tirate alla calabrese eccettuate quelle di Romagna, e da ciò c'è venuto l'effetto che si desiderava che la maggior quantità delle sete invece di esser tirate alla piana come prima sono tirare alla calabrese, onde il prodotto della tassa della pesatura è molto diminuito.
L'abolizione di questa tassa che non parmi se non utile dipende dal vedere non solo se sia necessario questo piccolo assegnamento in di cui luogo converrebbe in ogni caso trovare la surrogazione di alcun altro, ma dipende anco dalla permessa o proibita estrazione. Se si tratta di

questa tassa nel caso della estrazione permessa tutto allora dipenderà dal sistema delle dogane dando ad esse in assegnamento questo prodotto per esigerne la gabella da imporsi sulle sete l'equivalente. Se poi si tratta di proibita estrazione questa tassa dipende dal sistema che si terrà nel permettere o proibire le manifatture nei paesi subalterni, giacché permettendole può esigersi da essi una corresponsione che c'indennizzi, proibendole poi la cosa rimane nel grado attuale però non occorrerà allora che conservare le attuali leggi e tasse.
4) La contrattazione delle sete crude è permessa generalmente. L'indrappatura è permessa solo a chi tiene bottega aperta di setajolo, ed alli grossi senza limiti, e con restrizioni infinite alli minuti essendo una conseguenza di tutti gli altri legami, dovrà ampliarsi o ristringersi a misura delli altri dai quali dipende tanto più che nell'ultima legge delle matricole la qualità di setajolo grosso e minuto ed il requisito dell'accomandita non è che temporale e fino a nuovo ordine. La riforma del 1588 Libro 2 Rubrica 7 permette l'estrazione delle sete in genere purché sia pagata due lire la libbra di gabella per la reale, ed una della doppia, ed i doganieri ed i giusdicenti ne rimettino all'Arte le bullette, all'opposto proibisce l'estrazione delle sete in qualunque modo condizionate, ed anco i bozzoli e rigaglie.
L'anno 1545 fu il primo in cui fu per pura prova ordinato che per un anno si proibisse l'estrazione delle sete non direttamente ma con porvi in principio Soldi 18 di gabella per libbra accresciuta poi d'anno in anno fino nella suddetta somma, e nel 1749 fu ordinata l'assoluta proibizione.
Alli mercanti fiorentini è permesso di comprar sete forestiere ma alli trattori non è permesso di venderli alli forestieri, senza presentare in esami imbrogliati si suppone che dai registri dell'Arte risulti che prima della indicata proibizione si indrappasse maggior quantità di tele di quel che sia seguito dopo l'indicata proibizione, si suppone ancora che la quantità, o massa totale delle sente non sia d'anno in anno andata crescendo a proporzione dell'augumento progressivo che seguiva prima della proibita estrazione, ed a proporzione dell'augumento che ha fatto in altri Stati.
Dunque se la diligenze da ordinarsi avvereranno questi due supposti, si potranno ancora avere da essi quei lumi che occorreranno per tornare al sistema antico, o continuare nell'attuale.
Fissato che sia il punto dell'estrazione delle sete sarà facile coerentemente anco fissare ed obliare le regole per le contrattazioni de bozzoli per le diverse tratture, e per tutte le altre cose da queste dipendenti.
6) [*il numero 5 non c'è*] Li sensali dell'Arte della Seta differiscono in varie cose da quelli delle altre Arti, come ne differiscono molte di lei Leggi. Adunque parmi che prima di parificare questi

sensali a tutti gli altri si debba aver l'occhio alla mutazione delle leggi ed eccezioni, o limitazioni che occorreranno sulle materie e contrattazioni di esse.
7) Per tutti i manifattori di drappi, per gli acquaioli, tintori ed in somma per tutti gli manifattori setaioli sono piene di severità le leggi di quest'arte, ad effetto che non portino in altri stati le manifatture fiorentine.
Io non voglio esaminare se tali leggi affatto simili a quelle di altri stati siano state nella loro origine utili e necessarie. Osservo però altro che da Firenze, e da altri Stati sono usciti, ed escono continuamente de' manifattori di ogni genere, per i quali restano per ciò inefficaci queste leggi, e nonostante vedo che le Arti si conservano e crescono solo in quei luoghi ne' quali o sono potentemente radicate o sono spinte da qualche qualità naturale, che le fa esser di miglior condizione delle materie e manifatture di altri Stati. Adunque parmi che sarà cosa conforme alle regole di umanità se si aboliranno o almeno si mitigheranno queste leggi.
8) Il non potersi esercitare fuori di Firenze e Pisa il mestiere di far drappi, ed il non potersi mandare fuori alla città sete tinte sono similmente proibizioni dipendenti da tutti gli altri legami, e però con essi parificabili, bastando solo di sovvenirsi che l'arte della lana in riguardo a questo punto aveva legami affatto simili che furono tolti colla legge del 1734, da cui non è certamente derivato che bene allo stato, ed al commercio anche esterno. Se poi questo bene deva procurarsi anco per la seta parmi ciò dipenda da varie ispezioni, cioè se l'augumento de gelsi abbia prodotto, o sia per produrre una diminuzione degli altri prodotto di suolo superiore al frutto che da essi può ricavarsi. Se l'augumento della seta sostenga più consumatori o più manifattori di qualche prossimo futuro gli altri prodotti al terreno in modo che vadano a compensar il danno fatto da gelsi. Se sia necessario di aver molti manifattori consumatori in uno stato che può far esito conveniente de' prodotti del terreno. Se… eccetera.
Fissate che siano queste ispezioni sarà facile il determinare la libertà totale di questo esercizio nella città e nelli subalterni paesi dello Stato.
9) Fralli doveri dei tessitori per i setaioli grossi e minuti vi è quello che non possono tessere tele o drappi che in Firenze o Pisa. Anco questa proibizione dipende dalla superiore, sicché fissata l'una l'altra vi verrà per conseguenza.
10) L'obbligo di portare a vendere a Firenze tutti i bozzoli raccolti sotto le quattro miglia attorno parmi non abbia altro oggetto che quello di esigere la tassa della pesatura, per cui converrà fare quelle riflessioni economiche le quali saranno coerenti alle massime fondamentali di quest'Arte.
11) Le sete tratte alla calabrese sono esenti dalla tassa della pesatura dell'Arte eccettuate quelle di Romagna. Questa particolare eccezione sembra che non abbia alcun reale fondamento e quando

anco lo abbia, non potendo questo esser fondato che sulla qualità buona o cattiva della seta, e non essendo possibile di costituire certi limiti, o regole alli trattori abitanti della Romagna per comprare e trarre i bozzoli che non siano di Romagna, sarà sempre inutile, e pregiudiciale l'indicata esenzione, e la sola pratica ed ispezione oculare potrà evitare i mali della cattiva qualità, che ad onta di qualunque tratture resterà sempre la stessa, onde mi pare che la seta di Romagna dovesse ricavare le stesse determinazioni delle altre.
Le regole per gli ori, argenti, orefici, battilori, tiratori e simili dipendono nella massima parte da quelle della zecca, ed altre ad esse potrebbero farsi dipendere da qualcuna di quelle che furono poste in essere allora che era Provveditore dell'Arte della Seta il Signor Senatore Gianni, e che converrà riprendere, alle quali per ciò mi riporto.
Alcune altre piccole specialità si sono tralasciate affatto, perché parmi dipendino interamente dalle massime e regole generali di questa stessa arte.

ARTE DELLA LANA

Le leggi di quest'arte tanto in riguardo alla materia prima che alla manifattura, alli colori, alle contrattazioni, ed alli contraenti, e sensali sono stato ancor esse nella loro origine e progresso molto simili a quelle dell'Arte della Seta, ma la legge del 1739 fece mutar faccia queste leggi nella massima parte avendone lasciate intatte quelle delle quali sono per render conto attualmente.
1) I sensali, venditori, taratori di quest'arte in vigore delle leggi hanno grande influenza nella contrattazione delle lane e de panni, ma molte regole per essi fissate sono rese inutili dalla legge del 1739, molte dall'inosservanza, ed alcune sussistono ancora, le quali siccome dipendono dalle regole generali da fissarsi per la materia, e per i sensali, così non ho che riportarmi al già detto di sopra.
2) Anco le regole de marchiatori dipendono dalle massime generali, alle quali mi riporto.
3) I guadaioli e cenerai ancorché forestieri vuole lo Stato che siano soggetti all'Arte e ne godano i benefizi. Io non ho presenti tutti i fatti riguardanti tali esercizi, ma mi pare che il continuare sulle medesime regole sempre che restino forma quelle delle materie, sarà temperamento vantaggioso o non pregiudigiale.
4) Sono molte le regole fissate per i tintori, per i colori diversi, loro valore, qualità, tariffa. Lo uso o la moda ne ha variate la più parte e quella che sono restate dipendono da tutte le altre massime generali, secondo le quali converrà regolare anco queste delle tinta e tintori.
5) La tinta del guado, che ha avuto tante regole di privativa a favore dell'Arte è stata fin qui una materia molto interessante e però un soggetto su di cui ha molto spaziato la legislazione o

l'economia di essa. Gli poco buoni effetti di questa legislazione o della economia hanno mostrato sul fatto in questi ultimi tempi che il migliore, e più sicuro partito è quello di dare a questa materia la sua libertà, conforme è già stati da noi proposto a SAR ed approvato colla Legge del dì…. [*Non indicato*]

Pare a me che in coerenza della Libertà data alla materia potesse e dovesse darsi anco alla bottega della tinta e agli tintori, giacché esistendo la libertà sul guado sarà o difficilissima o pregiudicialissima all'Arte la bottega, o alla regola attuale, per essa. In somma se per far sussistere la bottega senza gravi scapiti è convenuto fin qui tenere in vigore la privativa del guado, io non vedo ora come data la libertà al guado possa sussistere la bottega senza gravi scapiti.

Sono varie le leggi in riguardo alla manifattura, al tempo per eseguirla, ai difetti, nell'esecuzione, alla tariffa delle mercedi, al modo di pagarle, ai doveri del mercante vero i manifattori, ed a questi verso quello. Ma molte di queste leggi le ha rese vane la modo o l'uso contrario, onde resta a vedere quali meritano di essere osservate, allorché resteranno fissate le regole generali per la materia e per i contraenti.

7) Lo Statuto prescrive il modo di sgabullare, insaccare e conservare la lana. Queste regole e modi saranno inutili una volta che alle lane sia permessa internamente la libera contrattazione e saranno di qualche giovamento se sarà creduto utile il tener ristretta le contrattazioni di esse.

8) La proibita estrazione dello Stato delle lane nostrali è un punto che merita tutte le riflessioni fatte per la seta, e non esclude alcun altra più speciale riflessione a motivo di essere la lana più generalmente necessaria per i ricchi, per i poveri, e per i contadini, ed anco per che la lana ha maggiore e più diretta influenza nell'agricoltura, ed è con questa strettamente connessa.

Le riflessioni già fatte, e proposte a SAR dalli Deputati nell'Anno 1768 su tal punto danno lumi grandi e sicurissimi, per determinare ciò che conviene, onde non ho che riportarmi ad esse.

Osservo però che se le regole generali favorevoli all'agricoltura riceveranno la forza che gli conviene parmi che sarà molto indifferente e forse sarà utile la permissione dell'estrazione della lana greggia, che anco come pura materia prima ha sempre avuto, ed ha maggior favore colli esteri, che con noi, ed ognuno sa, che quando fra il prezzo estero ed il nostrale vi è gran differenza restano vane tutte le leggi di proibita estrazione, ed apportano un reale scapito, giacché sussistendo in tal caso la legge proibitiva, sussiste pur anco il risico, per cui conviene agevolare il prezzo, e però altrettanto perde il possessore che vende. L'unico caso per cui si potrebbe di necessaria la proibizione dell'estrazione sarebbe quello in cui si potesse anco moralmente credere che la nostra manifattura andasse a sterilirsi quasi affatto, ma siccome le nostre lane più inferiori, e però la maggior quantità non hanno, ne posson prendere con gli esteri quel favore che hanno

fra noi, così l'unico timore si ridurrà in riguardo alle migliori, per le quali gli suddetti deputati hanno già notato l'occorrente da aversi presente allorché si doverà far la stesura dello Statuto Generale.
Ed è finalmente da notarsi sul punto dell'estrazione che il presente Statuto Libro 4 Titolo Primo permette l'estrazione della lana non condizionata, purché ne sia pagata la gabella, dalla di cui gravezza ne derivava forse la conseguenza che non si volesse l'estrazione, e che di fatto non seguiva. Modernamente però per mezzo di Memoriali e Rescritti è stata moltissime volte accordata questa estrazione e specialmente quando si aveva qualche morale probabilità che i mercanti avessero già fatte le loro provviste, il che seguiva per lo più passato che fosse il mese di Settembre. Adunque tutto contando pare a me che la permissione all'ingresso alle lane forestiere agevolandone la gabella, sarà un mezzo sicuro perché senza danno allo stato possa permettersi l'estrazione alle nostre lane con quella gabella che sarà creduta la più adequata ai fini occorrenti.

ARTE DE VAIAJ e CUOJAJ

La legislazione di quest'arte è stata ancor essa simile a quella di tutte le altre, ma per l'attenzione di chi vi ha preseduto è la prima a calcolare gli effetti della sua legislazione e mutarne le massime e le regole.
Tutte le materie specie degne di qualche esame, e di qualche ordine, sono state in parte regolate dalle Leggi del dì 17 Settembre 1766 e del dì 30 Agosto 1769, e parte poste nel suo vero lume da uno dei Signori Colleghi nella Relazione fatta a SAR li anno 1768 da aversi sempre presente nello stendere lo Statuto e Riforma Generale.

ARTE DE' FABBRICANTI E LINAJOLI

Queste due arti già riunite circa li anno 1715, o altro più vero tempo, hanno gli Statuti quasi conformi a quelle delle altre Arti, e però regole di materia, di manifattura, di risconti, di contrattazioni, di doveri diversi fra i mercanti, e manifattori, ma lo uso contrario o la moda ne hanno fatto abbandonare la più gran parte, ed altre dovendosene regolare sulla massima fondamentale, non resta da fare che alcuna riflessione sulle seguenti.
1) La stima della roba data a nolo, dei corredi; le visite alle telaia e tele, misuratura e marchiatura, ed in somma tutta la manifattura di esse secondo lo Statuto dei Linaioli sono andate tutte in desuetudine, e parmi che niuna plausibile ragione ne richiami l'osservanza quando non ne persuada l'espressa abolizione.

2) Molte sole le regole stabilite dallo stesso Statuto dei linajoli che per la contrattazione de' vini per la tassa dei vinattieri, e degli osti, le quali essendo state lasciate dalla legge ultima sulle matricole nel loro essere, pare che debbino conservarsi le disposizioni che le riguardino, sol che si pensi di adattarle alle circostanze presenti.
3) Vuole lo Statuto de linajoli che non piacendo al creditore il valore della roba stimata dagli stimatori, rimanga essa a costo dei stimatori stessi; questa disposizione meriterebbe di essere presa in considerazione se non vi fosse il rimedio efficace della subasta o incanto che riduce la stima della cosa al vero prezzo per cui si può vendere.
4) L'arte de fabbricanti ha la specialità della stima delle bestie date a vettura, senza della quale stima amplia o restringe il diritto e doveri del conduttore, e del locatore, ma siccome la disposizione statutaria sembra puramente facoltativa per il locatore e fatta per agevolarne la decisione in caso di controversia fissando il valore a norma della stima, così resterebbe a considerare se sia meglio di lasciar regolare queste controversie dal gius romano, o di cimentarsi a fare una legge o gravosa o ineseguibile per le molte difficoltà che si incontrerebbero nel tenere aperto un continuo registro di tutte le bestie da vettura, di tutti i padronati di esse, e di tutte le giornaliere contrattazioni che se ne fanno.

ARTE DE MEDICI E SPEZIALI

1) La legge ultima distruttiva delle matricole ha tolto di mezzo moltissime disposizioni Statutarie di quest'arte fondata quasi tutta sull'esazione delle tasse dai matricolati.
2) Tutte le leggi riguardanti il Collegio de Medeci essendo restate nello stato loro, non meritano altro pensiero che quello di depurarle dalle alterazioni che hanno sofferte per le leggi dell'università di Pisa, giacché faceva in antico quest'arte rispetto agli dottorati ciò che fa ora l'università.
3) Molte altre leggi riguardono la manifattura della cera, delle droghe diverse, loro conservazione e contrattazioni, le quali per quanto parmi meritano di esser lasciate alla determinazione delle nostre massime generali, ed in caso di controversie alle regole del gius romano, secondo che sarà stabilito nelle regole riguardanti gli affari contenziosi in generale.

ARTI DEL CAMBIO E MERCATANTI

Le leggi di queste due arti, che sono state le più antiche ed accreditate dello Stato fiorentino ed hanno dato forma alle leggi di tutte le altre arti, e però meriterebbero le stesse riflessioni, se il cangiamento di varie cose pubbliche non le avesse rese tutte e due affatto inoperanti.

L'Arte del Cambio è perita perché sono perite le tasse dei cambisti, e perché gli affari del Signore della Zecca per le monete d'argento sono passati alla Zecca, e così all'Amministrazione generale in modo che non è rimasto a quest'arte che l'esenzione di alcune pie volontà di defunti, che lasciarono dei legati; sicché gli affari dipendenti da queste esecutorie dovranno regolarsi a norma di tutti gli altri affari contenziosi.
L'Arte de Mercatanti ancora è decaduta a motivi che essendo state proibite i condizionamenti dei panni forestieri, sui quali si sosteneva, al fine di dare forza alla nostra Arte di Lana, ed essendo passati gli affari del Signor della Zecca per le monete d'oro nell'Amministrazione Generale non gli è restato che la custodia dei libri dei battesimi di San Giovanni, e l'esecutoria di varie volontà in modo che anco gli imbarazzi che possono nascere da queste due ingerenze si riducono ad affari meramente contenziosi dalle regole di essi perciò determinati.

Alle massime economiche politiche generali e speciali succeder devono le massime generali e speciali dipendenti dalla giurisdizione.
Io anderò accennando alcuna cosa soltanto sulle massime generali che servono di base alla giurisdizione in genere, giacché sulla specialità delle regole riguardanti gli affari contenziosi in ragione delle diverse disposizioni statutarie alcuna volta tra considerandosi tutto deve dipendere dalle osservazioni e dettagli de quali li resta incaricato a norma dell'Istruzioni il Signore Auditore civile.
1) La base radicale della giurisdizione della nostra Camera surrogata nella magistratura delle Arti e della Mercanzia è fondata sopra le materie manifatturabili e mercanzie; sopra l'esercizio ed esercitanti; sopra i crediti dipendenti dalle materie ed esercizio dei sottoposti; e sopra gli eredi degli esercitanti.
Tutti gli Statuti hanno definita questa giurisdizione, ma molto diversamente l'una dall'altra, e però nel sovvenirsi della definizione che è stata fatta in qualche maniera dalla legge della creazione converrà di formarne una su di essa, che convenga e comprenderà tutte le già fatte con stare o nella più assoluta generalità, o dettagliando con la maggiore specialità la materia, le persone, l'esercizio e tutt'altro, che può aver dipendenza da queste tre cose, come i crediti, gli eredi, i luoghi dell'esercizio, gli obblighi, o scritture, purché non siano termine di negozi e conseguenti al saldo.
2) Le provanze, che nascono dai libri, de' mercanti sono state fin qui da ciaschedun statuto diversamente stabilite, giacché alcuno ha ordinato che il libro sia prima riveduto e poi approvato da uno, o più mercanti, al giudizio de quali rimette la legalità ed autenticità di esso, altri lo hanno

reputato provante, solochè sia tenuto legalmente, ed altri hanno prese le partite del libro per una semipiena provanza da valutarsi congiunta che sia ad alcun amminicolo e non altrimenti.
Lo Statuto di Mercanzia quello del Comune e le Regole del gius romano hanno bastantemente determinata questa materia, dunque sarà bene di riportarne ad essi più che a quegli dell'Arti.
3) Tutti gli Statuti delle Arti, e della Mercanzia, hanno prefinita l'istanza delle cause. Io per me credo che non sarebbe un male se si potesse determinare, e tener in osservanza la prefinizione dell'Istanza, ma siccome so che tutte le leggi e tutti i Tribunali hanno vanamente insistito in questo punto, così per questo fine credo che senza alterare la disposizione dello Statuto di Mercanzia sia meglio confidare nell'esperienza, e franchezza dell'Auditore Civile che in qualunque determinazione possa farsi.
4) Vari Statuti delle Arti in caso di differenze fra sottoposti ordinano il compromesso; l'esperienza di tutti i Tribunali ha dimostrato che il compromesso non è servito ad altro che a prolungare i giudizi, giacché forma per lo più il compromesso un'Istanza, che non sarebbe necessaria; e però io per me credo che questo punto o vada lasciato secondo la determinazione dello Statuto del Comune, o vada affatto obliato, tanto più che la nostra legge di creazione, ha per molti modi procurata la pronta giustizia, e gli accomodamenti.
5) Lo Statuto dell'Arte della Seta per contro, e vantaggio de suoi sottoposti, ha voluto il privilegio del foro e dell'accordo, ed a questa disposizione si è in certo modo uniformato la nostra legge di creazione, ordinando a tutti i ministri di procurare e d'interporsi per gli accordi, adunque resta inutile ogni pensiero su di ciò.
6) Quasi tutti gli nostri Statuti, tanto per i debiti che per i difetti di manifattura, per le truffe e per molte altre cose, ordinano che il padre sia tenuto per il figlio, il marito per la moglie, il padrone per il garzone.
Questa disposizione che nel presente aspetto legale tira a favorire la sicurezza dei giudizi, ed anco quella mercanti, come si è sopra notato, pare che in qualche parte sia esorbitante ed all'opposto si sa che nel gius romano e nelle Disposizioni dello Statuto del Comune vi sono delle regole molto savie su tal punto, che tutte vanno a percuotere l'utile, la scienza o facile consenso, la comunione, la dipendenza o indipendenza del figlio esempio dato dal padre, del garzone dal padrone, e però in tali casi è ben giusto che il padre e il padrone sieno tenuti per il figlio e per il garzone; ma nei casi contrari, essendo la disposizione delli Statuti esorbitante, o deve obliarsi o deve limitarsi dentro i giusti confini dell'onesto.
7) Anco gli affari criminali, o sia la giurisdizione per le materie criminali ha le sue massime generali, delle quali alcuna è stata fissata nella legge della Creazione. Per altro la massima più

opportuna specialmente in riguardo alle semplici trasgressioni sarà quella per mezzo di cui resteranno tolte o diminuite le occasioni di fare i processi tanto nocivi agli interessi de manifattori e trafficanti. In riguardo poi alli veri delitti dei sottoposti per i quali in ragion di materia, o di luogo, ha giurisdizione la Camera, converrà seguitare le notissime regole del gius romano. Ed in riguardo alle trasgressioni dello Stato Senese Superiore, ed Inferiore, e di altri luoghi nei quali la Camera non ha che pura Ispezione economica, servirà di star in giorno a norma della legge di creazione e delle istruzioni per rappresentare opportunamente i mali ed i rimedi.
Per il modo e le regole degli affari criminali in ragione delle diverse disposizioni statutarie da parificarsi con uniforme determinazione, converrà incaricare il Signor Assessore affinché noti l'occorrente.

Tali essendo le materie economico-politiche e giurisdizionali della Camera di Commercio, sembra che l'idea di formare un Codice completo commerciante sia incumbenza superiore alle sue facoltà giacché dovendo essa necessariamente restringersi alle enunciate materie ed a poche altre fissate dalle Legge di sua Creazione, non potrebbe formare su di esse che un Codice mancante delle materie più essenziali, ed interessanti il commercio, l'industria e la concorrenza.
Adunque due parrebbero che potessero essere i sistemi, o metodi, da seguitarsi.
Il primo sarebbe quello di far precisamente lo Statuti delle Arti, con prendere in considerazione tutti gli articoli occorrenti per fissar ciaschedun di essi con pariforme determinazione, aggiungendo articolo per articolo quella precisa limitazione che fosse creduta conveniente alle specialità della materia e dell'Arte, e derogando di mano in mano a quelle disposizioni statutarie non meritevoli di conferma.
Lo stesso potrebbe farsi per le materie giurisdizionali.
Il secondo metodo sarebbe quello meno critico, più facile, e più circospetto di scegliere fra gli enunciati articoli quello che si credesse il più esteso ed interessante, formando su di esso quella regola, la quale si credesse adeguata, limitandola nei casi occorrenti, derogando alle cose contrarie, ed andar così proseguendo di tempo in tempo fino a che restassero evacuati tutti gli articoli suddetti, e tutti gli altri che l'esperienza mostrerà opportuni e necessari, usando di tutte le circospezioni convenienti e conformandosi in tal modo all'inveterati costumi di quasi tutte le Nazioni, di far cioè delle Leggi Statutarie, ma più con massime, e dati, che sieno un giorno capaci di formare una completa e ordinata legislazione, o sia codice generale e assoluto.

Segue di numero 2 Sommario riguardante le materie di tutti gli Statuti delle Arti o sia Indice delle massime;
quindi di numero 3 Incumbenze di tutte le magistrature della Mercanzia ed Arti

# BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ADAM WANDRUSKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore,* Firenze, Vallecchi, 1968

ADAM WANDRUSZKA, *Botta Adorno Antonio,* Dizionario Biografico degli Italiani, XIII (1971), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

ALBERTO GUENZI-PAOLA MASSA, *Introduction,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998

ALESSANDRA CONTINI – FRANCESCO MARTELLI, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze,* in «Ricerche storiche», XXIII, n. 1, gennaio aprile, 1993, p.86.

ALESSANDRA CONTINI-FRANCESCO MARTELLI, *L'arte dei lanaioli nello Stato regionale toscano (secoli XVII-XVIII)*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, a cura di Marco Meriggi e Alessandro Pastore, Milano, F. Angeli, 2000

ALESSANDRA CONTINI, *Gli uomini della* Maison Lorraine*: ministri,* savants*, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini e M.G. Parri Firenze, Leo S. Olschki, 1999

ALESSANDRA CONTINI, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790),* in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena: atti delle Giornate di studio*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002

ALESSANDRA CONTINI, *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766),* Firenze, L. S. Olschki, 2002

ALEXANDER I. GRAB, *La politica del pane: le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, F. Angeli, 1986

ANTONELLA ALIMENTO, *Tra coerenza dottrinale e progettualità riformista: il ruolo dei proprietari nelle proposte del movimento fisiocratico (1760-1776),* «Studi Settecenteschi», 24, 2004, Napoli

ATTILIO OBLATH, *La camera di commercio, arti e manifatture di Firenze (1770-1782),* Bologna-Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1932

BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana Leopoldina,* Milano, Giuffrè, 1991

BERNARDO SORDI, *Modelli di riforma istituzionale nella Toscana leopoldina,* in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna: atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini,* II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994

BRUNO MUGNAI, *Soldati e milizie toscane del Settecento (1737-1799),* Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2011

CARLO CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014

CESARE MOZZARELLI, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di Commercio in Lombardia,* in *Economia e corporazioni: il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988

CORINNE MAITTE, *Le réformisme éclairé et les corporations: l'abolition des arts en Toscane,* «Revue d'histoire modern et contemporaine», 2002\1, (n. 49-1)

DANIELE BAGGIANI, *Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza Lorenese (1746-1765),* in «Nuovi Studi Livornesi», V, 1997

DANIELE BAGGIANI, *Progresso tecnico e azione politica nella Toscana Leopoldina: la Camera di Commercio di Firenze (1768 – 1782)*, in *La politica della Scienza: Toscana e Stati Italiani nel Tardo Settecento. Atti del Convegno di Firenze 27-29 gennaio 1994,* a cura di Giulio Barsanti, Vieri Vecagli, Renato Pasta, Firenze, L. S. Olschki, 1996

DANIELE BAGGIANI, *Livorno e la polizia di commercio: formula politica, prassi istituzionale (1737-1748)* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII,* a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, Leo S. Olschki, 1999

DOMENICO PRETI, *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza Lorenese (1737-1765),* in «Studi Storici», XII (1971), Istituto Gramsci editore, Roma

ELENA FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I,* Firenze, Sansoni, 1973

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio,* II, Firenze, Sansoni, 1942

FRANCESCO BECCATTINI, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo,* Firenze, Medicea, 1987 (edizione originale 1796)

FRANCESCO INGHIRAMI, *Storia della Toscana: Compilata ed in sette epoche distribuita dal Cav. Francesco Inghirami,* Fiesole, Poligrafica Fiesolana, 1841-1844

FRANCESCO MARIA GIANNI, *Ricordi sulla riforma frumentaria di Pietro Leopoldo,* Arezzo, Stab. Tip. Coop. Operaio, edizione 1895

Franco Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani,* III, *Riformatori Lombardi Piemontesi Toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958

FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore,* Volume V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, tomo 1, *La Rivoluzione in Corsica, le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme,* Torino, Einaudi, 1987

FURIO DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1966

FURIO DIAZ, *Recenti interpretazioni della Storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo,* «Rivista Storica Italiana», 1970

FURIO DIAZ, *La Reggenza,* Torino, UTET, 1997, («Storia d'Italia, XIII/2»)

GIAN RINALDO CARLI, *Opere*, Milano, nell'Imperial Monastero di S. Ambrogio Maggiore, 1784, I,

GIORGIO BORELLI, *A reading of the relationship between Cities, Manifacturing Craft and Guilds in Early Modern Italy,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th.-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998, GIUSEPPE CONTI, *Firenze dopo i Medici: Francesco di Lorena, Pietro Leopoldo, inizio del regno di Ferdinando III,* Firenze, Bemporad e Figlio, 1921

GIUSEPPE GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento* in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi,* Napoli, 1985, vol. I

GIUSEPPE PARENTI, *La popolazione della Toscana sotto la reggenza lorenese*, Firenze, Rinascimento del libro, 1937

GIUSEPPE SARCHIANI, *Ragionamento sul commercio arti e manifatture della Toscana*, Firenze, stamperia Stecchi e Del Vivo, 1781

HARRY LANDRETH-DAVID C. COLANDER, *History of economic thought,* Boston-Toronto, Houghton Mifflin College, 2001

HORACE WALPOLE, *Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann,* XXII, edited by W.S. Lewis, W.H. Smith, and G.L. Lam, New Haven, Yale University Press, 1960 (*The Yale Edition of Horace walpole's Correspondence*)

JEAN CLAUDE WAQUET, *Tra principato e lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento,* «Società e Storia», XIX, 1983

JEAN-CLAUDE WAQUET, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII,* Milano, Mondadori, 1984

JEAN-CLAUDE WAQUET, *La nomina del marchese Botta Adorno a capo del governo toscano (1757) e la posizione istituzionale del granducato nei confronti della monarchia asburgica,* in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi Bologna, Il Mulino, 1985

JOSEPH VON SONNENFELS, *La scienza del buon governo,* Venezia, appresso Giovanni Vitto in calle lunga a S. Maria Formosa, 1785

LIONEL ROBBINS, *A History of Economic Thought,* Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2000,

JOSEPH ALOIS SCHUMPETER, *History of Economic Analysis,* Oxford, Allen & Unwin, 1954

LORENZO CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1800-1808

LORENZO PIGNOTTI, *Elogio Istorico di Angiolo Tavanti Consigliere Intimo attuale di Stato, e di Finanze di S.A.R. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana*, Firenze, Lorenzo Vanni, 1782 - seconda edizione: Firenze, Cecchi 1846

LUCA MANNORI – BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma, Laterza, 2004

LUCA MANNORI, *L'amministrazione del territorio nella toscana granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme,* Firenze, Università degli studi di Firenze - Dipartimento di teoria e storia del diritto, 1988

LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII),* Milano, Giuffrè, 1994

LUCA MANNORI*, Lo stato del Granduca: 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati,* Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2015

LUCIANO RAGNI, *Documenti sulla formazione, struttura e organizzazione della Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze,* Firenze, Industria tipografica fiorentina, 1962

LUIGI CAJANI, *L'assistenza ai poveri nella Toscana del Settecento,* in *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna,* Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani», Cremona, 28-30 Marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona, Biblioteca Statale e Libreria Civica, 1982

LUIGI DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX),* Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940

LUIGI DAL PANE, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana,* in *Studi Storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno,* I, Firenze, Sansoni, 1958

LUIGI DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815,* Milano, Giuffre, 1958

LUIGI DAL PANE**,** *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato,* Milano, Banca commerciale italiana, 1965

LUIGI DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'Età del Risorgimento: Vol. I Il Settecento*, Bologna, Patron, 1971

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli, A. Guida, 1992

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme,* Torino, UTET, 1997, («Storia d'Italia, XIII/2»)

LUIGI PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Guadagni,* Firenze, M. Cellini e C., 1873

LUIGI TREZZI, *Governo del Mercimonio e Governo della città a Milano nella prima metà del XVIII secolo,* in *Economia e corporazioni: il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988

MARCELLO VERGA, *Da cittadini a nobili: lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano,* Milano, Giuffrè, 1990

MARCELLO VERGA, *Neri Pompeo*, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Diritto, 2012, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

MARCELLO VERGA, *Neri Pompeo,* Dizionario Biografico degli Italiani, LXXVIII (2013), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

MARIA AUGUSTA MORELLI TIMPANARO, *Andrea Maria Alamanni e Rosso Antonio Martini, Deputati «nuovi» dell'Arte della Lana di Firenze,* «Critica Storica», XX, 1988

MARIO MIRRI*, Profilo di Stefano Bertolini: un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino*, Pisa, Società Storica Pisana, 1965

MARIO MIRRI, *Bertolini Stefano* in Dizionario Biografico Italiano, IX (1967), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

MARIO MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775),* Pisa, Pacini, 1972

MARIO ROSA, *Il «Cuore del Re»: l'*Institution d'un Prince *del giansenista Duget,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, Leo S. Olschki, 1999

MATTEO BIFFI TOLOMEI, *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta, e la lana tanto come prodotti che come manifatture,* Firenze, 1791

MURRAY N. ROTHBARD, *Economic Thought Before Adam Smith: an Austrian Perspective on the History of Economic Thought Vol.I* Auburn, Ludwig Von Mises Institute, 2006

ORSOLA GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle* Relazioni *di Pietro Leopoldo,* in Pietro Leopoldo, *Relazioni dei dipartimenti e degli impiegati (1773)*, a cura di Orsola Gori, Firenze, Leo S. Olschki, 2011

PAOLO MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII,* Bologna, il Mulino, 1982

PAOLO MALANIMA, *Le attività industriali,* in *Prato Storia di una Citta,* II, *Un microcosmo in movimento 1494-1815,* a cura di Elena Fasano Guarini, 1986, Le Monnier, Bagno a Ripoli

PAOLO MALANIMA, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII,* «Società e Storia», 1991, n. 54,

PIETRO LEOPOLDO, *Relazione dei dipartimenti e degli impiegati (1773),* a cura di Orsola Gori, Firenze, L. S. Olschki, 2011

PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, I, a cura di Arnaldo Silvestrini, Firenze, Leo S. Olschki, 1969

RAFFAELLO CIAMPINI, *Lettere inedite di Angelo Tavanti all'abate Raimondo Niccoli*, «Rivista italiana di studi napoleonici», VII, 2 (giugno 1968)

RENATO MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze, Sansoni, 1951

RENATO PIATTOLI-RUGGERO NUTI (a cura di), *Statuti dell'Arte della lana di Prato (secoli XIV-XVIII)*, Firenze, Tip. Giuntina, 1947

RENATO PIATTOLI, *Documenti per la storia dell'arte della lana di Prato,* in «Archivio Storico Pratese», XVIII (1952)

RENZO RISTORI, *La Camera di commercio e la Borsa di Firenze*, Firenze, L. S. Olschki, 1963

ROBERT BURR LICTHFIELD, *Emergence of a bureaucracy: the Florentine patricians, 1530-1790,* Princeton, Princeton University Press, 1986

RODOLFO MISUL, *Le arti fiorentine: decadenza e soppressione; le camere di commercio: origine-modificazioni: studio storico sociale con documenti inediti tratti dal* R. *Archivio di Stato in Firenze*, Firenze, Bernardo Seeber, 1904

TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia o sia Modo di render meno gravi le carestie proposto per sollievo de' poveri,* Firenze, a spese di Giuseppe Bouchard libraio in Mercato nuovo, 1767

TOMMASO FANFANI, *The guilds in italian economic development in the Early Modern Era: Guilty or Innocent?,* in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th.-19th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1998

VIERI BECAGLI, *Un unico territorio gabellabile: la riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico 1767-1781,* Firenze, Università degli studi-Istituto di storia-Facoltà di lettere e filosofia, 1983

VIERI BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)* a cura di Aldo Fratoianni, Marcello Verga Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992

VIERI BECAGLI, *La pipa di gesso di Pietro Leopoldo,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, Leo S. Olschki, 1999

VIERI BECAGLI, *Gianni Francesco Maria,* in Dizionario Biografico degli Italiani, LIV (2000), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

VIERI BECAGLI, *La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca,* in *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes,* a cura di Piero Barucci, Firenze, Polistampa, 2003

ZEFFIRO CIUFFOLETTI – LUIGI LOTTI, Grands Commis *e tecnici lorenesi in Toscana. Profilo Introduttivo,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII,* a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze, Leo S. Olschki, 1999